

61

CENNI
ECONOMICO-STATISTICI
SULLO
STATO PONTIFICIO

DI

ANGELO GALLI

COMPUTISTA GENERALE DELLA R. C. A.

Roma, 1840.





MILANO
Presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1845.

attribuito, poichè dagli sc. 1,190,009 (p. 299), somma del nostro *smanco*, risultante dai registri doganali, giungesi, mercè il contrabbando, alli cinque milioni. — Che il contrabbando esista, non abbiamo alcuna difficoltà ad ammetterlo, perocchè se pur fossimo ciechi per non vederlo, avremmo mente sufficiente per crederlo, atteso le tariffe nostre daziarie. Che siavi nelle nostre bilance commerciali quello che l'autore nomina passivo, può essere; anzi secondo le nostre idee, dev'essere: ma da questo fatto non si viene a niuna conseguenza nociva, come in appresso ci faremo a provare. Che poi nell'assieme possa concludersi esservi nello Stato un reale annuo passivo di circa cinque milioni di scudi, qualora anche l'autore non si fosse allontanato nel posare e nello svolgere i suoi numeri dalle regole della logica e della statistica, noi saremmo pur tratti dal ragionamento e dai fatti a dirgli non la è così, nè la può esser così.

Non la è così, nè può esser così, attesochè quelle due sole risorse che specificate, e che magnificate colla frase « tutto questo rinuito »; ed a cui, con non esatta aritmetica, aggiungete: « Se *non bilancia* la passività del commercio per lo meno vi si *avvicina*, ed ecco come si *conserva l'equilibrio*. (p. 320) »; quelle risorse è inimmaginabile che possano nè avvicinare, nè tampoco conservare l'equilibrio in un passivo di cinque milioni.

Difatti, è opinione di tutti gli economisti, che qualora vogliasi apprezzare l'effetto economico di un fatto qualunque, convenga risolvere anteriormente le seguenti questioni. Questo fatto tende a favorire il miglior impiego possibile de' capitali produttivi del paese, o, per non parlare il linguaggio didattico, le entrate del paese ebbero, mercè questo fatto, l'incremento meglio desiderabile? Favorisce esso il risparmio nelle spese di produzione? Tende almeno ad aumentare la quantità, o la produttività di una quantità addizionale dei capitali del paese?

Il fatto sottoposto all'analisi nostra è l'affluenza de' forestieri in Roma. Ed ovvio è lo scorgere a prima giunta, che ci conviene eliminare tutto ciò che ha riferimento alla prima domanda, trattandosi di un fatto *locale*, per nulla inferibile ai capitali del *paese*.

E parimenti, non essendo esso l'invenzione od il miglioramento di una macchina, ned una via di comunicazione da aprirsi o perfezionarsi, per cui le spesa di fabbricazione o dei trasporti diminuendo, i consumatori ricever potrebbero le merci o le derrate a men caro prezzo di prima; nè una tassa tolta od un dazio diminuito, par il che giungerebbesi ad ottenere l'effetto medesimo; è giuocoforza rispondere negativamente al secondo quesito (1).

Rimane il terzo, che ora svolgeremo alla breve.

I forestieri in Roma, consumando od acquistando i prodotti dell'agricoltura e dell'industrie indigene collo scambio dei loro danari, fanno una permuta di valori e nulla più: avvegnachè tanto era il valore delle derrate o delle merci in pria possedute dai romani quanto è quello dell'oro ricevuto dipoi. E ciò è sì vero, che se, in vece de' forestieri, lo scambio fosse avvenuto per opera de' romani, non diversamente il fatto accadeva. I capitali totali del paese non si sono aumentati dunque minimamente per questa ragione immediata. Ma siccome ad ogni cambio è naturale l'ammettere qualche profitto mediato, così senza l'*affluenza* de' forestieri l'opera della produzione sarebbesi assottigliata, e proporzionatamente diminuiti i profitti del cambio. Oltracciò i forestieri devono alloggiarsi, occorrono loro molti servigi, e quindi certe industrie non avrebbero potuto esercitarsi senza quell'affluenza; per cui *una certa quantità addizionale* de' capitali romani si rende produttiva col più esteso mercato apertosi alle produzioni, e coi profitti apportati dai molti servigi richiesti da quell'affluenza.

Ma favorisce ella il miglior impiego possibile, de' capitali

(1) Per conformarci alle idee dei più, abbiam collocato nel secondo posto il *risparmio*, e nel primo l'*applicazione migliore possibile de' capitali risparmiati*. Dobbiam però confessare che, a nostro vedere, tra quelle due cause produttrici d'ogni progresso economico, il quale riassumesi definitivamente nell'accumulazione del capitale primitivo, la più importante è il *risparmio*.

La lettura di questo scritto destò un vivo interessamento nell'universale. E bene a ragione; avvegnachè, oltre alla scienza che racchiude ed all'importanza dei fatti che vi si palesano, il suo titolo solo era sufficiente oggidì a non circoscrivere il libro del sig. Galli dentro la periferia dello Stato la cui condizione economica indicava, ma dovea necessariamente diffonderlo dovunque la civiltà progredì, e si ha per assioma ineccepibile, gli studii economico-statistici essere quelli che, additando il come operare si può quanto rimane ad operarsi, rendono possibile il miglioramento sociale. Fuvvi un tempo, non molto remoto, nel quale chiamavasi *politica* lo scoprire, scrutinandoli nascosamente, i fatti tutti concernenti un'estera nazione, mentre poi impenetrabile velame cercavasi distendere sur i proprii, per il che gli sguardi altrui si ottenebrassero. Ora, mediante un assoluto cangiamento d'idee, ogni governo non solo con alacrità si adopera a raccogliere i documenti che potrebbero illuminarlo sulla vera situazione de' popoli, il reggimento de' quali gli venne affidato, ma una nobile gara si accese tra tutti coloro posti a capo delle nazioni, affinchè quei documenti fossero pubblicati col metodo il più logico e nel modo il più semplice e chiaro, svolti però sotto tutti gli aspetti e corredati del maggior numero possibile

di fatti autentici, onde l'autorità e la moltiplicità di essi servissero ad infondere nell'animo di ciascuno l'intimo convincimento della loro importanza e della loro utilità. E siccome all'opinione, che ciò rechi onore alle singole amministrazioni, vantaggi ai governanti ed ai governati, e contribuisca alla diminuzione degli errori, non vi ha più chi possa sanamente contraddire, così crediamo inutile di spender parole per sostenerla.

« Ma (dice il sig. Galli, p. x, *Proemio*) se nel mezzo di « tanta effervescenza una nazione s'ostinasse a non parlare delle « proprie faccende economiche, non farebbe che male, perchè si « annienterebbe col suo silenzio sulla scena del mondo, quasi « che nulla potesse significare, e perchè lascierebbe che altri « pel rimarcato bisogno parlassero di lei sempre con poco fa- « vore o per ispirito di rivalità o per mancanza di precise no- « zioni »: così, persuaso il sig. Galli di tanta verità, egli pose opera a pubblicare lo scritto che noi imprendiamo nel suo assieme più forse a compilare che ad esaminare; così, convintissimi noi pure di quella sentenza, abbiamo assunto il difficile impegno di esternare i nostri pensieri sull'argomento dello scritto dell'autore, nulla standoci maggiormente a cuore del che non si annienti col suo silenzio sulla scena del mondo uno Stato che ha molti titoli per rappresentarvi una parte non inferiore.

Difficile impegno è quello da noi assunto, dicemmo. Il libro del sig. Galli per molte ragioni da sè raccomandasi. Traspira da esso maturità di pensieri, schiettezza di coscenza, dovizia di vasti e solidi studii sulla piupparte delle materie imprese a trattare, per cui dovevasi ricercare, come lo fu, da quanti professano le scienze economiche, senza la conoscenza delle quali al dì d'oggi pare nulla potersi più intraprendere; le scienze, le arti, il commercio, l'agricoltura, la politica, le finanze, l'amministrazione da esse prendendo in via retta o indiretta le mosse lor principali. Oltracciò, il nome dell'eminente personaggio a cui è dedicato, la qualità stessa della carica occupata dall'autore davano un pregio ai documenti statistici per lui pubblicati (i quali apparivano come ignota meteora sul nostro oriz-

zonte), che in ognuno destar si dovea, come infatti destossi, bramosia di possederli e di studiarli. E se arrogi uno stile semplice e piano, per cui, con savio parere, egli si è messo alla portata di tutte le intelligenze; un'argomentazione condotta con arte, ed espressa in termini per lo più modesti, di guisa a produrre un' impressione a lui favorevole nell'animo de' leggitori; il metodo usato nel confutare le opinioni avverse, che può servire e serve a convincere tutti coloro i quali non hanno l'abitudine delle deduzioni rigorose, e da una lettura superficiale portano un giudizio ch'esser dovrebbe il risultamento di una lenta ed accurata analisi; ognuno si avvedrà di leggieri quale scabroso cammino noi percorriamo nell'esprimere pensieri (che come dubbii o semplici opinioni, e non mai come critiche vorremmo fossero da lui e dai lettori considerati) dissimili a quelli del chiarissimo autore su molti argomenti.

Nulla più sarebbeci a cuore che il poter corrispondere all'invito del sig. Galli. (*Proemio*, p. xv): « nè cosa più conforme ai miei desiderii potrebbe darsi di quella che altri mi « superassero con più profonde indagini e con più efficaci sug« gerimenti, affinchè lo Stato potesse risentirne più significanti « vantaggi ». Ma di noi stessi non tanto sentiamo per poter isperare di adempiere il voto ch'egli esprime nella seconda parte del suo periodo; e in quanto a quello che contiensi nel primo, abbenchè noi pure teughiamo per fermo che *non mancherebbero i dati statistici se fossero implorati dal Governo* (*Proemio*, p. xiii), stimiamo non di meno che difficilissimo, per non dire impossibile, stato ci sarebbe ottenerli, come bramavali, completi: avvegnachè, egli, abitatore della metropoli e in buona posizione per averli, lamentasi non rade volte d'esserne privo rimaso. Il nostro scritto difetterà, quindi, della parte più utile che rinvenire vi si potrebbe, dell'esame, cioè, e della rettificazione dei calcoli sui documenti statistici pubblicati dall' autore, coll' aggiunta di quelli che noi stessi avremmo potuto procurarci. Ma raccogliendo il guanto gettatoci da sì nobile campione, noi, posti all'estremo confine dello Stato, non lo facciamo per supplire

alla deficienza nei dati, ma sibbene per muovere dubbii sovra alcune opinioni economiche dell'autore, colle quali i nostri principii non bene si accordano. Avventurandoci, però, primieri nell'arringo, qualunque siano per sembrare le nostre sentenze, portiamo speranza, che l' autore ed i leggitori ben s'avvedranno che il femmo unicamente pel desiderio del bene, pe' radicali interessi del nostro paese, e pel conseguente avanzamento della sua prosperità.

Non dispiacerà, lo speriamo, al chiarissimo autore, che noi, prendendo a prestito i documenti statistici, ed alcune massime che ritrovansi nel suo scritto, le riferiamo al nostro, perocchè la maggior pubblicità di essi e di esse, in mentre che servir puote al bene dello Stato per cui entrambi scriviamo, non dovrebbe nell'animo dei leggitori che avvalorare la brama di conoscere lo scritto dal quale originariamente emanano. Noi da quei documenti e da quelle massime prenderemo subbietto al nostro ragionare; contrapporremo al raziocinio dell'autore un altro raziocinio; e procedendo di deduzione in deduzione speriamo dimostrare, che non da un sistema preconcepito, ma dalla nuda e schietta ragione, e alcune volte dalle premesse stesse di lui risultano le conseguenze favorevoli alle tesi da noi sostenute. E siccome lo spirito e la tendenza dello scritto dell' autore consistono nella preferenza che dar debbesi all' industria fabbrile a petto dell'agricola e della commerciale, ossivero, invocando protezioni, cioè dazii più forti per la piupparte delle industrie manifatturiere esercitate nello Stato, favorendo il sistema economico che si è convenuto denominare *restrittivo*; così noi credemmo non dovesse passare senza esame un libro in cui si sostengono simili dottrine, senza che, per quanto le nostre forze consentivanlo, alcuno vi fosse che non rompesse una lancia a favore dell'industria che è il solo appoggio della quasi universalità dei nostri concittadini, e di quella libertà commerciale, principio della scuola italiana, la di cui deviazione produsse, a veder nostro, la maggior parte delle funeste conseguenze economiche, il cui tristo spettacolo affligge alcuni Stati d'Europa. Tanto

più necessario stimammo, che una voce, comunque debole, si facesse udire in contraddittorio, quanto che nello scritto dell'autore quelle sue teoriche non mai o quasi mai spiegansi in modo esplicito ed assoluto, ma quasi in ogni capitolo si riproducono sotto forme variate che le moltiplicano: per cui, come senza avvedersene ed a rilento, ma più profondamente però, i leggitori, i quali non hanno il tempo o la volontà di esaminarle analiticamente di leggieri rimangono imbevuti di massime, le quali sarebbero, a nostro credere, perniciose agli interessi dello Stato, ogni qualvolta servir dovessero di regola alla pratica. È sovra questi due temi principalmente che noi combatteremo lo scritto dell'autore; ed i talenti di cui è fornito, come dal suo libro rilevasi, sonci di sicura guarantia ch'egli non muoverà lagno per la disamina che intraprendiamo delle sue opinioni, perocchè tutte hanno riferimento alla politica economia, scienza ch'esser deve di pura teoria secondo taluni, che pur troppo in fatti quasi per tutto onninamente speculativa è forza considerare, da che consegue la controversia, lecita sempre, non poter menomare in alcun modo la riputazione di uno scrittore.

Lo spirito e la tendenza dello scritto del chiarissimo autore verranno in special modo sindacati, discussi e pertinacemente combattuti: avvegnachè per essi, anzi tutto, siavi d'uopo di un elaborato raziocinio, e di una polemica rigorosa onde possansi mostrare a chi legge nel loro pieno chiarore; e perchè siano essi quello che nel libro dell'autore più stimiamo dannevole, potendosi infiltrare nell'intelletto di coloro prescelti all'economica direzione del nostro Stato. Ma, comechè per ora veggiamo impossibile il farlo nel modo dicevole ai lettori ed all'autore, riserberemo ad altra parte del nostro scritto muover speciale discorso sullo *spirito* e *sulla tendenza*. Ed al presente, onde scusare con qualche prova di fatto alcuni nostri appunti, e le nostre franche censure, ci troviamo in obbligo di entrare in materia, svolgendo un argomento contenutosi ne' *Cenni economico statistici sullo Stato Pontificio*, e riportando il metodo con cui esso sviluppasi e sostiensi. Questo *solo* ar-

gomento sarà sufficiente, il crediamo, ad ottenere lo scopo che per ora ci prefiggemmo raggiungere, cioè di preammonire i lettori non esser di gemme, soltanto cosperso ed adorno il libro di che si ragiona, per cui convenirgli la fiaccola dell' analisi onde sceverare dalle false le pietre preziose: ed anzi che tener per assoluto tutto quanto in esso si afferma, doversi adottare, almeno sopra alcune definitive sentenze ivi contenute, il sistema del dubbio, delle saggie cautele, delle molte riserve. —

Trattando però un severo argomento, controvertendo con un grave e per molti titoli benemerito scrittore, stimiamo dovere citare le sue opinioni non per frasi tronche ed incomplete, onde chiarire che sulla loro totalità fondammo i nostri ragionamenti per confutarle. L'amore del vero che abbiamo succhiato col latte non ci farebbe seguire diverso cammino, quandanchechè non ce lo imponesse il rispetto per i lettori degli Annali, cui ben sappiamo non essere a grado le confutazioni superficiali, ed avere l' abitudine delle deduzioni rigorose, ed il bisogno di quel genere di certezza che da esse soltanto risulta.

Il solo argomento che scegliemmo, l'importanza del quale non può essere da noi statisti disconosciuta, riportasi nel libro del signor Galli sotto il titolo *Commercio estero* (1).

I.° « Comunemente (dice l'autore pag. 290) si rappresenta con troppo svantaggio lo stato nostro economico ne' rapporti coll' estero, e dai meno istruiti si teme che il nostro numerario vada tutto altrove per concambio di generi e delle manifatture che ci pervengono. Coi dati ch'io manifesterò spero di tranquillizzare gli animi sul pericolo della nostra economica consunzione, perchè se *imponente si scorge la passività di commercio, altre risorse vengono a rimpiazzarla*, ed additando *quei ra-*

(1) Avvertiamo i nostri lettori che ogni qual volta l'estensore dell'articolo usa le parole di *nostro Stato*, di *nostri concittadini* e simili, si riferisce al paese che è comune coll' autore dell' opera, e non già a queste contrade. *Il Compilatore.*

mi, che potrebbero con effetto essere coltivati, mi sforzerò di elettrizzare ognuno a procurare quel miglioramento di condizione, cui dobbiamo aspirare: giacchè, sebbene io vegga l' insussistenza del pericolo, ciò non pertanto duole ad ogni uomo di buon senso l' inerzia in che si vive dannosa all' interesse ed alla fama pubblica.

« Dal bilancio di commercio (pag. 300) apparisce l'importazione de' generi esteri superiore all' esportazione di quelli indigeni, presa la media di circa un milione duecentomila scudi.... Questo è ciò che apparisce dalle bollette doganali... Ma nell'introduzione imponentemente si verifica il contrabbando, essendo i generi per lo più gravati da forti dazj, ed essendo i confini di mare e di terra estesissimi e di difficile sorveglianza. ... Nell'estrazione non vi è luogo a supporre il contrabbando, e perchè i dazii sono insensibili o nulli, e perchè gli ammassi che si formano nell'interno non potrebbero farsi impunemente scomparire. »

Per provare l'asserto dell'imponente contrabbando che esercitasi nella introduzione, l'autore (p. 308) ha diviso lo Stato in due parti, l'una settentrionale, l'altra meridionale, avendo tenuto per divisione la catena degli Appennini, lasciando l' Umbria unita alla parte meridionale, la prima popolata di 1,717,264 individui, la seconda di 1,030,803; col rapporto perciò fra le une e le altre di 17 a 10. Indi ha formato diversi Specchi per alcuni articoli, cioè per i coloniali, i salumi, i tessuti, dividendo questi ultimi in lana, cotone, seta e filo. E da questi Specchi apparisce, che la quantità introdotta nella parte settentrionale non istà in ragione del consumo fatto dalla meridionale secondo le loro popolazioni rispettive, e giudica, quindi, il mancante dover esservisi introdotto per contrabbando; contrabbando facile ad esercitarsi per ragione della vasta linea di confini nelle provincie settentrionali e della lunga spiaggia dell' Adriatico.

Ma alla popolazione non limitansi le sue ragioni per istabilir termini e dedurre conseguenze. Altre ne dà, fra le quali la civilizzazione, ch' egli dice presentare qualche preponderanza

nella parte settentrionale, locchè viene anche dimostrato dal maggior consumo de' generi di lusso.

« Da questi Specchi emergono due dati (p. 308)... 1.° Lo scarso quantitativo de' generi sdaziati in complesso relativamente alla popolazione; 2.° la sproporzione che passa fra quelli sdaziati nelle provincie meridionali ed in quelle settentrionali avuto riguardo alla popolazione rispettiva. »

Per addimostrare poi questa immensa sproporzione, tra i sei Specchi dell'autore ne sceglieremo uno, che è quello dei salumi (p. 312); da esso risulta che si sono introdotti de' salumi lib. 12,534,450 nello Stato, e doveasi introdurne lib. 19,918,275, perchè, in ragione della popolazione delle provincie settentrionali ne dovevano entrare lib. 12,541,136, e non ve ne pervennero che 5,157,311; le mancanti all'importazione vi giunsero di contrabbando, cioè lib. 7,383,825 (1).

« Dalla sola rettificazione (p. 315) testè operata emerge che il bilancio del commercio presenta un passivo di una terza parte circa minore del suo vero ammontare. Non sembra però che ciò basti per fissare la passività dello Stato, perchè al contrabbando di confronto fa mestieri aggiungere quello comune a tutte le parti dello Stato medesimo ».

Dopo aver esposti altri ingegnosi argomenti per dimostrare la quantità de' generi introdotti, necessaria ad ogni individuo, l'autore conclude:

« Dai cenni dati sull'incongruenza fra il bisogno e l'introduzione che apparisce dai pochi generi presi in esame, risulta all'evidenza un forte smanco nell'introduzione ... Provato que-

(1) Ognun vede non istar in rapporto analogico il numero degli individui colla quantità de' consumi, allorchè trattisi di generi di non primaria necessità, come sono i salumi, i tessuti, variabili essendo le abitudini, i gusti ed anche i capricci delle popolazioni benchè propinque. D'altronde, le provincie settentrionali potrebbero consumarne altrettante delle meridionali, trovando sul proprio mercato il mezzo di provvederla, senza aver duopo di ricorrere all'estero.

sto sui generi che ho preso in esame, *ritengo comune a tutti gli altri la stessa vicenda,* e perciò mi sembra molto moderato l'aumentare la metà sull'importo dei generi introdotti portandoli *dagli* 8 *ai* 12 *milioni di scudi,* ed imputando su questi i *sette milioni* d'attivo costituiti dai generi nazionali estratti, ritenere la PASSIVITA' ANNUA DELLO STATO A CINQUE MILIONI DI SCUDI (p. 318)».

« Il commercio adunque è *passivo* (p. 319), e questo dato è *innegabile,* ma non ne discende che per l'entrante quantità del *passivo* si esaurisca la sostanza economica dello Stato, perchè se questo accadesse, una passività annua di circa cinque milioni di scudi, in breve giro di anni avrebbe tutto assorbito. Lo stato è fortunatamente favorito da altre risorse che sono: 1.° l'affluenza dei forestieri, che in gran copia quivi si portano a dimorare, 2.° i rapporti coi tribunali supremi di tutto l'orbe cattolico, che pur non lasciano di portare *qualche* reddito, anche sotto il bisogno di agenzie e di commissioni. Tutto questo riunito, se non *bilancia la passività* del commercio, per lo meno vi si *avvicina,* ed ecco come si conserva l' EQUILIBRIO, ma ciò non toglie che debba procurarsi di evitare lo SBILANCIO naturale del commercio, lasciando che le altre risorse migliorino maggiormente la condizione ».

La terribile conseguenza che risulta dai calcoli dell'autore, l'annuo passivo di cinque milioni, equivalendo ad una sentenza assoluta ed inappellabile di bancarotta per lo Stato a cui essa si applica, noi credemmo opera di buon cittadino *tranquillizzare gli animi sul pericolo della nostra economica situazione,* mettendo in chiara vista, e dimostrando a mezzo del ragionamento e di fatti *l'insussistenza del pericolo.* E lo faremo non già col sostenere la credenza dell'autore sull'efficacia delle *risorse*, che ne conservano a suo parere *l'equilibrio*, ma bensì provando ai lettori come e quanto il sig. Galli per poter venire a quella spaventevole conclusione si allontanò dalle regole fondamentali della statistica, e disconobbe il progredimento che la scienza economica fece da un mezzo secolo in poi.

Parleremo dapprima sulla statistica. « Intorno al commer-

cio estero mi gioverò dei registri doganali d'importazione e di esportazione per desumere il bilancio di commercio. Voglionsi a questi dare *molte eccezioni*: alle quali rispondo esser dessi *valutabilissimi ove non sia di meglio* (p. 243) ».

Come? il sig. Galli propriamente sul serio opinò che di una simile risposta appagar si potesse la critica più liberale ancora? E non avvidesi, per lo contrario, che ogni lettore fornito della intelligenza anche la più comune, non poteva esser tratto che a prestar fede cieca alle *molte eccezioni*, quando che l'autore per confutarle, altra ragione non seppe rinvenire di quella *ove non sia di meglio?* Come, l'errore benchè provato non deve esistere, anzi deve esistere un' assoluta verità, solo perchè non si pubblicarono (dato ancora che fosse stato possibile il farlo) documenti meno menzogneri? Supposto adunque che si rinvenisse un papiro indicante che soli cinquanta navigli entrarono in tutti i porti romani sotto l'impero d'Augusto, l'autore, edotto, come lo si dimostra, dell'istoria e del gran movimento commerciale di quell'epoca, appagherebbesi di quel documento, e non troverebbe nella sua ragione motivi sufficienti per creder erronea la cifra indicata, abbenchè non sia stato a noi trasmesso il numero preciso di quei navigli?

Sopra questo strano abuso di logica poggiansi le fondamentali premesse dell'autore, perocchè sui registri, cui dansi molte eccezioni da esso lui non confutate, si operarono i calcoli che ebbero per finale risultamento il passivo annuo di cinque milioni!

Ammettiamo per altro l'impossibile, cioè, che a malgrado della trasparentissima opinione dell'autore medesimo sulla esattezza negativa di que' documenti, rimanesse ciascuno convinto della loro precisione, della loro verità; veggiamo il metodo statistico da lui seguito per venirne a quella sentenza.

Egli scelse i registri doganali degli anni 1835 e 1836 onde « basare i suoi ragionamenti sul bilancio di commercio che *annualmente* redige la direzione generale delle dogane (p. 291) ». E perchè scerre *due anni* soltanto quando che i bilanci *annual-*

mente si compilano? Perchè poi prendere a norma quelli del 1835 e 36, e non quelli del 1833 e 34 o del 1837 e 38? L'autore non ne dice i motivi: eppure gli dev'esser ben noto che comunemente si operano calcoli sovra un decennio, se voglionsi trarre dai numeri deduzioni di qualche valore, o per lo meno si adducono le ragioni in contrario. E pure certissimamente egli sa, la statistica aver duopo di raccogliere tutti i fatti analoghi, nè dovere trascurar mai di tutti calcolarli, avvegnachè divenga meglio esatta ne' suoi risultamenti quanto meglio le serie osservate presentino un' estensione maggiore. E di decennii e di serie non avea difetto l'autore perocchè *annualmente* i bilanci, a suo detto, compilausi. Gli statistici affermano che il paragone tra pochi anni, tra due soli *a fortiori*, non può condurre che a conseguenze erronee ed inconcludenti; e tra due anni consecutivi massimamente, il secondo per lo più reagendo sul primo. Come mai l'autore puote dunque asserire che « una media di *due anni* dia un risultato capace di servire di norma (p. 300)»? ciò credendo, egli ponesi in aperta contraddizione con tutti gli statistici: ed operando calcoli sopra queste basi diverge dal metodo usato e dalle regole prescritte da essi; per cui il suo risultamento, ce lo perdoni l'autore, dev'essere le miglia milanta lontano dal poter servire di norma.

Ma il risultamento capace di servirci di norma, dal signor Galli si ottenne non solo dalle cifre pubblicate dalla direzione generale delle dogane, ma anche a mezzo di calcoli sovra il contrabbando, le cui cifre, incognite affatto, riposano tutte sovra induzioni. Veggemmo che i dati dei registri doganali non sono opportuni per formare un criterio, nè per la loro incontrovertibilità ben provata, nè per l'ordinamento statistico in cui dall'autore vennero scomposte e ricomposte le cifre. I termini numerici poi che esprimono il contrabbando, prendono radice dall' « incongruenza fra il bisogno e l'introduzione di *pochi* generi presi in esame », e dal « ritener comune a *tutti gli altri* la stessa vicenda ». Ma quell'incongruenza, come non è ben dimostrabile *a priori* nè in via di ragionamento nè in via economica

produttivi romani? Qui sta il nodo della questione; perocchè è evidente, che se anche il concorso de' forestieri fece ottenere ad una quantità addizionale de' capitali romani un *buon* impiego, quando non avesse loro procurato il *migliore*, questo concorso, economicamente parlando, non sarebbe circostanza nè la più desiderabile, nè la più plausibile per quella stessa quantità *addizionale*, perocchè essa l' avrebbe distolta dall' impiego più vantaggioso.

E ch' esso sia il più vantaggioso va soggetto a dubbii e ad obbiezioni. La direzione che i capitali od il lavoro romano prendono per soddisfare alle domande de' forestieri è ella la migliore? Le campagne romane non hanno d' uopo di capitali e di lavoro per rendersi più produttive, ed un profitto più sicuro, più morale, meglio adatto alla condizione economica italiana, e forse maggiormente lucroso non offrirebbero esse? Opinano per l'affermativa diversi pubblicisti, fra i quali giovaci rammentare il ch. sig. conte Pettiti ne' suoi *Riflessi* sull'opera del ch. abate Moricchini, editi in questi *Annali*, anno 1843, vol. III.

Dato però ancora ed ammesso che quell' affluenza avesse per effetto di favorire il miglior impiego possibile di una quantità addizionale (chè tutti al certo non si volgono a quest' industria onninamente) de' capitali produttivi romani, qual sarebbe l' influenza di questa circostanza sur i capitali produttivi del paese? Sarebbe ella una frazione importante nella somma generale, oppure un' addizione di uno, ad una sottrazione di cento ne' conti finali? Abbia pure per risultamento la prosperità locale, ma .... « le apparenze di una prosperità locale sono lo più spesso ingannatrici. Nel corpo umano veggonsi talune volte i succhi nutritivi portarsi a preferenza verso qualche organo, sibbene sanissimo, chiamato o per frequente esercizio, o per altri motivi ad un maggiore sviluppo degli altri, senza che il rimanente del corpo dia visibili sintomi di debilitazione. Ma questo difetto d'equilibrio è per sè stesso un' imperfezione, uno stato anomalo, e quindi uno *stato reale malaticcio* ». Così ragiona l' illustre economista ora professore a Ginevra: è dunque

risorsa di un qualche valore economico per lo *Stato*, quell'enunciata e sostenuta dall'autore?

D'altronde la produttività, di cui le cause immediate sono il lavoro, e le mediate sono le istituzioni, l'intelligenza (non isolata dal lavoro), le scuole, le vie di comunicazione, non può aver per genesi che l'estensione del capitale primitivo di una nazione, e per fondamento il fatto o l'uso de' conterrieri, qualora vogliasi, come nella fattispecie, osservare questa produttività sotto il rapporto delle entrate generali. L'affluenza dei forestieri in Roma, benchè precaria, subordinata ad accidenti, ristretta ad una sola minima frazione della consocietà, può dare al lavoro romano uno spostamento utile, ma eccezionale, casuale, e da non risguardarsi come elemento di produttività ne' redditi generali, i quali non puonno computarsi, e rappresentarsi in ultima analisi se non ne' profitti dell'industria generale agricola e manifatturiera indigene.

Nè spenderemo altrettante parole a dimostrare l'insufficienza dell'altra *risorsa*, perocchè la importanza di essa ci viene indicata dall'autore stesso dicendo « non lascia di dare *qualche* reddito (pag. 309) ». Aggiungeremo solo, che sotto l'aspetto economico non diversamente deve giudicarsi questa circostanza dalla prima.

Provato dunque che le due *risorse* non ponno essere fatti conseguenziali della *conservazione dell' equilibrio*, e che la loro eseguità le rende insufficienti anche ad un *riavvicinamento*, non altre indicandone l'autore, resterebbe pienamente dimustrato il passivo *annuo* di cinque milioni, e tutte le sue funeste conseguenze dovrebbero essere luminosissime.

Ma non la può esser così perocchè fatti ben palesi e ben chiari per tutti gli occhi, migliori al certo d'ogni registro doganale, si combinano a convincere ognuno del vostro errore. Se la fosse così non solo diremmo con voi « una passività annua di circa cinque milioni di scudi, in breve giro d'anni avrebbe tutto assorbito (pag. 319) », ma diremmo che, attesi gl'interessi composti del nostro annuo passivo, paragonato alla

cifra probabile delle nostre entrate e della nostra popolazione, da lunga pezza a noi non sarebbero più rimasti se non che gli occhi per piangere, come dissesi dai Francesi dopo di Law, e degli Amburghesi dopo di Davoust. E non la è così, perchè testimonii irrefragabili del non esser così sono: il valor delle terre aumentato dovunque fecesi miglioramenti nell' agricoltura, cioè per tutto lo Stato dell' agro romano infuori, e si sa che il prezzo della proprietà terriera segue la regione del ben essere nazionale; gli avanzi sempre crescenti al termine d' ogni esercizio presso tutte le nostre casse di risparmio; la rendita consolidata al 5 per cento superiore alla pari (112).

Oltracciò, qual' è realmente il valore di tutti i registri doganali, e che cosa esprimono essi in fatti? Debbono reputarsi come specchi fedelissimi del movimento commerciale di un paese coll' estero? No: perchè alcuni sbagli sembrano sempre inevitabili, e persino laddove i resoconti statistici stimansi venir compilati il più esattamente (nella Francia), non rade volte muovesi lagno sulle erroneità reali o tipografiche delle cifre pubblicate (*La Presse*, 7 juin 1844); poi evvi il traffico del contrabbando, il quale sfugge per tutto, e quasi sempre alle sorveglianze doganali; poi il trasporto del numerario che nè va, nè può andar soggetto a precise verificazioni. — Possono trarsi da quei registri verosimili conseguenze comparative tra il movimento commerciale di due paesi? No: perchè, anche facendo astrazione al precetto Romagnosiano, secondo il quale i paragoni giudiziosi per trarne induzioni *a simili* non possono farsi fra popoli ordinati diversamente, in alcuni luoghi, in Francia verbigrazia, il valore delle mercanzie esportate fissasi sul prezzo convenzionale, ed in altri sul prezzo vero, come in Inghilterra (1); ed il convenzionale ed il vero debbono variare in ogni

(1) Si sa che nella Francia le cifre del prezzo di ogni specie di mercanzia furono stabilite nel 1826, e servono tuttavia di base alle valutazioni doganali, ma che non vengono da alcuno considerate come tipi esatti, e dai

paese a tenore del valore intrinseco della merce, la quale ne ha uno maggiore dove è meno offerta, e viceversa. Di più per poter calcolare giustamente converrebbe che ne' registri fosse notata nelle merci esportate la distinzione fra quelle che provengono dal lavoro nazionale, e quelle che escono dopo esservi state introdotte dall'estero (per la reesportazione), e quelle che non fecero che attraversare il paese (per il transito). — Che cosa dunque esprimono quei registri? Esprimono nè più nè meno, come si notò dianzi, le qualità e le quantità approssimative degli articoli importati ed esportati in un anno, in un decennio; ed eziandio, e meglio ancora, la natura degli sbocchi, cioè con quali paesi il modo di scambio si operò; di più l'accrescimento o la diminuzione avvenute fra un anno e l'altro, tra un decennio ed un decennio di ciò che costituisce il *commercio generale*, cioè le *somme riunite* delle importazioni, delle esportazioni, de' transiti, de' depositi. E da questo aumento o da questa diminuzione del commercio generale (ma non dalle semplici importazioni ed esportazioni) trarre si possono utilissime norme, per quanto almeno dalla statistica possonsi trarre, attesochè la logica de' fatti viene per essi a stabilire il valor relativo di tale o tale altra tariffa, e della sua applicazione a tale o tal altro paese; e col risultamento comparato decennale si giunge a sapere il come ed il quanto le industrie ed i commerci aumentarono o decrebbero in un paese. Ma non altro denotano quei registri, nè mai più di questo si credè rinvenire: e neppure colà dove le dogane danno la metà circa di tutte le entrate (nell'Inghilterra), si pensò mai che da essi si potesse

---

negozianti in ispecia reputanti generalmente come troppo alte. D'altra parte, una modificazione annuale, unicamente basata sur i prezzi correnti, ai quali moltissime circostanze apportano variazioni, oltrechè offrirebbe agevolezze ai raggiri e sarebbe laborioso lavoro, non dà norme troppo sicure. Per cui il secondo metodo è incerto, il primo ha per fondamento il falso ed il buono?.,. è ancora a trovarsi. Sembra che il *juste milieu* della revisione decennale presentasse una prospettiva di miglioranza.

venire ad alcuna sintesi logica atta a stabilire una vera situazione economica; nè mai dal fatto, che le importazioni superarono le importazioni si costatò un *deficit* dello Stato; nè fuvvi mai chi dai risultamenti di un decennio, non che di *due* anni, supponesse poter dedursi un *deficit* ANNUO.

Per poter venire non a conclusioni finanziere, ma a risultamenti contabili di utilità generale ben addimostrata, eravi d'uopo, dunque, di ben altri specchi e di molti altri calcoli. Ma per compilarli conveniva usare il metodo statistico seguito generalmente, e che noi ridiremo colle frasi ed i termini usati da un esimio scrittore di questi *Annali*, per la semplice ragione che per noi stimasi impossibile il rinvenirne de' più proprii ad esprimere la severità d'ordine e di linguaggio, che caratterizzar debbono una dimostrazione scientifica.

« Il metodo statistico sta nel raccogliere, disporre e riavvicinare i fatti analoghi, cioè i dati elementari che risultano dall'analisi di un fatto parziale. Coll' applicazione del calcolo ai termini numerici si ottengono i dati medii; e siccome i dati medii sono formati dall'equilibrio di clementi variabili, così è facile il vedere quante conseguenze derivino dall'abbracciare un numero *più o meno* considerabile di termini, o di confrontare termini *più o meno* vicini fra loro . . . I fatti a cui si applica il metodo statistico debbono innanzi tutto presentare de' caratteri d'autenticità . . . ma non basta che i dati siano stati conformi alla verità, bisogna ch' essi siano stati prima decomposti diligentemente in tutti i fatti parziali che contengono, e considerati sotto tutti i rapporti, e colle espressioni numeriche delle differenze esistenti fra le quantità confrontate che puonno presentare con fatti d'ordine diverso ». Hassi seguita tal via dal nostro autore? La nuda tabella di due anni, i dati medii presi solo da essa, corrispondono alla moltiplicità de' fatti analoghi che doveasi raccogliere, disporre e riavvicinare, ed al confronto che far si dovea di termini non vicini? I dati presentano il carattere obbligatorio di autenticità? Sono stati eglino decomposti in tutti i fatti parziali d'ordine analogo, considerati sotto tutti i loro rapporti?

Nè si creda, che per l'argomento di cha si tratta, per eccezionalità, possa farsi a meno, e si faccia di tutto ciò, se vuolsi presentarlo sotto il punto di vista che servir debba di norma pratica. Che cosa varrebbe, difatti, la cieca cifra dei valori importati ed asportati, se ad essi non si unisse, come è d'uso ne' documenti doganali, tutte quelle indicazioni ulteriori che sono proprie a corrispondere alle investigazioni degli statistici, degli amministratori e de' commercianti? *Divisioni* per paesi, per mercanzie, per ispecie, per parti, per bandiere, per tariffícazioni, per dritti generali o parziali, ecc.; *classazioni* intelligenti, formate secondo un piano prestabilito uniforme, sindacate le une colle altre in modo semplice e lucido, e quindi centralizzate in sunti generali. È di tal guisa soltanto che possono rettificarsi i calcoli, e che le cifre esprimono verità. L'esatta cognizione di un fatto è al certo la prima base ad ogni buon giudizio: ma per desumersene utili deduzioni occorre la conoscenza ancora de' fatti analoghi e delle loro conseguenze. Ed alla statistica in ispecie occorrono le divisioni, le classazioni, perocchè senza la possibilità di studiare le valutazioni minute de' varii elementi di cui un fatto si compone, incorrerebbesi (come da altri si disse) nell'errore identico di chi credesse giudicare lo stato dell' atmosfera dalle osservazioni del termometro, senza tener a computo le variazioni delle cause diverse indicate dal barometro, igrometro, anemometro, ecc.

Oltracciò la questione attuale, la quale riassumesi nelle tariffe, è di sua natura complessa, includendovisi di necessità primieramente la ragion di Stato che le stabilisce come *tassa*, indi la navigazione, il commercio, che si basano unicamente sovra esse. Di più, per risolverla giustamente, farebbe d' uopo conoscere, locchè dallo specchio del sig. Galli non apparisce, se esistono dazii differenziali per zone, per porti, locchè per lo più avviene; la natura e la specie dei dazii, e se uniformi o variabili; e finalmente, e sovratutto se sonvi merci introdotte senza dazio alcuno, abbenchè il valore di esse apparisca ne' registri d'importazione. Citeremo ad esempio il rapporto sui redditi della

dogane per il 1844 presentato dal segretario di Stato del tesoro pubblico di Wasington. Ivi leggesi, che ne' primi nove mesi eransi esportate merci per il valore di 422 milioni di lire italiane e che l'importazione era stata per un valore di lir. it. 323 milioni. Ma in quel rapporto vien detto, che nel valore delle merci esportate comprendevansi 33 milioni di merci estere uscite dai porti dell'Unione: e che per l'importazione conveniva distinguere le merci sottomesse ad un dazio *ad valorem* per 83 milioni; le merci che soggiacciono ad un dazio al *peso* per 62 milioni, e quelle che non pagano dazio alcuno d'introduzione per 178 milioni; vale a dire che in questa ultima categoria comprendesi per più che la metà di tutto il valore delle merci introdotte. Risulta da questa spiegazione, che se quelle merci non sottomesse a dazio avessero dovuto pagarlo, è assai probabile che non sarebbero giunte, ed in allora la cifra dell'esportazione sarebbesi probabilmente diminuita di 178 milioni.

Con un solo specchio, od anche con un solo *sunto* generale, potrebbesi dimostrare, non già l'attivo ed il passivo di una nazione, ma il progresso od il decadimento della sua industria e de' suoi commerci in seqnela di un sistema daziario. Era però mestieri compilarlo col metodo in uso, un saggio di che ce n'offrì lo *Zollverein*, nel seguente suo *Prospetto* per l'anno 1843 di recente pubblicato: « I dritti percepiti dalle dogane furono per talleri 25,365,770 (un tallero equivale a lire it. 3. 71), le spese doganali e di riscossioni giunsero a talleri 2,244,466; la popolazione che servì di base alla ripartizione componevasi di 27,623,818 ». E siccome da altri prospetti pubblicati rilevasi che nel primo anno dell' *Unione* (1834) i dritti percepiti furono per talleri 14,515,722, le spese per talleri 2,238,754, da ripartirsi sopra 23,478,120 persone; così noi, mediante semplicissimi calcoli, da que' numeri rileviamo: che de' redditi netti avuti nel 1834 la quantità spettante a ciascun individuo era di lire it. 1. 94, ed essa salì nel 1843 a lir. it. 3. 14, vale a dire che il quoto risulta maggiore di tre quinti quantunque la ripartizione debba farsi sopra un numero d'individui maggiore (4,145,698); che le

spese furono nel 1843 il decimo circa de' redditi netti, ed erano state nel 1834 del quinto circa; che in un decennio i redditi totali aumentarono del 74 per 100, e le spese diminuirono del 5 per 100 circa. Laonde, è giuocoforza concludere essersi ottenuto un risultamento degnissimo di ammirazione e di encomio. Certamente simile specchio non ci ha dato (nè il potea) la prova assoluta dell' eccellenza delle tariffe adottate dallo *Zollverein*, nè ci convinse che la libertà commerciale esteriore apportato non avesse eguali ed anche migliori risultanze (locchè in altro scritto abbiamo tentato di addimostrare); ma simile specchio dar ci ha potuto un criterio per giudicar sanamente del suo sistema daziario, e ci astringe a confessare che, nel rapporto tra la situazione anteriore all'attivazione dello *Zollverein* e la presente, quel sistema adottato dall' Unione tedesca, servì a creare ricchezze dapprima non esistenti ne' paesi ora riuniti. La pubblicazione, quindi, di uno specchio ordinato di tal guisa, per utilissima si può affermare. —

L'autore, valga il vero, facendo seguire al suo *passivo* il predicato *commerciale*, ha supposto, crediamo, che esso non si potesse mai da alcuno riferire alla nostra situazione finanziera. Egli però andò errato nella sua supposizione; e ciò avvenire dovea per molte ragioni. Primieramente era d' uopo spiegarsi colla maggior chiarezza possibile sovra un oggetto di sì alto momento, e persuadersi, che pur troppo generalmente non leggesi un libro con pazienza e con ponderazione. Egli è nella statistica che conviene principalmente l'applicazione della massima *ben distinguere* e far *bene distinguere*, perocchè a ragione si disse di essa essere un'arme a doppio taglio che può divenir pericolosissima in mani inesperte, e convenirle quindi, esser studiata colla massima esattezza, ed esposta nel più lucido ordine. In vece egli usò un metodo contabile e statistico adattatissimo ad apportar confusione nelle menti. Amalgamando le cifre positive alle imaginarie; non attenendosi alle prove de' risultamenti materiali, che sono i soli ammissibili in una contabilità regolare (ciò più che ad altri è certo notissimo al chiariss. autore, at-

teso la carica da lui sì magistralmente occupata), perchè essi soli rappresentano valori che si computano; stabilendo un nuovo sistema statistico, era di estrema necessità di ben precisare le distinzioni fatte ed indicarne le variazioni, allorchè voleasi venire a conclusioni e dedursi conseguenze. In secondo luogo, accordando il sig. Galli nel suo scritto al commercio *estero*, che noi con vocabolo meglio adatto e più ora usato chiameremo internazionale, un'importanza massima, non dovutagli, giacchè, per tacer d'altri, il solo commercio interno, che forma la vera prosperità della produzione reputasi averne una di gran lunga maggiore (nel suo rapporto coll' esterno valutossi da Say come 20 : 1 nella Francia, e da Pitt come 32 : 1 nell' Inghilterra); applicando la parola *passivo* al fatto delle importazioni superanti le esportazioni, e lagrimando amaramente questo passivo, che non è meritevole di lagrima alcuna; indicando risorse le quali troppo visibilmente apparivano leggiere; non inserendo, o non potendo inserire ne' suoi *Cenni economico-statistici i budjets* o conti di previsione ed i consecutivi, i quali avrebbero potuto modificare il disavanzo, o dimostrare che questo disavanzo includevasi sull'altro: da tutto ciò dovea naturalmente discendere che il *cinque milioni* s' intendesse dai più come la cifra costituente l'annuo nostro disequilibrio finanziere, e che, contrariamente alle intenzioni dell'autore, una gravissima impressione lasciasse questa sua definitiva sentenza nell'animo de' lettori, connazionali in ispecie. Ma non basta: coloro che credono alle *Bilance*, il numero de' quali non è scarso, perchè lo studio severo e faticoso dell'economia politica limitasi a pochi, e piccolo è il credito, niuno il *buono* che da questo studio traggono i cultori di essa, coloro dovettero considerare il passivo dell'autore come un passivo *reale*, abbenchè non dovesse riportarsi che alla rubrica del commercio internazionale; ma nella loro mente, e secondo i loro principii economici, dovea esso poi sottrarsi o sommarsi dalla cifra che costituiva lo *Stato* nostro finanziero. Ognun vede che per esso loro la cifra del sig. Galli non era costituente un totale, ma una sola frazione del totale; e che

se avessero avuto dubbii sull' esistenza di un passivo risultante dai *budjets*, sarebbero stati tratti ad ammettere una cifra spaventevole nelle loro conclusioni finali.

Non è del nostro tema il sostenere o il contraddire alla esistenza di questo secondo passivo, il solo cui bene si addica tale vocabolo (1). D'altronde varrebbe tutt'uno il sostenerlo o il negarlo, mancando affatto de' modi di provare le nostre assertive con documenti di qualche valore. Che non per tali estimiamo ned alcune statistiche di recente pubblicate; ned i *Reports*, ecc., *by John Bowring*, abbenchè *presented to both Houses of parliament by comand of her Majesty*, molte inesattezze avendovi scorte. Deploriamo pur noi coll'autore la mancanza di documenti ufficiali, come sarebbero gli specchi di tutte le amministrazioni approvati dalla camera de' conti, e supratutto vorremmo che si potesse prestar ad essi cieca fiducia, senza di cui

(1) La condizione d'un paese è totalmente determinata dall'ordinamento delle sue finanze, che al certo come un passivo consideriamo il disavanzo che risultasse dai conti totali di un' amministrazione. Ma non pertanto avemmo sempre motivo a meravigliare nello scorgere la massima importanza che comunemente si accorda all'esatto equilibrio tra le somme incassate e le spese. Dacchè l'analisi delle funzioni economiche, ed una invariabile esperienza dimostrano gl'interessi economici d' un paese non in altro consistere che nel migliore impiego possibile de' suoi capitali produttivi, pareaci doversi basare la quistione vitale sulla necessità e sull'utilità dell'impiego della somma sborsata, non già sull'allineamento di questa coi redditi. In fatti, trascurando di notare la somma malleabilità de' numeri per cui prestansi essi facilissimamente ad ogni operatore di calcoli, e supposta l'ignoranza (che non si ha) di tenersi da alcuni Stati qualche cifra sempre in riserva compilando i *budjets*; dall' equilibrio il più perfetto delle cifre non potrà mai trarsi la dimostrazione che le spese fatte servissero alle necessità reali od alle utilità vere di un paese, come sarebbero le sborsate per le vie di comunicazioni nuovamente aperte ai transiti o perfezionate, o anche meglio ai bisogni morali, come le scuole, ecc.; o, per lo contrario, fossersi consumate improduttivamente, per il che, in vece di coadjuvare al suo prosperamento immateriale e materiale, lo avessero lasciato più ignorante e più povero di prima. Il *distinguo* degli scolastici, applicato all'esame dei *budjets*, ci sembrò sempre di un' indispensabile necessità, abbenchè pochissimo in uso.

le pubblicazioni equivalgono a zero. E ciò perchè noi pure tenghiamo per fermo, come l'autore, che da questa mancanza provengono tutte le erroneità, e diremo ancora alcune assurdità che a riguardo di questo argomento leggemmo in alcuni scritti, d'oltremonte in ispecie. Vorremmo anche noi coll'autore che lo studio della scienza economica fosse più esteso e commendato fra noi, perocchè, se fosse altrimenti di ciò che è, non si sarebbe indicato come un passivo la conseguenza d'una importazione maggiore di un'esportazione, nè sarebbesi esso mai creduto da alcuno come costituente un disavanzo economico. E dal danno non piccolo che proviene da queste condizioni di cose, ne risulta evidentemente il torto che si hanno coloro che gli studii economici o vilipendono o non mostrano curare (1). Ma a malgrado di tutto ciò, non credemmo fosse lecito stimare per valutabilissimo quello che va soggetto a molte eccezioni non confutate; supplire ai dati mancanti con numeri immaginarii; esaltare l'importanza di un argomento per farne scaturire una conseguenza maggiormente terribile; limitarsi ad indicare risorse esagerandola in senso contrario, e sopratutto poi di non porre ogni studio nel ben far distinguere un risultamento commerciale da un finanziero, e di lasciar correre nell'animo del massimo numero, come risultato capace di servire di norma, la credenza di un *annuo* passivo di cinque milioni di scudi nel nostro Stato.

II. Sino al presente c'intrattenemmo sulla statistica. Osserveremo nel seguito come la scienza economica nella sua referenza al nostro argomento viene trattata ne' *Cenni economico-statistici* del sig. Galli.

Gli economisti dai pochi brani di questo scritto, già citati, si saranno avveduti che gli equilibri, le bilance, gli attivi ed i passivi, le dottrine acrobatiche contano nel nostro autore un par-

---

(1) L'asserzione di questo passivo si ripetè in altri scritti, e persino in un almanacco per il 1845, il quale, siccome pregevole per molti titoli, accresce ad essa l'autorità.

tigiano, un campione, abbenchè cosiffatte dottrine si credettero già sì rancide e sì corrose dalla critica razionale, da non dare mai più báttito di vita. Egli è tristo destino, cui sembra dover soggiacere sempre l'economia politica, quello di non dovere mai mancare oppositori alle sue più lampanti verità, e che ripeter convenga ognora gli stessi argomenti a sostenerle.

E qual partigiano, quale campione! « Il bilancio di commercio... *cosa di tanta importanza*, fu riserbata ai *moderni* di scoprire, e i Colbertisti ne fecero sempre il più gran conto, in guisa che per meglio esprimerne lo scopo, lo chiamarono *bilancia*, alludendo a quello stromento che a vista dimostra l'equilibrio. Ma si dirà che gli Egizii, i Greci, i Cartaginesi, i Pergameni, i Marsigliesi, i Siracusani, i Rodiani furono privi di questa *interessantissima* cognizione, e pure si resero illustri ed acquistarono grandi ricchezze col commercio e colla marina. Ciò deve attribuirsi al *caso* ed alla *concorrenza della generale cecità, avvegnachè senza conoscere i principii della bilancia non è possibile di avere un commercio utile ed attivo* ». (L'Autore, p. 292) (1).

(1) Il sig. G. ripete qui alcuni argomenti de' *Colbertisti* adoprando le frasi, anzi le identiche parole del ch. Francesco Mengotti (V. *Il Colbertismo* nella grand'opera *Storici Classici Italiani di E. P.*, tom. XXXVI, Milano, 1804, pag. 395), riportate anche dal nostro sommo Romagnosi (V. vol. XL di questi *Annali*, e la *Collezione degli articoli di E. P.*, del prof. Romagnosi, 2.ª ediz., Prato 1836, pag. 336). Ambedue però, quegli illustri scrittori, intercalarono al testo questa parentesi: « secondo i Colbertisti », addimostrando con essa subitamente ch'eglino aveano riferiti quegli argomenti solo perchè aveano lo scopo di confutarli. — Oltre a questa ommissione, il signor G. fece al testo medesimo una variante ed un'aggiunta. La variante consiste in che eglino scrissero: « queste nazioni acquistarono grandi ricchezze *coll' industria* », ed il sig. G. « *col commercio e colla marina* »; più tardi ne spiegheremo i motivi. L'aggiunta sta nell'avere i primi dettato: « ciò deve attribuirsi *al caso* », ed il sig. G. « *al caso ed alla concorrenza della generale cecità* »; aggiunta che tantosto apprezzeremo. — Il nostro autore nei suoi *Cenni*, tesse l'istoria del *Colbertismo* (p. 357), servendosi ivi pure delle idee del Mengotti (V. *ibid.*, pag. 391), citandolo poscia (pag. 358) allorchè questi espone le ragioni, ma sempre *secondo i Colbertisti*, in appoggio del

Prima di procedere a dimostrare il bilancio di commercio non esser cosa di *tanta importanza*, dobbiamo controvertire alcuni fatti che si osservano nel paragrafo succitato. È bensì vero che i Colbertisti fecero della bilancia il più gran conto, ma è altrettanto vero che tutti i *moderni* economisti, in fama venuti, lungi dallo *scoprirla*, unanimemente la dichiararono assurda e dannosa. All'esempio degli Egiziani, dei Greci, ecc., l'autore avrebbe potuto aggiungere quello de' Veneti, de' Genovesi, de' Pisani, de' Portoghesi, degli Inglesi, degli Olandesi, dei membri dell'Ansa, cioè di tutti coloro che *si resero illustri ed acquistarono grandi ricchezze col commercio e colla marina*, abbenchè privi di questa *importantissima* cognizione, la quale fu messa in voga da Montesquieu, e si applicò la prima volta nel 1667 (1). Que-

Colbertismo, e finendo la sua citazione per l'appunto quando, *secondo il Mengotti*, principiasi a combatterlo. Cioè quando poche linee dopo trovansi queste concludenti sentenze di lui. « Ora è chiaro che moltiplicandosi per ogni dove le barriere, e l'uso delle proibizioni facendosi comune a tutti gli Stati, ognuno rimaneva *colla sua vana speranza*, e altro con ciò facevasi che *distruggere il commercio*. Ma come l'avarizia ebbe sempre la vista breve, così niuno si accorse in sul principio che quanto di male recava agli altri, *altrettanto ne faceva a sè stesso* (*ibid.* pag. 398). » — Da tutto ciò segue che il Mengotti, in realtà acerrimo oppugnatore del *Colbertismo*, apparisce invece quale sostenitore di esso nel libro del sig. G.; e che in quel libro gli si tributano elogi, de' quali è sommamente meritevole, ma pe' quali al certo non *erat hic locus*. Segue parimente da tutto ciò che le opere del Romagnosi e del Mengotti, cognite essendo all'autore, noi dobbiamo stimare impossibile che i nostri sillogismi il convincano, se sufficienti nol furono quelli di que' due celebri economisti, i cui scritti, somma gloria italiana, sono una splendida dimostrazione della fallacia e dell'assurdità del *Colbertismo*: forse varranno per altri, non sì fortemente imbevuti di questo sistema come il signor G.

(1) Seguendo forse l'opinione del Mengotti, l'autore afferma egli pure che « il 1667 è l'epoca in cui viene comunemente fissata la nascita del *Colbertismo*, e che gli articoli del famoso editto di quell'anno furon opera di Savary, mercatante arricchito col traffico (pag. 358) »; ma l'autore non ripete: « un mercatante fu dunque l'ostetrice di questo celebre sistema », come ironicamente aggiunge tosto il Mengotti (V. *Il Colbertismo*, *ibid.* pag. 393). —

sto fatto, non eteroclito ma di tutte le epoche, sarebbe sufficiente a convincere non esservi d'uopo di *conoscere* i principii della bilancia per avere un commercio utile ed attivo. Attribuirlo al caso è un modo troppo semplice e troppo usato per ispiegare ciò di cui non si sa dare altra dimostrazione, o che con altra dimostrazione si giungerebbe a provar il contrario di che vuol sostenersi, perchè siaci d'uopo provare non esser esso che un sofisma comune. Il ripeterne poi l'evento dalla *generale cecità*, è una manifesta contraddizione in termini usata dall'autore; perocchè egli crede (ed altrimenti avrebbe espresso dubbii e somministrate le prove) al fatto che gli *Egiziani, i Greci, ecc., resersi illustri col commercio*, ed eragli quindi *impossibile* affermare *non essere possibile avere un commercio utile ed attivo senza conoscere i principii della bilancia*. Di più, ammettendo tal fatto, trasmessoci d'altronde da tutti gli storici e da niun contraddetto, non solo puossi da esso trar deduzione che la *cecità* non fosse *generale*, ma che nulla servì ai popoli moderni l'aver buoni occhi per vedere i principii della bilancia, avvegnachè niun popolo *moderno*, proporzionatamente a superficie ed a popolazione, raggiunse mai *commercio utile ed attivo*, come alcuno tra gli antichi, il Fenicio in ispecie ed il Rodiano.

I sostenitori della bilancia furono tratti in tale errore teorico dalla falsa idea che nel numerario consistesse la ricchezza, e ch'era d'uopo quindi ritenerlo nel paese a qualunque costo. E mal conoscendo la natura e la formazione de' capitali e del numerario, stimando che gli oggetti che entravano in un paese pagavansi in denaro, valutarono le importazioni come un *passi-*

Gli autori inglesi e francesi attribuiscono agli economisti italiani Botero e Serra la prima idea dell'equilibrio commerciale (Quest'*equilibrio* ed il *dazio protettore* sono i cardini del sistema colbertista). Noi non sosterremo, nè combatteremo tale primato, giacchè nulla ci prova che la tendenza delle teoriche colbertiste esser buona non potesse per le circostanze de' tempi in cui esse si dettarono, e tutto invece ci prova che la vera economia pubblica è una scienza *moderna*.

vo, e proclamarono che per ovviare a questo passivo, ogni popolo dovrebbe produrre qualunque cosa, buona realmente o no. Cause tutte ed effetti di assurdità e di danni, alle cui conseguenze al dì d'oggi non cessasi di soggiacere.

I *moderni*, cominciando dal celebre autore *delle ricchezze delle nazioni*, Adamo Smith, e venendo fino all'epoca presente, cioè Bentham, Say, Storck, Romagnosi, Gioja, Sismondi, Mill, Rotteck, Soden, Droz, Rau, Cherbulliez, Mac-Culloch, Senior, Rossi, ecc., non penarono molto a rovesciare affatto i termini della proposizione Colbertista; ed al momento presente, ed in ispecie dopo il bel lavoro di Ricardo sulla natura e la formazione de' capitali, l'eccellente capitolo sul sistema monetario contenuto nell'opera di Blanqui, non è possibile ammettere più dubbio alcuno sovra tale quistione. Di guisa che i *moderni* non collimano menomamente la loro opinione a quelle del signor G., e la politica economia del secolo decimonono si fonda sopra dottrine diametralmente opposte a quelle delle *bilancie* e della loro *importanza*.

Pareva, astrattamente parlando, esser facile, naturalissimo il concepire che una nazione dovesse reputarsi tanto più ricca quanto più compra, nè più, nè meno che stimarsi più ricco un individuo, sano di mente, quanti maggiori acquisti egli fa: come che non potesse mai reputarsi cattiva speculazione quella di un individuo che riceve in un cambio più di quello che dà. Pareva egualmente che fatti numerosi ed ineccezionabili essendo venuti a comprovare le nazioni posseditrici d'oro e d'argento non esser state quelle che raggiunsero l'apice della ricchezza e della potenza, non dovessesi giammai stabilire la ricchezza sul numerario. Fatti numerosi, dicemmo, perchè si verificarono presso tutti i paesi nel cui seno albergano i metalli preziosi, ed in quelli che credevano monopolizzarli a loro profitto, impedendone ad altri l'ingresso: di cui esempio ce n'offerì la Spagna rimpetto all'oro ed all'argento delle già sue colonie americane. Ed ineccezionabili pure dicemmo, perocchè sono fatti indipendenti dagli ordini politici, attualmente il regime libero non es-

sendo sufficiente a far sì che il Messico ed il Perù non debbano volgersi all'oro inglese se vogliono trarre quelli stessi metalli preziosi dalle viscere delle lor miniere; come l'immense ricchezze metalliche, la cui progressione accrescesi ogni anno, non serve all'autocrata russo onde non abbia da ricorrere per frequenti sussidii alle case olandesi ed inglesi (1). Sembrava finalmente che l'esempio di que' paesi ne' quali le pubblicazioni doganali dimostrano le importazioni superiori alle esportazioni, e non pertanto da questo fatto traggono argomento nè di passività, nè di sgomenti (2), dovrebbe credersi sufficiente a non emet-

(1) La Società inglese per iscavar le miniere dell'America vi impiegò la somma di 301,500,000 lire it. — Non si conosce esattamente l'aumentare del debito della Russia. Secondo uno scrittore della *Presse* (17 giugno 1844) esso era nel 1842 di 478,811,000 di talleri, ossia di lir. it. 1,723,719,600 (la lira italiana 3. 60 il tallero), mentrechè non era che di 316,485,000 talleri nel 1838. Stando al medesimo autore, il *deficit* finanziero annuo della Russia sale alla somma di lir. it. 216,000,000. — Ciò che meglio si conosce sempre dalle pubblicazioni officiali e quanto si riferisce ai redditi. Il solo prodotto dell'oro arenario (*de lavage*) fu del 1842 nella Russia di chil. 15,890, atimato lire ital. 54,732,000, mentrechè, del 1829, non era stato che di chilogrammi 4718. — Il celebre Humboldt, nella sua opera (*sur les fluctuations des métaux précieux entre l'Europe, l'Asie et le nouveau continent*), assevera che, dal 1827 al 1841, si estrassero dalle alluvioni dell'Ural e nella Siberia chil. 102,250 d'oro arenario, del valore di lir. it. 312,000,000. Quell'enorme progressione, e l'immensa importanza delle sue miniere la fecero abbondevole di metallo al punto che le zecche di quell'impero non valgono per convertirlo in moneta, ma non la resero più ricca, come il fatto de' prestiti degli Hope e dei Baring chiaramente il dimostra, indipendentemente dalle somme del suo debito pubblico e del suo *deficit* annuo non ben certamente stabilite.

(2) Che le cifre inegualissime negli specchi commerciali non rechino spavento, e che la inferiorità delle esportazioni al confronto delle importazioni non impedisca l'accrescimento della pubblica ricchezza, un solo esempio riporteremo. — Risulta da un Rapporto diretto al Congresso americano (Stati Uniti, nord) che le esportazioni degli Stati attigui ai grandi laghi, fu nel 1836 di 12,396,000 lir. it., e le importazioni di 75,397,000. Nel séguito tanto entrambe progredirono, che le prime giunsero, nel 1841, a lir. 172,494,000, e le seconde a 178,352,000 (V. *Annali Universali di Statistica*, vol. 3, anno

tere più l'opinione che mediante l'importazione esca il danaro da uno Stato, o sibbene che in questo danaro consista la ricchezza di esso. Veggiamo, difatti, nella Statistica officiale francese, il cui sunto viene riportato dalla *Bibl. de Génève* (janvier 1844), che negli anni ne' quali il commercio della Francia trovavasi in una situazione normale, negli anni di pace, le importazioni sempre furono maggiori delle esportazioni: del 1716 per 65 milioni; del 1731 per 80 milioni; del 1755 per 155 milioni; del 1785 per 302 milioni; del 1792 per 126 milioni. E per dare esempli di maggior valore, tratti cioè da avvenimenti sincroni, ecco il *Quadro* del movimento commerciale francese del 1843, paragonato con quelli del 1842, 41 e 40, pubblicatosi recentissimamente da quell'Amministrazione delle dogane, sotto la rubrica *commercio speciale* (1), cioè quel commercio che

1843, pag. 102). Se la differenza sovra indicata di 63,000,000 fosse stata davvero un *passivo*, non si sarebbe mai trovato l'espediente di far progredire la massa del lavoro nazionale al segno (supposto che i dati numerici sieno esatti) di poter più esportare per un 1,291 per 100, e non si sarebbe rinvenuto nè il credito, nè i modi di cambio per un valore del 136 per 100 di più, nel lasso di soli 5 anni!

(1) È noto che sotto il titolo commercio *generale* si classano, oltre alle preallegate, le merci ancora che soggiornano temporariamente ne' *Depositi*, e quelle che non fanno che *transitare* il territorio. Per cui, onde avere un'idea esatta del commercio *proprio* di un paese conviene attenersi al commercio *speciale*. D'altronde, i risultamenti ben di poco diversificherebbero, com'è facile il concepirlo. Le esportazioni, valga il vero, superarono le importazioni in Francia, nel biennio 1838 e 39, per 30,000,000; ma negli ultimi 4 anni, le seconde essendo più forti delle prime per 456,000,000, ne avviene che nell'ultimo sejennio avrebbesi avuto 426,000,000 di più esportati dalla Francia. E se seguir si volesse il sistema del sig. G.; presa la media dei due ultimi anni, sarebbevi stato un passivo di 180,000,000: i quali poi non esprimerebbero che il quinto di quello che realmente vi esisterebbe (attesochè egli non può non ammettere che in Francia pure si eserciti l'industria del contrabbando, e in appresso glielo proveremo); per cui il *passivo annuo* francese ammonterebbe a 900,000,000! Cioè, a più che tre quarti della somma totale delle sue entrate pubbliche, e ciò indipendentemente alla cifra del suo vero debito, risultante dai *budjets*!!!

componesi de' *consumi proprii* interni e dell'esportazione de' *proprii prodotti:*

Anno	*Importazione*	*Esportazione*	*In più Importaz.*
1840	747 milioni di fr.	695 mil.	52 mil.
1841	804 »	760 »	44 »
1842	846 »	644 »	202 »
1843	845 »	687 »	158 »

E dai succitati raziocinii semplicissimi, da questi chiarissimi fatti naturalmente doveano dedursi le prove nel numerario non consistere la ricchezza, uno Stato non ritrovarsi in perdita perchè riceve più che non dà, e non istabilirsi un passivo dalla differenza in meno delle esportazioni sulle importazioni. Era parimente facile persuadersi che il commercio internazionale, non operandusi che a mezzo di reciproci baratti, non potea trar vita e nutrimento che da un reciproco guadagno: e che perciò con quel commercio due paesi si possono arricchire simultaneamente, ma che non mai può averne prufitto uno di essi soltanto. Alla vece per altro di queste semplici induzioni, di queste naturali sequenze, non vi fu sforzo d'intelletto, non vi fu artifizio o sofisma che impiegati non fossero a sostegno della dottrina Colbertista; ed i seguaci di essa disgraziatamente giunsero a farla penetrare nelle menti di alcuni uomini di Stato, i quali alterarono le cifre delle pubblicazioni duganali, temendo di mostrare al pubblico quello che eglino, di buona fede, credevano un *passivo*, esempli di che vengono citati da G. B. Say, nel suo *Cours d'Économie politique*, ecc., part. 18, ch. XIII, in cui riportansi in nota: *Les Mémoires du co. de Ségur.* Tom. II, p. 298. Ma qual'è l'opinione degli economisti *moderni* sopra temi siffatti? Sia di coloro che dichiarano la scienza delle ricchezze esser debba onninamente speculativa, oppure di quelli che non traggonu sintesi che dalle analisi accurate de' fatti a tenore del metodo sperimentale; sia di coloro che di essa scienza il *punto centrale* stimano esser l'ordine o funzione o fenomeno della produzione, suo *fine* il gretto tornaconto individuale, oppure di quelli

che all'ordine della distribuzione o ripartizione proclamano spettarsi il *primato*, ed il suo *fine* consistere in che « le cose godevoli sieno quanto si può egualmente diffuse sul massimo numero de' consociati (Romagnosi) »; sia di coloro che restringono la cerchia della politica economia al solo esame de' fenomeni crisologici, oppure di quelli che questi fenomeni non istimano meritevoli di studio, e non vogliono applicabili le teoriche che ne risultano, se esse non hanno collimanza co' precetti della morale e di quella giustizia distributiva che è base dell'ordine sociale, e subordinano sempre, perciò la scienza delle ricchezze all'antropologia ed alla fisiologia sociale: qual'è l'opinione, in sostanza, di tutte le scuole economiche moderne, le quali divise disgraziatamente sopra innumerevoli argomenti, e per sino sul metodo e sulla classazione da tenersi, sulla terminologia da usarsi, rinnisconsi tutte però per isciorre egualmente queste quistioni? Eccola in epitome.

È d'uopo considerare il danaro come una merce, la quale è la meglio utile di tutte, perchè serve anche di comune denominatore, ma il cui valore va soggetto, nè più, nè meno di quello di ogni altra merce qualsiasi, alla domanda che se ne fa; la qual domanda è poi sempre relativa alla di lei utilità pel soddisfacimento de' nostri bisogni ed anche de' nostri piaceri. Il valore del danaro dee cangiar dunque, come sono cangiabili i tempi, le località, i capricci. Dove il danaro è soprabbondante, il danaro ha un valore minore, ovverosia (chè torna lo stesso) le merci colle quali esso cangiasi ne hanno uno maggiore. Ciò resesi visibilissimo dopo la scoperta dell'America, per la quale i metalli preziosi delle Cordegliere si versarono sur i mercati europei, ed aumentarono la massa del numerario esistente; per il che colla stessa quantità di questi metalli comperar più dopo non si potè quella stessa quantità di grano, seta, lana, ecc., che dapprima compravasi. Un ettolitro di grano costava nella Francia lir. it. 5. 45 nell'anno 1514: nel 1536 valeva già lir. 12. 37 (1).

(1) *Garnier*, traduzione di Smith, ediz. del 1820, tom. V., pag. 652 e

Il danaro avendo dunque un valore cangiabile, la ricchezza non può basarsi in modo assoluto sul numerario. D'altronde, veruno può ragionevolmente contraddire alla possibilità di posseder ricchezze senz'oro ed argento. « Diffatti, dice Say, i grani che riempiono i nostri granai, il cotone e lo zucchero che approvigionano i nostri magazzini non sono forse ricchezze? E se avete ricchezze non siete ricchi? E se siete ricchi vi mancherà danaro, volendolo? » E poi si può esser ricchi col lavoro e coll'intelligenza (al lavoro riunita però), come lo si è colle terre e merci. Per cui è evidente che l'estensione del capitale di una nazione, il quale costituisce, unitamente al risparmio, l'incremento della sua ricchezza, non può avere per fondamento la somma del suo numerario.

Idea falsissima, indipendentemente ancora che la ricchezza non poggiasi sull'oro e sull'argento, è quella che ritener convenga nel proprio paese la maggior quantità possibile de' metalli

---

649, nota; G. Battista Say, nel suo già citato *Cours*, etc., part. III, ch. XIV, con calcoli differenti raggiunge pressochè simili risultanze. Questi ed altri economisti, a sostegno della credenza sul deprezzamento de' metalli preziosi ci dettero il costo dell'ettolitro di grano in Francia, il quale ivi ebbe una progressione pressochè costante. I termini di paragone si presero dal grano frumento, sendo prodotto di tal natura da non andar soggetto a variazioni di capricci o di mode. È opinione, d'altronde, comune a tutti gli economisti che il valor del danaro dibassi considerevolmente. Alcuni tra essi, dal rapporto tra il prezzo attuale delle sussistenze ed il prezzo ch'esse aveano sessant' anni fa, stabilirono che nel 1900 la stessa somma non cambierà che i tre quarti delle derrate o mercanzie ch'essa cambia oggidì. — Per non indurre, però, in inganno coloro che non sono ben addentro nelle dottrine economiche, ci conviene aggiungere, essere parere di più famigerati scrittori, e dello stesso Say, che, tra tutte le cose valutabili, il grano sia quella la quale meno di ogni altra può cambiar di valore, e quella il cui valore sia meglio conosciuto: ma che il problema di rinvenire una misura o tipo invariabile de'valori rimanga tuttora irresoluto, avvegnachè non soddisfino appieno a tutte le condizioni di esso nè il lavo e di Smith e di Garnier, nè il grano di tantissimi altri. — La natura del nostro argomento non ci permette di entrare in disquisizioni economiche sovra questo soggetto.

preziosi, inceppando al maggior grado possibile l'importazione, o in altri termini di voler vender sempre e comprar mai. La natura che pose una derrata al nord e l'altra al sud, ed invitò, ciò facendo, le due zone a cambii incessanti, dettò leggi obbligatorie agli europei di consumare i prodotti americani e viceversa; le quali leggi poi si oppongono a che questa teorica pongasi in pratica. Eravi un popolo, che di buona fede credeva ottima quell'idea; dava premii all'esportazione delle merci, ma proibiva quella dell'oro e dell'argento. E con logica, detta ben a ragione da altri *chinese*, temendo sovrattutto l'uscita fraudolenta dell'oro e dell'argento, proibiva per sino l'esportazione di qualunque siasi metallo, immaginando che vendendosi sempre e non comprandosi mai, tutto il numerario rimaner dovesse nel *celeste impero*. Ma per sino colà l'opposto principio ha prevalso, comecchè il recente trattato coll'Inghilterra ne fa conferma esemplare. L'Inghilterra pura, non ha gran tempo, tratta dall'egoismo mercantile a disconoscere le vere sorgenti della ricchezza, proibiva l'uscita delle materie prime colla mira che gli esteri non potessero approfittare dell'aumento di ricchezza che il lavoro di esse procura. Era una bella invenzione se gli esteri non avessero, sì tosto che 'l poteano, pensato a porla in applicazione eglino ancora; da che conseguì l'altra bella invenzione, come saggiamente opina Blanqui (e prima del Blanqui il Romagnosi), delle rappresaglie, delle ritorsioni e di quelle guerre di tariffe, che in mezzo ad una pace profonda perpetuano (è il bel risultamento del sistema restrittivo) le animosità e gli odii fra le nazioni. Per cui il brevetto di quella bella invenzione è ora spirato per la stessa Inghilterra, e glielo affermò Huskisson, quel suo compianto ministro, che era in pari tempo, per caso rarissimo, e grand' uomo di Stato ed uno degli economisti più famigerati della Gran Brettagna. Ma che sia una falsissima idea quella di voler ricever sempre e dar mai, un solo ragionamento stimiam sufficiente a provarlo. Ovvio, infatti, crediamo il comprendere che se, a motivo delle tariffe daziarie o di altri intralci, gli esteri non potessero più venderci quello che per lo innanzi

vendevanci, eglino necessariamente non potrebbero più comprar da noi ciò che prima compravano. Ed allorchè ciò succedesse, invece di vantaggio, sommo danno ne avremmo, perocchè i nostri prodotti, mancando di questi sbocchi, il loro rigurgito sur i mercati nazionali li farebbe abbassare di prezzo, per cui cogli stessi capitali e collo stesso lavoro impiegati per ottenerli, ne avremmo minori profitti, e quindi non tarderemmo a divenir poveri come gli esteri, e più degli esteri.

E se, ragionando in via paradossale, noi non sottostassimo a danno immediato per quella idea, chiamata *bizzarra* dal pari di Francia, ma italiano, Rossi, di voler ritenere in nostra casa i metalli preziosi, che cosa poi accadrebbe in que' paesi che ora eseguiscono il commercio internazionale con noi? Eglino evidentemente impoverirebbero: ma in allora a chi vendereste? « Non sapete forse che i poveri non comprano? (Say) ».

Il teorema è dunque, semplice oltremodo, e del pari ne è la sua dimostrazione: fu detto e ripetuto le tante volte, ed in ispecie dal sommo Romagnosi, il quale negli *Annali di Statistica*, vol. XXV, tratto dall'ira che lo accendeva quel sostenuto chimerico divisamento di voler vendere togliendo altrui il modo di pagare, lo denominò *pregiudizio di zottici bottegaj del trivio*.

Conseguenza delle preallegate dottrine è, che non meno erronea debba stimarsi l'opinione di taluni di far produrre ad un popolo qualunque cosa, buona ed utile realmente o no. Se per esportare conviene importare, per vendere bisogna comperare: è un assioma. E perciò i *moderni* economisti appuntarono, che se una legislazione daziaria dasse al lavoro ed ai capitali nazionali una forzata direzione colla mira di renderli atti a qualunque produzione, cadrebbe in errori funesti.

È un'altra legge di natura, di fatti, che non tutti i terreni siano suscettibili di dare le stesse produzioni, come conseguenza delle condizioni dei popoli è, che non tutti abbiano un ingenita od acquisita attitudine ad ogni genere di produzioni. E la è una benefica legge, perchè da essa risulta quella divisione di lavoro, la qual divisione, per tacere di altri vantaggi, è l'ali-

mentatrice del commercio internazionale. Ma l'ampiezza di questa divisione, e l'estensione dell'utile che produce stanno sempre in rapporto colla libertà del mutuo commercio. Più questa sarà grande, più ognuna delle parti coopererà al comun fine, la produttività del suo lavoro e del suo capitale accrescendosi certamente in quelle specie di produzioni per le quali ciascuna di esse è meglio eccitata dalla sua naturale od acquisita attitudine. Viceversa, volendo una legislazione daziaria accudire alle provviste di tutti i consumi, è certo, che per ottener quei prodotti, detti a ragione dagl' inglesi *unnatural,* dovrassi impiegare maggior lavoro e maggiori capitali: e quindi la maggior produttività sarà rivolta ad ottenere in iscambio una quantità di valori minore di quella che avrebbesi avuta con un impiego diverso. Dacchè risulta che col far produrre ad un popolo qualunque cosa, alla vece di accrescergli i capitali e le rendite, gli si procura la menomanza degli uni e delle altre.

L'importazione poi, oggetto di tanto spauracchio per i Colbertisti, lungi dal doversi considerare come un *passivo*, è anzi un indizio di prosperità materiale di una nazione assai più forte di quello che dà l' esportazione. Difatti, se la somma della prima si accrebbe, ciò avvenir non poteva per altro motivo, che per essersi di altrettanta somma la seconda accresciuta, perchè è colla seconda che una nazione sdebitasi della prima (locchè nel séguito svilupperemo di più). E se la seconda, ossia l'esportazione aumentò, da questa circostanza si può avere un criterio dell' incremento del lavoro nazionale, ma la causa di esso non può attribuirsi che alla importazione accresciutasi, perocchè questo incremento non avrebbe avuto luogo se lo spaccio non fossesi ampliato maggiormente, mercè la permuta degli oggetti in maggior quantità ricevuti dallo straniero. Per cui, un paese deve tanto più stimarsi crescere in ricchezze quanto più importa, non essendo possibile pagar l' eccedenza di prodotti stranieri, che coll'eccedenza de' valori creati sul proprio territorio. Per cui, l' incremento costante dalla interna prosperità, rilevata dall' aumentazione del lavoro indigeno, addimostrasi chiaramente dal

costante accrescimento delle importazioni, e questo accrescimento può essere la sola causa di una costante ricchezza; per cui, il liberarsi d'una introduzione equivalendo al distruggere un'estrazione, esservi non vi può equilibrio più favorevola di quello che i Colbertisti dichiarano sfavorevole, più attivo di quello che eglino denominano passivo.

L'eccedenza dell'introduzione, dice il sig. G. (pag. 299) nello Stato pontificio è stata di sc. r. 1,190,000 presa la media del biennio 1835 e 36, e ciò *forma la sua passività*. Gli economisti *moderni* dicono invece: se il governo pontificio ricevè di più è segno indubitabile, che avea il modo di pagar di più: non si scambia che con chi ha valori cangiabili: quell'*eccedenza* non ha altro significato.

Ma queste sono discussioni dottrinali, opinioni teoretiche: volete *fatti* a prova del falso raziocinio che si usa allorchè dichiarasi pericolosa la situazione economica d'una nazione perchè riceve più che non dà, e proclamasi invece prosperevole se esporta di più? Chi ignora che gli Stati-Uniti (America-Nord) dall'epoca della loro confederazione sino or fa pochi anni continuarono a ricevere assai più che non vendevano, e non pertanto furono da tale circostanza impediti di sempre più crescere in popolazione, in forza, in ricchezza, e di giungere a quel grado a cui li veggiamo saliti di prosperità industriale, da fare una terribile concorrenza sur i mercati europei ai manufatti inglesi persino? E se bramisi la controprova, un altro solo fatto ridiremo (chè già detto da Sismondi, *Studii economico-politici*. Discorso VII), ma sarà concludente. Dall'Irlanda ciascun anno esportasi una quantità maggiore di grano. E perchè? perchè ciascun anno diventa più difficile all'Irlandese il poter mangiarlo; ed invece gli conviene nutrirsi di pomi di terra, di avena, dormir sulla paglia, e star peggio sovra una terra fertile, di quello che il russo tra i ghiacci, ad il prussiano sulle sabbie non istiano. E dal tempo in cui scriveva Sismondi al dì d'oggi, la condizione delle cose non sembra cangiata in Irlanda, esportandosi di là ciascun anno una quantità maggiore di grano,

ma l'irlandese astretto essendo ad augurarsi (il leggemmo oggi, 20 novembre 1844) qual ricovero e quel cibo che dagl' inglesi dansi ai loro majali. Traete quindi, se il potete, il criterio della prosperità di un popolo dalle sue esportazioni aumentanti!

Il raziocinio, mercè cui era facile il supporre una nazione non poter essere ricca abbastanza per pagar tosto in danaro, e l'esperienza, per cui ovvio era il vedere che gli scambii pressocchè mai si eseguiscono in oro ed in argento tra i commercianti di due Stati diversi, bastar dovrebbero alla dimostrazione, che non sul numerario poggiasi l'utilità del commercio internazionale, e non è per l'esportazione che introducesi danaro nel paese. Ma gli economisti *moderni*, studiando e svolgendo la natura e le funzioni de' capitali e della monetazione, lucidemante provarono ancora, che se in un paese entrasse una quantità d'oro e d'argento soverchia allo stretto bisogno di lui, quest'oro e questo argento non tarderebbe a perdere del suo valore, e verrebbe smonetizzato, cioè fuso e ridotto in verghe. Ciò è consentaneo d'altronde alle fondamentali regole della scienza sull'offerta e la richiesta; avvegnacchè a misura che i metalli preziosi aumentano divengono meno preziosi, per cui il loro valore minuisce (1): e niuno invia una merce (la moneta non è che una merce) là dove il suo valore di cambio è minore di quello che essa ha nel suo proprio mercato.

(1) Il sig. G. ne'suoi *Cenni*, ecc., dà un bellissimo *Sunto* della storia romana, ed enumera le principali tra le immense ricchezze portate a Roma dai conquistatori. Egli dice (pag. 448) « tali dovizie esser state seguite da altrettanto lusso, e quindi ozio, mollezza, gozzoviglie e viziose abitudini che poi produssero la caduta di quell'impero ». Sono non dubbie verità. Ma dopo che eranvi in Roma le 83,000 libbre d'oro ed i tremila talenti presi a Taranto, le 60,000 libbre d'oro tolte dal solo tempio di Apolline a Cartagine, le 4,700,000 libbre d'argento recatevi da Scipione, li 65,000 talenti e le 2,822 corone d'oro portate seco da Cesare, ecc. ecc., il sig. G. doveva appuntare come il fece Blanqui: « Roma, aumentando sempre le materie preziose strappate ai vinti; non si avvedea che abbassava smisuratamente in propria casa il valore del numerario ». È questa la politica economia de' *moderni*.

Ma, entrando in più ampii sviluppamenti, quegli economisti non si attennero a questa semplice dimostrazione, e noi ripetendo i loro argomenti, corroboreremo viemmeglio i nostri raziocinii e diluncideremo questa teoria.

Se le importazioni totali superassero le esportazioni totali, come nel caso tanto lamentato dal signor G., il valore de'prodotti ricevuti di più non potrebbe essere scambiato che in due modi: con rimesse o cambiali sovra l'estero od in moneta. Però le cambiali non sono effettuabili che sino alla concorrenza di ciò che gli esteri ci debbono, cioè sino al limite preciso del valore totale delle nostre esportazioni ossiano vendite. Rimane dunque a pagarsi in moneta la differenza esistente fra il valore delle nostre esportazioni e quello delle nostre importazioni ossiano acquisti. Nel caso concreto, vi sarà da noi un'esportazione d'oro e d'argento eguale alla somma di questa differenza. Ma in tal caso che cosa avverrà? Il corso del cambio (il quale altro non esprime che la differenza esitente nel valore del numerario tra un paese e l'altro) si alzerà dapprima in favore dello straniero sulla piazza nostra. Effetto dunque dell'esportazione de'nostri metalli preziosi sarà l'elevazione nel valore del nostro numerario, e, conseguentemente, il dibassamento nel valore de'nostri prodotti, merci o derrate. Ma in allora è chiarissimo che l'interesse del negoziante straniero consisterà nel ricevere il saldo del credito suo, non già in oro od argento, ma sibbene in merci o derrate, vale a dire è chiarissimo che in allora i nostri prodotti verranno più facilmente richiesti e saranno esportati, e che così noi debitori troveremo ad essi aperto uno spaccio d'altrettanto più largo quanto è precisamente la somma del debito nostro. È ben vero che questa circostanza non si può verificare giammai in tutta la sua ampiezza, avvegnachè a mano a mano che coll' invio de' nostri prodotti diminuiscasi la somma del debito, il corso del cambio dibassa, e perciò rialzasi il valore de'prodotti medesimi e vien meno l'incoraggiamento all'esportazione di essi, incoraggiamento che sta nella diminuzione del loro valore. Ma il confine necessario ed

insuperabile che ha l'elevazione nel corso del cambio è per l'appunto ciò che dimostra, il giungersi all' equilibrio, ossia al saldamento delle partite tra i commercianti di due Stati diversi per l' influenza della cosa stessa, cioè dell' esistenza di un debito, a mezzo delle merci o con iscarsa quantità di metallo; addivenendo tanto più utile ai due contraenti il dare o ricevere merci o derrate quanto è meggiore la somma differenziale esistente tra essoloro. Per il che, anche nella quistione d' ora in argomento, il raziocinio ed il fatto si accordano perfettamente a dimostrare la verità dell' adagio economico: *tutte le permute riduconsi a permute in natura.*

Ma qualora ciò non accadesse per un'ipotesi concessa, abbenchè illogica (ammettendo la supposizione che dai commercianti in massa di un paese possa agirsi contrariamente ai proprii interessi), qualora gli esteri ricever volessero in numerario la totale eccedenza de'valori ad essi dovuti da noi, che cosa poi in allora succederebbe di quel numerario, il quale di tal modo eggiungerebbesi alla massa de'metalli preziosi, che nel loro paese già circolava? O resterebbe o uscirebbe. Se rimanesse, il suo effetto sarebbe il dibasso nel valor dell'oro e dell'argento, e conseguentemente il rialzo nel valore di ogni merce, ed in ispecialità in quello delle merci esportabili. Ma in questo caso è ben chiaro, che questo effetto sarà susseguito dalla menomanza o disfalto nelle esportazioni. Avvegnachè, ogni estero paese naturalmente dovrà o potrà importare minore o niuna quantità di una merce la quale, atteso il suo rincarimento, non gli presenterà più che scarso o niun profitto nel riceverla. Quell'eccedenza di numerario rimanendo, dunque in un paese, indubitabile sua conseguenza debb'essere la menomanza nel valore delle sue esportazioni.

Se, viceversa, uscisse il numerario che soprabbonda in una località, non potrà uscire che in cambio di qualche estero prodotto. Ma in ogni paese, nel suo stato normale, non introducesi mai più di quanto è indispensabile agli ordinarii suoi bisogni; e se qualche produttore è costretto a far contratti aleatorii, niun negoziante avveduto però opera scientemente l' ingom-

bro sur i mercati nazionali delle merci che ritira. Perciò non sempre è possibile il cambiar oro con merci; ed anzi un limite non oltrevarcabile a questo modo di cambio vien posto dalla razionale necessità succitata. La massa dunque de' consumi rimanendo pressocchè la stessa in ogni paese da un anno all' altro, se voi, per il numerario che avete soverchio, foste costretto a cangiare il vostro oro con merci estere, eseguireste coll'oro quella operazione che prima eseguivate colle merci, e per un identico valore: ma in allora, quelle vostre merci, che prima avevano lo spaccio nell' estero paese, rimarranno giacenti nel vostro. Per cui, è giuoco forza che la massa intera delle vostre esportazioni in merci, diminuisca per quel medesimo valore che siete stato forzato a pagare in numerario le vostre importazioni.

Laonde, o rimanga od esca il danaro, che bassi di più pell'uopo della circolazione, sua inevitabile conseguenza debbe essere la menomanza nelle esportazioni. Ed a tale inevitabile conseguenza giungerebbesi nella supposizione che un paese ricevesse più che non dasse, cioè nel preconcetto del sig. G.; risultamento però diametralmente opposto a quello ch' egli desidererebbe, e ch' egli opina dover succedere.

Dal fin qui detto consegue *ordinariamente*: 1.° Che non succedono scambii de'prodotti del suolo e delle industrie estere che co' prodotti del suolo e delle industrie nazionali. 2.° Che sino a che si potrà esportare un prodotto qualunque si è certo di ricevere in cambio ciò che vuolsi dall' estero, senza provare mai difetto di numerario. 3.° Che la massa del numerario rimane a presso a poco la stessa in ogni paese da un anno all' altro. 4.° Che un paese in ultima analisi non importa che una quantità di valor reale pari a quello che esporta. 5.° Che quando in ultima analisi, un debito esiste, questo debito non è altro se non che uno stimolante alle esportazioni (1). E logica se-

(1) Ad ovviare le interpretazioni e gli equivoci sovra questa ed altrettali sentenze, che in appresso esporremo, siamo astretti a far qui pubblica

guenza di queste massime è: che ogni sistema tendente a contrariare, a restringere, a sopprimere l'importazione tende anche

---

mostra de' nostri principii economici. Se si procedesse di deduzione in deduzione, com'è stile di alcuni autori, d'altronde ben a ragione per altri titoli encomiati, o si generalizzassero le nostre idee con un paralogismo, si potrebbe provarci essere le surriferite dottrine quelle della scuola mercantile o crematistica, la quale pone il criterio delle ricchezze nel valore di permuta, crede impossibile, quindi, il verificarsi mai nè astrattamente nè concretamente una produzione soverchia, il solo prodotto sendo quello che apre lo spaccio al prodotto. Restringendo, invece, quelle sentenze entro i limiti dell'argomento per noi discusso, crediamo seguir la norma direttiva prescritta dai migliori scrittori. Primieramente, perchè opiniamo la vera scuola economica moderna non aver avuto per fine l'*utilarismo*, l'esimio fondatore di essa nel titolo del suo libro, *Trattato delle ricchezze delle* NAZIONI, e nella definizione di queste ricchezze, AGGREGATO DI TUTTE *le ricchezze sociali* implicitamente dimostrando doversi aver tutt'altro in mira che l'avido egoismo, qualificato ben a ragione come la pessima tra le umane passioni. In secondo luogo, perchè, se alcuni autori con logica rigorosa vennero tratti a concludere egualmente sovra altre questioni economiche, come l'*illimitata concorrenza*, le *nuove macchine*, ecc., tutti (parliamo di buoni) sostennero il principio come principio, ma tutti (eccettuatine i mercantilisti) non dettero precetti assoluti ed incontrovertibili, ma sempre ammisero la clausula di sottoporli alle esigenze de' fatti ben istabiliti e ben provati. Ora niun fatto venne a mostrarci l'insussistenza delle nostre sentenze se vogliansi riferirle all'argomento di che ora trattasi: ma se poi si volesse sistematicamente applicarle alle suindicate quistioni economiche, l'Inghilterra è là per convincerci non essere l'immensità della produzione segno infallibile della prosperità generale. Nè ci si obbietti, come è d'uso, che l'abbassamento de' salarj, il riposo forzato, la tassa de' poveri, e tutte le congerie de' mali fisici e morali di cui fomite è il pauperismo per i poveri e per i ricchi, soltanto da un viziato regime economico, da un disequilibrio sociale provengano. In qual canto del mondo dobbiam cercare il modello dell'*ordine di ragione* e del *contemperamento de' poteri* da seguirsi nella scienza dalle ricchezze? E come è possibile rinvenirlo, se manchiamo tuttora di definizioni atte a spiegarceli, di formule teoretiche idonee a farci conoscere come aver possano esistenza? E queste definizioni e queste formule non dovrebber essere poi variabili a tenore dell'ordinamento politico, il di cui modello parimente non sappiam ben bene dove rinvenirlo, e dell'ordinamento sociale, che è quistione non solo irresoluta, ma che tentasi ora capovelgere ne' termini stessi in cui deve

indubbiamente a contrariare, a restringere ed a sopprimere l'esportazione. « È questa un'equazione (ben disse il professore Cherbulliez) di cui voi non potreste alterare uno de'suoi membri senza alterarne l'altro simultaneamente ».

Di scarsa o niuna importanza è dunque il modo degli scambii, fondamento della teoria *della Bilancia*, e questa bilancia nulla ha che fare colla ricchezza di un paese.

Il più bel risultamento però delle sentenze surriferite, è che tutte convergono verso il gran principio della libertà commerciale, e tutte l'appoggiano, principio dimostrato come una verità matematica non solo, ma conseguenziale di una verità morale. Per legge di natura, come per legge economica, difatti ciascuno ha d'uopo dell'altro, e niuno basta a sè solo, ed ogni nazione per prosperare ed arricchirsi abbisogna della prosperità e delle ricchezze delle altre. E quindi, il *fate ad altri quello che fatto vorreste a voi stesso*, che se anche non fosse un giusto corollario del principio della libertà commerciale, sarebbe nondimeno l'ottimo fra i precetti morali, trovasi fortunatamente in perfetta coincidenza coi veri interessi materiali d'ogni nazione.

Ècci d'uopo ancora di porre un fatto sotto il suo vero aspetto. I registri doganali esprimono *ordinariamente* il valore delle merci importate ed esportate a tenore di quello che esse hanno sul mercato del paese, perocchè non si apprezzano da un popolo le cose che secondo quello che gli costano. È però evidentissimo che un prodotto deve avere nel luogo ove si fab-

---

intavolarsi? Dobbiam, dunque, prendere per regola direttrice dottrine che ammettono, per essere applicate, una circostanza non esistente, di cui abbiamo il nome, ma non il vero significato, ma non l'esempio, ed invece ben sappiamo che nella situazione presente, innormale se vuolsi ma pur quella che dobbiamo apprezzare, condurrebbonci a morte? Per fuggir dall'atonia, certamente non malattia mortale per noi, che si abbia da ricorrere all'igiene inglese la quale procrea indubbiamente la pletora, in verità, noi non possiamo nè commendare, nè seguire que' medici che ci prescrivono tale variazione di sistema.

brica ed ove si ottiene con poca spesa, ed è soverchio in quantità agli usi ed ai bisogni della vita al punto di esportarsi, un valore minore di quello che esso prodotto avrà laddove manca e richiedesi all'estero. Tale differenza è precisamente quella che costituisce in genere il profitto che si percipe dai commercianti; altrimenti il commercio non presenterebbe utilità.

Ma siccome non può supporsi che la maggior parte dei commercianti di una nazione traffichi senza profitti, così non può non ammettersi in principio, che l'intrinseco valore delle introduzioni naturalmente esser debba maggiore del valore delle esportazioni in ogni paese. Oltracciò questo valore, superiore di sua natura, aumentasi anche per le spese de' trasporti, dei dazii, e per i profitti degl' intermediarii di chi riceve e di chi invia le merci, li quali profitti e le quali spese debbono tutte, in ultima analisi, scontarsi dal consumatore locale, secondo una cifra, che è quella precisamente che poi riportasi ne' registri doganali; la qual cifra denota bensì il costo della merce consumata nel paese, ma coll' aggiunta di tutti questi aggravi. Viceversa, i prodotti esportati non vengono apprezzati in quei registri che per il valore che hanno nella località, cioè dibassato dell' equivalente alla somma della maggior parte di quelle spese e profitti. Abbenchè dunque dai registri risulti, e naturalmente risultar debba, una differenza nelle somme totali tra le esportazioni e le importazioni, siccome per altro la più parte delle spese surriferite pagate dal consumatore nazionale per avere l' estera merce rigurgitano nella pubblica entrata (vale a dire i profitti di degl' intermediari e degli assicuratori terrieri, i dritti di dogane, negoziànti di porto, d'ancoraggio, di tonnellagio, e li altri mille ed uno che tornano al fisco del paese), così, per ultimo risultamento, il disequilibrio non è che apparente, e la pubblica ricchezza, mediante il commercio internazionale, è suscettibile di aumento bensì, ma non di decurtazione.

Non arrogeremo che due citazioni. « Il sistema dell' equilibrio commerciale è oggidì tanto screditato tra le persone illuminate, ch' io fui molte volte criticato per essermi intrattenuto

a combatterlo ». — « Gli adoratori della bilancia commerciale corrono dietro ad un fantasma che si nasconde nelle nuvole.... la dottrina di questa bilancia è assurda e disastrosa, e non più è lecito al dì d'oggi fomentare i pregiudizj di un sì zotico e sì nocivo idiotismo economico ». La prima opinione è del caposcuola francese G. Battista Say, nel suo citato *Cours*, etc. Part. IV, cap. XI, in *nota*. Le seconde sono sentenze di colui, ben soprannominato *Arca di Sapienza italiana*, che ritrôvansi nella *Collezione degli articoli di E. P.*, di *G. D.* Romagnosi, 2.ª edizione. Prato 1836, p. 228 e 223. E non altrimenti opina l'economista prediletto del sig. G., il chiarissimo Melchiorre Gioja, nel suo *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, T. II., cap. IV., lib. III; e non altrimenti al certo tanti e tantissimi altri. Ma se queste massime da lor divulgate or fa venti o venticinque anni, ora esser denno a tutti notissime, come avviene dunque che noi stimammo aver da ripeterle, nel 1844, noi che, sovra tutti, siamo profondamente convinti essere saviissimo, in massima generale, il concetto di un chiaro scrittore di questi *Annali* (del quale ben non sappiamo se siaci più argomento d'ammirazione la mente od il cuore), concetto ch'egli esprime con questa frase: « ormai di dottrine discusse siam sazii? » Per risposta diremo: l'opinione da noi presa a disamina, da niuno ancora contraddetta, ritrovasi in un libro molto lodato, edito nel 1840. E non unico, anzi molto comune (diciamolo ad amor del vero, ed a conforto del sig. G.) è al certo l'esempio. Bene spesso questa specie di *attivi* e di *passivi* ci cadder sott'occhi, e non a guari, 9 novembre 1844, leggemmo nella *Presse* (giornale che contraddistinguesi tra gli altri, sostenendovisi per lo più buoni principii economici) l'apologia indiretta delle bilancie commerciali, lamentandovisi il fatto della importazione soverchia alla esportazione avvenuto in Francia nel 1843. Sappiam bene che la soprascritta è contro l'importazione, ma che la girata è contro la *perfida Albione* (chè tutte le linee di quel giornale ora convergono ad un sol punto, e tutti gli argomenti che vi si discutono hanno un sol fine, *anatema alla nuova Cartagine*), in

quell' anno medesimo le isole brittaniche avendo esportato più che non importato, come rilevasi dalle pubblicazioni doganali dei *Board of trade*. E con quella apologia non si ristette già dal ripetere le ranoide teoriche, che coll'importazione un paese rendesi tributario dell'estero, si colpisce di sterilità il lavoro nazionale, ecc. ecc. Per cui logica deduzione esser dovrebbe, l'Inghilterra aver da risguardarsi come il paese più prosperoso del mondo, in mentre che ciò poi sarebbe in manifesta contraddizione a quanto lo stesso giornale mille altre volte ci disse, rimpetto alla specie di vita che mena il popolo minuto della Gran Brettagna, ai suoi *Workhouses* non più sufficienti a contenere la poveraglia, alla sua tassa de'poveri ciascun anno progressiva, all' *income-tax* che l' è pur forza pagare ora come in tempo di guerra, ecc. ecc. Accordare non è possibile opinioni tanto discordanti, ma se pubblicansi ancora sino nella patria dei Say, di Droz, di Blanqui tali dottrine, è evidente che là pure tutto ancor non si disse, o che tutto ancora debbasi di continuo ripetere, tutti non essendo ancora convinti delle loro assurdità. Ed al presente mancano forse filosofi colà, e più in Inghilterra, sostenitori della massima che i popoli più felici e più ricchi son quelli i quali pagano maggiormente il lor pane e la loro carne? Non sonvi forse statistici, calcolatori dei *centimes* e dei *pences* che sottraggonsi dalle tasche degli operaj (era più esatto il dire dalle tasche dei proprietarii terrieri) per ogni ettolitro di grano che s'introduce in un paese? Eh sì, che pure a schiere si noverano i buoni economisti inglesi, e viventi pur sono Ricardo e Mac-Culloch, e godentesi di una fama bene meritata! Sono sofismi, chimere, terrori ad arte divulgati da coloro che hanno interesse nella continuazione degli abusi, lo conosciamo perfettamente: è « il solito vizio di contar per nulla il benefizio del pubblico (Romagnosi) », ne siamo profondamente convinti. Ma quando gli oppositori, qualunque siano i lor motivi secreti o palesi, non ristanno di farci risuonare all'orecchio la medesima antifona, dovremo noi, per timore di recar noja suonando sempre la stessa suonata, abbandonare la nostra mente e le nostre

mani al lassismo, alla negghienza, accontentarci del buon diritto e tacere? Il savio scrittore di quella frase ne decida. Di più osserveremo, in via generale ed a difesa delle nostre troppe parole, che l'applicazione desiderata delle buone dottrine economiche, la quale sola potrebbe esser atta a ridurre a completo silenzio gli oppositori, è uno di quei tanti messia che quasi dovunque si attendono sempre, ma non giungono mai.

III. Restaci altro punto da discutere col sig. G. Esso ha riferimento al sistema daziario da lui sostenuto, la cognizione del quale servirà a dimostrare viemmeglio lo spirito e la tendenza del suo scritto.

Il sistema della libertà commerciale è stato posto da tanti economisti eminenti in una luce sì vivida, sì sfolgorante, che alla piupparte de' lettori non occorrerebbero ulteriori dimostrazioni (volendole in quanti libri le troverebbero!), ed a buon dritto avremmo taccia di temerarii, se si credesse voler noi rafforzare di nuovi argomenti le opinioni di un Romagnosi, già rese di pubblico dominio per opra di questi Annali. Ma che siavi opportunità nel rinfrescarne la memoria a taluni, speriamo convincerne i lettori medesimi, mediante l'esposizione delle dottrine riferibili ad esso sistema promulgato di recente dal signor G.

Questo autore consacra un capitolo all'« *importanza* del commercio (p. 345) », ove si afferma « essere il commercio *vero ed unico* sostegno delle nazioni (p. 347) », e poscia ci offre le sue conclusioni nel capitolo segnente, il cui titolo è « *necessità dei vincoli* al commercio e dei *dazii* d'importazione e di esportazione (p. 353) ».

Fino al dì d'oggi i sostenitori dei *vincoli* e dei *dazii* torturarono le loro menti onde rinvenire raziocinii atti a provarne la *necessità*, ma col fine esplicito ed esclusivo di promuovere o sorreggere le industrie nazionali agricola e manifatturiera. A niuno (per quanto sappiamo) venne però in capo giammai che fossevi *necessità* di vincoli al *commercio*, onde favorirlo e pro-

teggerlo, comechè da questa proposizione conseguisse naturalmente che per favorirlo e proteggerlo la strada da percorrersi quella fosse dei vincoli e de' dazii. Ma per giustificare un tal ragionamento, converrebbe anticipatamente distruggere le nozioni più semplici della scienza economica e della ragione. In fatti, se pure avvi un aforismo ben radicato nelle menti ed incontrovertibile è questo al certo: *l'incremento del commercio segue il rapporto della diminuzione de' vincoli e dei dazii.* I *vincoli*, sieno pure semplici misure regolamentarie, o sieno tasse, come i dazii sono, non possono apprezzarsi se non che quanto vale il senso della parola stessa, e non aver per effetto conseguenziale che la menomanza o la difficoltà negli scambii, atteso che danno origine all'accrescimento nel valore di un genere, e perciò alla diminuzione nel numero de' consumatori di esso, cioè nel numero di coloro che se lo procurano collo scambio. Ma il commercio non nasce, non vegeta, non fruttifica che per gli scambii ed in ragione degli scambii; ovvio è, quindi, il comprendere che se diminuire o togliere i vincoli equivale ad allargare e moltiplicare il commercio, per la ragion de' contrarii, allargare e moltiplicare i vincoli equivale a diminuire o togliere il commercio. Come fu dunque possibile all' autore conoscere l'*importanza* del commercio, dichiararlo, con manifesta esagerazione, *vero ed unico* sostegno delle nazioni, e concluder poscia per la necessità dei *vincoli e de' dazii?* — O egli operò scientemente l' amalgama di due cose disparatissime tra loro, il commercio e l' industria, coll' opinione preconcepita che questa assimilazione potesse servirgli a provare più facilmente la *necessità de' vincoli*, ed in allora gli diremo che l' impiego del sofisma comune di sostituire nell'argomento che si vuol sostenere un doppio soggetto al soggetto particolare a cui si applica, era il meno conveniente tra tutti quelli ch'egli avrebbe potuto immaginare per giungere alla dimostrazione del suo sistema daziario. Imperciocchè, per isperarne buon esito, gli sarebbe stato d' uopo capovolgere non solo le idee che si hanno ed il valor de'vocaboli, come già si disse, ma persino i fatti che veg-

giamo succedere: idee, vocaboli e fatti cha concepironsi, spiegaronsi ed avvennero in modo da opporsi ad ogni amalgama possibile (1). Ovverossia, l'autore credè adoperar il termine *commercio* in modo astratto soltanto, e collo scopo indiretto che i *vincoli* giovassero concretamente e direttamente alle *industrie*, ed in allora gli diremo ch'egli dovea ommettere di addimostrare e di esagerare l'*importanza* del commercio quando era costretto a sostenere la *necessità de' vincoli*, e che quella sua seconda intenzione egli dovea spiegare ai lettori in modo chiarissimo, giacchè un *lapsus penae* di simil fatta rendeva impossibile ad esso loro il comprendere come nel capitolo anteriore provar si possa l'*importanza* del commercio, che sia il *vero ed unico sostegno delle nazioni*, e nel susseguente si concluda esservi per esso *necessità di vincoli e de' dazii*.

Queste osservazioni per altro non vertono che sulla forma, e stimiamo di maggior rilievo il soffermarci ad esaminare la sostanza della dottrina dell'autore circa il sistema commerciale.

«Non deve recar meraviglia se fra tante cose stupende che dissero *uomini sommi*, qualcuna se ne trovi o difettosa o meno esatta, il quale inconveniente può accadere per tre motivi: o perchè chi scrive cada *innocentemente in errore*, o perchè scriva con *passione* in cosa che *favorisca lui* o *la sua nazione*, perocchè voglia rendersi *singolare* con qualche *brillante ritrovato*. Se avessi a dire quale dei tre motivi abbia cagionato l'*errore*, opinerei per il secondo, perchè chi scrisse per la libertà indeterminata del commercio (*l'errore è questo: hoc est scelus!*) *apparteneva a nazioni che si trovavano in possesso della preponderanza*,

---

(1) Supponiamo che la *variante* già indicata fatta dall'autore al testo del Mengotti gli sia stata suggerita dalla credenza di poter risguardare sotto un solo e medesimo aspetto il *commercio* e l'*industria*. Senza di questa credenza era impossibile ad un colbertista parlar di *vincoli* al commercio, noto devendo essergli che allorquando Colbert chiese ai commercianti di Parigi *come poteva favorirli e proteggerli*, eglino unanimemente risposero: *lasciateci fare*.

e non avrebbero voluto che altre si destassero dal letargo in cui giacevano sopite (p. 353 e 354) ».

L'opinamento dell'autore sul vero motivo dell'errore ha per base un'ipotesi inamissibile, poichè essa presuppone fatti che avvennero ed avvengono in modo diametralmente opposto a quello ch'egli immagina, ma pe' quali soltanto la di lui ipotesi aver potrebbe fondamento. — A sostegno di essa, egli ritiene, come è l'abito de' restrittivi, abbenchè mille volte ciò sia stato contraddetto e provato erroneo, che i *vincoli* sieno il mezzo di procreare ricchezze alle nazioni, e che coll'impiego di questo mezzo l'Inghilterra abbia raggiunto la preponderanza. Per dir vero, l'autore non nomina questo paese, anzi dice *nazioni*: ma la preponderanza, escludendo ogni parità, non accousente la pluralità, ed in fatto la si concede alla sola Gran-Bretagna in linea di commercio e d'industria; per cui è difficile l'ammettere ch'egli non abbia fatto allusione agli scrittori inglesi, allorchè opinava l'errore provenire dagli scrittori pertinenti a nazioni che *si trovavano in possesso della preponderanza, e non avrebbero voluto che altre si destassero dal letargo in cui giacevano sopite*. Sono dunque gli scrittori inglesi i rei d'egoismo, di cupidigia, d'artifiziosa malvagità d'intenzioni rimpetto agli esteri. Ma quali sono questi scrittori? Non il loro capo scuola Adamo Smith, non Bentham, non lord Lauderdale, non Malthus, non Ricardo, dei quali vantasi a buon dritto la pubblica economia, perchè il primo si fè banditore del gran principio della libertà commerciale sino dal 1775, e gli altri appoggiarono e svilupparono le idee di Smith nello scorcio del passato o ne' primordii del presente secolo, vale a dire in epoche in cui la loro nazione non avea la preponderanza. — Sono gli economisti moderni inglesi? Ma in primo luogo faremo osservare all'autore che tra questi moderni il numero de'più acerrimamente combatte i principii di Smith, e la verità di questo fatto è appariscente dalla denominazione d'*inglese* che si dà alla scuola restrittiva: ed in secondo luogo gli diremo, riguardo a coloro i quali nel Regno-Unito distendono attualmente il siste-

ma della libertà commerciale, ch'eglino si possono bensì tacciare di aver confermato e riprodotto un errore, ma non d'averlo *cagionato*, l'errore essendo stato anteriormente sostenuto e promulgato da tantissimi scrittori, non soltanto inglesi, ma francesi, italiani, alemanni, giacchè *chi scrisse per la libertà del commercio apparteneva* anche *a nazioni che* non *si trovavano in possesso della preponderanza*. Per ragione quindi e per giustizia, l'origine dell'errore di questi inglesi moderni dovea attribuirsi all'uno tra i due altri motivi del suo opinamento. Non al terzo però, avvegnachè erano troppo molteplici per poter sperare di *rendersi singolari* con questo *brillante ritrovato*, il quale brillava già sull'orizzonte economico da lunga pezza. Non rimarrebbe perciò a questi inglesi, come a tutti gli altri economisti caduti nell'*errore*, che a giustificarsi dell'esservi caduti *innocentemente:* ma Senior, Mac-Culloch, ecc., posti da un tratto di penna dell'autore nella categoria dei bambini, probabilmente non vorrebbero uscirne, poichè nella stessa categoria egli comprese anche Filangeri, Genovesi, Romagnosi, Rossi, Say, Blanqui, Storck, Rau, Mohl, in somma tutti coloro che dagli uomini di *buon senso* finora furono giudicati come *uomini sommi!* — I fatti dunque danno una solenne smentita alla ipotesi nella sua referenza agli scrittori inglesi: vediamo ora se è possibile ammetterla riguardo all'idea generale su cui essa si appoggia. In quell'opinamento traspare una modificazione fatta dai restrittivi alla loro dottrina: *essere i vincoli la regola che determinar deve sempre una legislazione daziaria*. La modificazione consiste nello stabilire che, qualora un paese abbia raggiunta la preponderanza, i *vincoli*, eccellente medicina per una nazione malata, non le siano più confacenti, e ch'essa debba, per lo contrario, adottare la libertà del commercio, igiene in tal caso ottima a seguirsi, tanto più che, contribuendo a mantenerla in buona salute, fa l'effetto di un narcotico per quello degli esteri. Se il ragionamento su cui si fonda la concessione (non in perfetto accordo colla morale) avesse per punto di partenza un'idea giusta, sarebbe inesplicabile il motivo per cui il

paese preponderante mostrò sempre tanta renuenza ad applicare a sè medesimo il sistema completo proposto da Smith, e non mai l'adottò. Imperciocchè se pur è verissimo che gli *uomini di buon senso* nelle isole brittaniche, ministri di Stato, celebri scrittori, membri dell'Unione contro le leggi cereali (the anticorn laws league), pervennero finalmente a scuotere nelle sue basi l'antico edifizio mercantile inglese, ed a farne prevedere inevitabile il tracollo, è innegabile parimente che l'opposizione delle classi, di cui il sistema riformatore contraria gli interessi egoisti, non sia fortissimo ancora e nelle sale di Westminster, per il che sono vigenti tuttavia il *corn-bill*, la sopratassa enorme sugli zuccheri esteri a favore degli zuccheri delle proprie colonie, e presso la maggiorità de'censiti, che si chiarì apertamente col rovesciare l'ultimo ministero *whig*, per il motivo appunto che avea proposto riforme daziarie nel senso liberale. Perchè la supposizione provenisse da un'idea esatta, bisognerebbe che il Regno-Unito fosse un esempio della concordanza de'sani precetti economici colla pratica, ed in questo solo caso il comune accordo di tutti i partiti, potrebbe sospettarsi ed accusarsi (ben a torto però) avere per fine l'immergere nel letargo le altre nazioni. Ma in vece che esista od abbia mai esistito quella concordanza, l'ostilità delle opinioni e de'sentimenti che si tradussero e si traducono in fatti visibili a tutto il mondo, danno all'ipotesi dell'autore un'assoluta impossibilità di sostenersi. Essa, per vero dire, non uscì originariamente dalla mente del sig. G., ma fu tante volte dimostrata erronea che fa meraviglia di vederla riprodursi di bel nuovo (1). Quell'opinamento

(1) In mentre noi tentiamo una volta di più di propugnare il *ragionamento* che sostiene l'ipotesi suaccennata, riceviamo l'ammirabile articolo *De la législation anglaise sur le commerce des céréales* (Bibliothèque univ. de Genève. Janvier, 1845, p. 23), in cui con quella robustezza d'argomenti e con quella profondità di dottrina, pregi caratteristici ed eminenti del suo esimio autore Camillo De Cavour, esso si apprezza e si prova come risulta dalle parole seguenti: « Ce raisonnement, dénué de toute vérité, ne

d'altronde non solo è concepito sopra un' ipotesi inamissibile; ma è rinchiuso in termini che lo renderebbero un problema irresolubile. Per renderlo decifrabile ed in conformità alla ragione ed all'esperienza, l'autore avrebbe dovuto dire: Il sistema della libertà commerciale può favorire e favorisce una nazione che lo adotti sia o no preponderante, ma non favorisce nè può favorire un individuo o una categoria particolare d'individui: esso può destare e desta dal letargo, ma non può servire nè serve di sonnifero ad alcuna nazione. Esistono, è verissimo, nella Gran Bretagna scrittori, i quali vorrebbero favorir *loro* e fare che le altre nazioni continuassero a sonnecchiare; ma questi scrittori predicano *vincoli*, sostengono le leggi fiscali, e non il principio, ormai incontravertibili presso gli uomini di *buon senso*, della libertà commerciale: ma questi scrittori dagl' inglesi e dai non inglesi si denominano *restrittivi*, *proibitivi*, *monopolisti*, *mercantilisti*, *crematistici*, ecc., e dagli uomini di *buon senso* non ebbero mai nè hanno il predicato di *celebri*, e meno ancora quello di *uomini sommi*.

« Ma se alla teoria della indeterminata libertà commerciale, che credo *erronea*, si volesse dare un' interpretazione meno odiosa, si potrebbe credere una di quelle *astrazioni* degli economisti che talvolta, ove le loro idee si trovano in opposizione col *tempo* cumulano alla generazione presente quelle future, ed ove la ristrettezza del luogo si opponga formano di tutto il mondo un luogo solo (p. 354) ».

Non faremo per questo paragrafo il lavoro d'analisi che fatto abbiamo per l'antecedente, perchè poco ci garba, e pro-

---

saurait avoir qu'une influence éphémère. La moindre attention suffit pour en faire apercevoir l'*absurdité* ».— Siamo dolenti che la diversità della lingua tolga all' universale de' compatriotti il profitto che trarrebbe al certo dagli scritti di questo esimio economista. Deploriamo il fatto per la patria comune: ponderati però in eque bilance i motivi, le nostre parole non possono significare neppur l'ombra del biasimo.

babilmente poco diletterebbe i lettori, una polemica sovra *astrazioni*, e ci sarebbe forza uscir dal campo della politica economia, in cui vogliamo racchiuderci. Diremo solo che se l'autore colla parola *tempo s'* intese la *contemporaneità*, le idee del tempo convengono manifestamente alla applicazione della libertà commerciale presso i popoli inciviliti, ed in via esemplare gli citeremo Austria, Piemonte, lo *Zolwerein* e più nazione stessa *preponderante*. Che se poi, impiegando il vocabolo *tempo* volle alludere all'*opportunità*, gli diremo che l'opportunità è una legge sacrosanta, da che *scrisse per la libertà del commercio* sempre raccomandata e seguita. Se però questa libertà è un bene dimostrato teoricamente e provato dai fatti, come lo è, siccome le ragioni d'opportunità non possono mai distruggere il valor intrinseco di un principio ma solo ritardarne l'applicazione, così principal cura del legislatore esser deve l'allontanare le cause che si oppongono a farla risguardare come *opportuna*, giacchè da ciò che è *bene* non nascono che *buoni* effetti.

« Alcuni *celebri scrittori* di P.ª E.ª, e gran numero de' loro ammiratori . . . . credettero *odioso* qualunque vincolo . . . . e dissero che il legislatore deve *abbandonare a se stessa l'onda commerciale* . . . . Gli uomini di *buon senso* non si lasciarono sorprendere da questa dottrina, avendo invece rimarcati che i *lodati* scrittori *per assicurarsi la vittoria* aveano *esagerato le misure contrarie che si proponevano combattere*, coll' *immaginare* che vogliasi il commercio vincolare al punto che *nulla più sorta, come nulla più entri* (pag, 354) ».

E qual è il nome di questi *celebri scrittori* che *immaginarono* di *esagerare? lodati* da chi?

« Commutando però l'espressione se *vietate* nell'altra se *prudentemente moderate* l' uscita delle vostre materie prime e l'entrata delle vostre manifatture, ecc. (pag. 355) ».

Nel concetto che ritrovasi in questo ultimo paragrafo parrebbe dover consistere la teoria del sig. G. riguardo al commercio internazionale ed alle tariffe. Ma vedremo nel séguito cha per lo più egli non *commuta* l'espressione *vietate* che nell'es-

pressione *proibite!*, e che il suo *prudentemente moderate* oltrepassa i limiti tutti della moderazione.

Nell' infrattanto gli risponderemo con le parole di que' *celebri scrittori* posti in istato d' accusa da lui.

Il principio della libertà del commercio è luminoso, incontrovertibile, non ammette nè eccezioni nè restrizioni. È un teorema matematicamente ed irrevocabilmente dimostrato: l' *errore* consisterebbe nel transiger con esso non che nel negarlo. Ogni ribasso di dazio è un bene assoluto per la universalità de' consumatori, poichè l' interesse generale esige che tutti gli oggetti di cui si abbisogna si possano avere al minor prezzo possibile. Ciò non ha d' uopo di prove: ma dal principio medesimo risulta la conseguenza, dedutta essa pure da una logica sottile ed esperimentata dai fatti, che la libertà commerciale è parimente un bene assoluto non solo per una nazione in genere e per il suo erario, ma per i fabbricanti stessi di quegli articoli che con un alto dazio credeasi favorire; avvegnachè i capitali di un paese sono sempre rivolti, per l' interesse del produttore, verso l' impiego più vantaggioso e più conforme agli interessi economici del paese, quando non abbiano il soccorso effimero e dannoso del dazio. Per cui, la libertà indeterminata di cambio tra diversi paesi, è il mezzo onde ognuno di essi possa raggiungere l' apice della ricchezza; per cui, viceversa, ogni restrizione apportata a questa libertà dalle leggi o dai dazii, ha per primario ed inevitabile effetto d' imprimere a quella parte de' capitali del paese che si pretende coadiuvare col dazio, una direzione assai meno vantaggiosa di quella che, naturalmente e senza vincoli o dazii, avrebbe seguita.

Questo è il principio, la teoria. La libertà *indeterminata del commercio*, o *l' abbandonare a sè stessa l' onda commerciale*, è un bene assoluto e generale: tutto ciò che possa farsi per conseguirlo, deve studiarsi e porsi in pratica dal legislatore; perocchè tanto più vi si potrà avvicinare, tanto più un paese saprà procrearsi ricchezze.

Ma questo principio che si difende da per sè stesso atteso

la sua eccellenza propria e virtuale, non è però che principio economico, non ispetta, quindi, che alla scienza economica, e non può considerarsi che sotto l'aspetto economico. Da tale semplice osservazione risulta, che questo principio, dovendo sottomettersi, al pari d'ogni altro principio, alle esigenze de' fatti dell'ordine suo (chè ogni ragionamento *a priori* ceder deve all'esperienza), e la scienza economica, al pari d'ogni altra scienza, essendo obbligata a subordinare i proprii precetti alli precetti ed ai fatti di un ordine diverso o superiore, ed in ispecie e quasi sempre alla morale, al diritto, alla ragion di Stato; risulta, dicemmo, che questo principio, vero e senza limiti in pubblica economia, soffre e deve soffrire molte eccezioni nella pratica. Ciò non altera nè poco nè punto la bontà, l'eccellenza del principio in sè, poichè quelle non sono contraddizioni al principio, ma eccezioni che si giustificano da loro stesse, provenendo da motivi indipendenti dagli economici, o pertinenti ad una gerarchia superiore a quella della politica economia.

E questi motivi non furono sottintesi soltanto da que' *celebri* scrittori, ma bensì indicati, noverati, sostenuti anche dalla piupparte di essoloro. Eglino dissero, e ben dissero, che in *via economica* il legislatore deve *abbandonare a sè stessa l'onda commerciale*, qualunque *vincolo* essere *odioso*; ma ebbero cura di aggiungere che esistono forti e potenti ragioni a sostegno della credenza che l'indeterminata libertà del commercio rimaner debba sempre piuttosto un desiderio che un fatto conseguibile.

Tali ragioni primieramente le trassero dalla natura stessa della scienza economica. Che cos'è il *fine* esclusivo di essa? l'accrescimento e la diffusione delle ricchezze. Che cosa sono le ricchezze? uno de' mezzi di aumentare la prosperità materiale di un paese. Ma le ricchezze non sono il solo *fine* che una società voglia, debba e possa raggiungere, non sono il solo mobile delle nazioni: un governo non ha per missione unica e speciale di accumulare ricchezze, e possede mezzi anche diversi degli economici onde aumentare la sua prosperità materiale. Per l'in-

dule propria di questa scienza, essa, dunque, necessariamente è obbligata di subordinare i suoi precetti alle considerazioni complicate che compongono l'interesse generale dello Stato.

Questo interesse generale, ben lungi dal poggiarsi unicamente sugli interessi materiali, esige anzi, per lo più, che essi vengano sagrificati a tutte le necessità di fatto provenienti dalla ragion di Stato, dalla ragion politica, dal diritto, dalle esigenze amministrative. E tali necessità comandano che, anzi tutto, si accudisca allo sviluppo religioso, morale, intellettuale (primario scopo del legislatore), alla sicurezza interna, alla difesa nazionale, a tutti i miglioramenti, a tutti i pubblici interessi in somma. Ma per accudirvi, convien provvedere a tutti i servigii dello Stato; cioè, occorrono amministrazioni, le quali non sussistono che a mezzo di pubbliche spese. Provata, quindi, la legalità, la necessità, di queste pubbliche spese, la legalità e la necessità provasi ancora che ad esse contribuiscano tutti i produttori e tutti i consumatori, poichè son eglino quelli che fruiscono della sicurezza interna, de' miglioramenti tutti morali e materiali del paese. Un mite dazio, quindi, posto sopra gli articoli di tariffa, è, al pari d'ogni altro dazio, pienamente giustificabile.

Tale transazione col gran principio della libertà indeterminata del commercio fu quasi unanimamente acconsentita dai *celebri* scrittori e dai *loro ammiratori*. Di più, la maggior parte di essi ammise ancora che dovrebbesi proteggere i primi passi di una *nuova* industria, la cui naturalizzazione utile si potesse credere razionalmente, mediante un mite dazio, o meglio ancora con premii, qualora però non accordinsi questi premii che per breve lasso di tempo, avvegnachè i sagrifizii del paese diverrebbero un contrasenso, una pazzia, se, prolungandosi, pagar per molti anni si dovesse la gloria di vestir panni dello Stato, o adoprar ferro lavorato dai connazionali.

Di più, que' *celebri scrittori*, volgendo al punto del diritto le loro indagini, affermarono che, quando si avesse intenzione d'apportar radicali cangiamenti nelle tariffe, dovrebbesi schivare ogni subitaneo e rapido passaggio da un sistema ad un altro

(non mai conveniente ad un' amministrazione saggia e regolare); e che, volendosi accudire a riforme nel senso liberale, alcuni dazii doveansi giuridicamente conservare a favore di quelle industrie nate e cresciute all' ombra delle tariffe, imperciocchè alcuni fabbricanti poteano aver impiegati i loro capitali sulla fede delle proibizioni e delle gravezze, la conservazione de' diritti acquisiti essendo un principio morale non che di giustizia.

È ben vero che queste eccezioni, queste transazioni non furono ammesse dai *celebri* scrittori che come eccezioni e transazioni compatibili e spiegabili colla giusta e possibile applicazione del gran principio della libertà commerciale, mentre poi dichiararono e sostennero sempre che, allorchè le ragioni provate di eccettuare e transigere non esistessero, sarebbe un assurdo, sarebbe stoltezza il non attennersi al gran principio in tutta la sua ampiezza. È ben vero che anche queste eccezioni furono approvate soltanto per breve tempo, per modici dazii, giacchè il loro fine era sempre di poter giungere all' applicazione totale del gran principio medesimo, però gradatamente, senza lesione di giustizia e senza nocumento degli interessi vitali di un paese. Ma è altrettanto vero che tali modificazioni furono acconsentite da que' *celebri* scrittori; e che, ciò accordato, la dottrina del *prudentemente moderate* doveano eglino promulgare e sostenere, come la sola compatibile col consenso dato a quelle eccezioni ed a quelle transazioni.

A simile dottrina giunse pure l' autore: ma esiste una somma capitale differenza fra i *celebri* scrittori e lui: eglino vi vennero per la ragion di Stato, per i diritti acquisiti, per le fiscali esigenze; ed egli vi venne per *tutelare* il commercio, per *proteggere* le industrie; eglino addussero ragioni estranie affatto o superiori alla politica economia, egli la sostenne con ragioni e per ragioni meramente economiche. In questa differenza sta l' *errore*.

Oltracciò, niuno al certo di que' *celebri* scrittori dette quel principio come ineccepibile ed assoluto in massima generale, perchè niuno tra essi certamente ignorava che un principio nel-

l' *interna* sua rigidezza, nella sua inesorabilità non si sostiene mai con giustizia: *summum jus, summa injuria*; che d' accanto ai principii ed all' obbligo di mantenerli sonvi sempre le necessità di fatto; che superiore anche al diritto è la ragion politica; che in una questione, finalmente, come quella del commercio internazionale, includendovisi di necessità questioni di ordine differente, non si può mai venire a precetti irrefragabili senza sottintendere ad eccezionare la concorrenza delle cause concomitanti.

Assumendo la difesa de' *celebri* scrittori (veramente non ne aveano bisogno!), non possiamo ommettere di far osservare al sig. G., quanto sia facile il provare che *uomini sommi* caddero in *errore*, allorchè citansi sentenze da loro divulgate sovra un soggetto particolare, estendendone il rapporto al generale, e molto più quando tacciansi le restrizioni da loro stessi proposte o concesse. Simile metodo di discussione è comodissimo, perchè dispensa dallo studiare fondatamente il suo tema, e serve a battere con facilità l' avversario, essendo a tal fine sufficiente impiegare l' arme stessa adoperata da lui a sostegno delle restrizioni. E non è davvero un *esagerare le misure contrarie che si proponeva combattere*, e un *assicurarsi la vittoria*, l' affibbiare ai *celebri* scrittori massime assolute non date da essoloro che in modo condizionale, e non è un farle apparir contrarie al *buon senso* il non ispiegar mai ch' esse non aveano riferimento che alla ragione economica? E soprattutto poi quando tacciousi i nomi dei *lodati scrittori*? Noi, riepilogando le sentenze divulgate da pochi *celebri scrittori moderni* (chè il dir tutto e quanto scrissero molti su tale questione oltrepasserebbe i limiti dello spazio concessoci e dei riguardi dovuti ai lettori che quel tutto ben sanno), speriamo d' addimostrare al sig. Galli, che la teoria dell' indeterminata libertà del commercio o non venne ben intesa da lui, oppure ch' egli non tenne a calcolo le opinioni di *questi moderni*, i quali però il predicato di *celebri* ottennero dall' universale.

« La libertà assoluta commerciale è un *ideale*, ma a questo

ideale uno Stato deve sempre cercare di avvicinarsi (Rau) ». Il principio dell'assoluta libertà commerciale è un teorema dimostrabile come quello di Pittagora. Ma con questo principio vi sono *transizioni*, perchè ogni *principio* nelle scienze politiche e morali deve piegarsi a *transizioni* (Cherbulliez). « *La ragion di Stato può benissimo accordarsi colle protezioni;* ma i privilegii non si giustificano mai (Rotte) ». « I *vincoli* al commercio libero *possono esser posti per uno scopo politico ed esser comandati da una grande e certa necessità* (Mac-Culloch) ». « Le misure proibitive sono erronee nella loro azione immediata; ma vi sono certe circostanze eccezionali in cui uno Stato *deve imporlo* a sè stesso, onde sottrarsi a mali peggiori (Storch) ». « Non vogliamo *sbrigliata* libertà » diceva continuamente *Romagnosi*. Ei disse di più « la *norma direttiva* per le tariffe è *la ragion di Stato:* il criterio di *essa* deve decidere ». E disse anche di più: « la tariffa quando non provoca il contrabbando è *inocua;* soltanto quando *passa il segno* è nociva per lo Stato che la stabilì, e si risolve in un vero contrasenso politico, perchè invece di far il bene fa il male sì al pubblico che al privato ». Quanto siam lungi dal volere che *tutto esca e tutto entri senza dazio!* E non potrà accusarsi quest' ultimo, al certo *celebre* scrittore, di dare precetti indeterminati, egli che dettò: « applicate alle tariffe come al *resto,* la gran legge dell'*opportunità,* la quale è la necessità del tempo e per il tempo; cioè, l'imperiosa ed assoluta condizione di far le cose quando fa bisogno, secondo il bisogno, e dentro i limiti del bisogno ».

A giusto titolo, quindi, avendo per punto di partenza e di mira la scienza delle ricchezze, que' *celebri* scrittori credettero *odioso* qualunque vincolo o dazio che inceppar o limitar potesse il commercio coll'esterno. Ma a giusto titolo pure, eglino dovettero aggiungere a questo *odioso* esser pur forza attenersi (benchè cercar si debba sempre di allontanarsi), perchè quasi sempre per attenervisi vi sono ragioni da antimettere a quelle pertinenti alla scienza delle ricchezze. E per queste ragioni speciali, non per esser ricorsi all'iperbole ed aver posto in bocca

agli oppositori il *nulla più sorta* e il *nulla più entri*, quegli uomini di *buon senso* realmente ammisero che alcuni generi doveano entrare ed uscire gravati da mite dazio, e dovettero concordare coll'autore nell'idea astratta del *prudentemente moderate*. Ma i *celebri* scrittori ebbero però cura di figgere nelle menti altrui che il sostenere questo dazio, quantunque mite, si voglia, come il sostenne (lo vedremmo) il sig. G., cioè, come procreatore di ricchezze per il generale, quale mezzo d'impinguare l'erario, quale spediente per far progredire le industrie, era soltanto un pregiudizio assurdo, dannevole, odioso. Fra due opinioni sì disparate la verità non potendo trovarsi che in una, l'*errore* deve esistere ne' *celebri* scrittori od in lui. A noi sembra che il sig. G. abbia ben veduto la *necessità* del *prudentemente moderate*, ma che sia caduto in *errore* completo sulle vere cagioni di questa necessità: a noi sembra ch'egli abbia veduto un convoglio correre colla velocità del lampo sur una strada ferrata, ed invece di attribuire la forza motrice all'espansione dell'acqua vaporizzata nella macchina di Watt, l'abbia ravvisata nel carro della locomotiva che stavagli a capo.

A prova dell'asserto, ci accingeremo ora a dilucidare il vero senso di quel *prudentemente moderate*, riferendo qual essere deve, secondo l'autore, un sistema daziario *buono per ovunque*.

Egli (pag. 362) dice che: « *ovunque* il commercio esser deve *tutelato* dalle leggi.

1.° Che *vietino* l'esportazione di que' generi indigeni la di cui mancanza nuocerebbe al commercio proprio.

2.° Che *vietino* l'importazione di que' generi esotici la di cui presenza paralizzerebbe l'esito di quelli indigeni.

3.° Che *gravino* di dazio l'esportazione e l'importazione di que' generi e manifatture che non meritano un *assoluto divieto*, ma esiggono una *gravezza per bilanciare i rapporti commerciali e la concorrenza* ».

In due *divieti* (e così *commuta l'espressione del vietate*), e in una *gravezza* limitata soltanto a que' generi che non meritano

un *assoluto* divieto (giacchè per gli altri tutti *proibizioni!*) consiste dunque quella che l'autore, tosto dopo, afferma essere la *vera teoria dei dazii.* Essa non potrebbe essere più semplice: ed è innegabile che sarebbe razionale quando il legislatore non avesse altro scopo che di favorire i proprietarii de' generi e delle manifatture nazionali. Nulla diremo de' consumatori in generale, nè dell'erario in particolare, perchè di essi e di esso qui non tiensi alcun conto; ma in quanto al commercio che esser deve con queste leggi *tutelato,* quand'anche non dovasse pagare i tutori, crediamo che di sì fatta tutela pregar dovrebbe il cielo d'esimerlo. Trascurando, dunque, di far adesso osservare la sua incompatibilità coi veri interessi generali di un paese, ciò che in questa *vera teoria* rimarcasi a un bel subito, e colpisce la mente d'ognuno, è la difficoltà pratica che incontrerebbesi qualora si volesse applicarla lealmente ed equamente. Essa ha il difetto in sè della petizione di principio: difatti, quali sono i generi indigeni la cui esportazione nuocerebbe *davvero* al commercio *proprio?* quale è la *precisa* quantità di essi che potrebbe esportarsi senza nuocere ad esso commercio *proprio?* quali indagini statistiche ed amministrative si fecero, e quante dovrebbonsi fare bene spesso (la mobilità essendo nella natura delle tariffe), onde conoscere appuntino ed apprezzare con giustizia i dati che occorrerebbero? Chi ne sarebbe giudice? A chi potrebbonsi chiederli, e qual è il mezzo da usarsi onde non rimaner ingannato? Ogni proprietario o fabbricante non risponderebbe, se fosse interpellato, come risposero gl' interpellati nella famosa *Enquête* francese, che è precisamente la *propria* derrata, o la *propria* merce quella la cui esportazione nuocerebbe al commercio *proprio?* ... E ciò che dicemmo riguardo alla proposizione dell'A. numero 1, può egualmente applicarsi ai suoi numeri 2 e 3, cioè a tutta quanta la sua *vera* teoria de' dazii *buona per ovunque.*

È vero che il numero 3 dilucidesi un poco più dalle parole seguenti: « Una gravezza eccessiva.... o un dazio insoffribile

equivalerebbe al divieto d' introduzione, e cagionare potrebbe la mancanza di qualche genere .... che non possa nell' interno ottenersi, e si praticherebbe il contrabbando .... quindi la gravezza dei dazii deve sempre intendersi relativa, e, *ad eccezioni di casi speciali*, 1.° non può eccedere il quarto del valor della merce sugli articoli più gravati, 2.° deve aversi riguardo al saggio cui trovasi fissato il dazio negli Stati limitrofi (pag. 371 e 372) ».

Ma questa dilucidazione non fa che aumentare la difficoltà dell' applicazione di quelle leggi che debbono *ovunque* tutelare il commercio. Nell' *ovunque* dovrebbesi pur comprendere lo Stato per il quale l' autore scrisse il suo libro, e sembrerebbe, quindi, che nelle nostre tariffe non dovessero apparir mai dritti più forti del venticinque per cento sul valore reale della merce. Però, è d' uopo sovvenirsi che l' autore si mostrò lato allorchè dettò la sua vera teoria daziaria buona per *ovunque*, ma fu sottile nella sua dilucidazione della gravezza, e si ammise l' *eccezione de' casi speciali*. E ch' egli intenda restringer per noi soli gli effetti della generosità *del quarto ad valorem*, e di porci nella categoria dei casi riservati, il provano esuberantemente altre proposizioni che si leggono nel suo libro nelle due pagine antecedenti. Esse *sono*: « essere la nostra industria nella più *tenera infanzia* .... e l' industria *estera adulta* per *ogni dove* non solo, ma divenuta *gigantesca* (pag. 369) »; « doversi da usi *impedire* l'introduzione di *molte* cose (pag. 370) ». Da queste proposizioni chiaramente risulta che da noi i due *divieti* devono estendersi a *molte* cose, la gravezza, quindi, ridursi a *poche*, e che questa stessa gravezza deve non limitarsi al quarto *ad valorem* come per *ogni dove*, avvegnacchè: 1.° S'esser vi debbano, com' egli li ammette, casi *speciali*, questi casi debbonsi evidentemente riferire a noi soli, perchè noi soli abbiamo l' industria nella più tenera infanzia, mentre per tutt' *altrove* è gigantesca. 2.° A noi soli che abbiamo le industrie *infantili* dovrebbe convenire la gravezza maggiore del quarto *ad valorem*, onde poter *bilanciare coll' estero i rap-*

porti commerciali e *la concorrenza* (secondo la dottrina contenutasi nel numero 3 della *vera teoria*), le industrie essendo per ogni *dove adulte*. Laonde crediamo essere conseguenze logiche delle premesse dell' autore dover la nostra legislazione daziaria estendere a *molte cose le proibizioni*, ed ammettere gravezze superiori anche del quarto del valor della merce, e ciò per l'eccezione *de' casi speciali*, i quali non possono esser riferibili che a noi soli. Ma la pratica applicazione della *vera* teoria riesce poi impossibile, quando vogliasi tenere a calcolo l' altra sua massima di *doversi aver riguardo al saggio cui trovasi fissato il dazio negli Stati limitrofi*, massima giustissima, abbenchè, in generale, poco vi si attenda dai compositori delle tariffe. La *nostra* industria è *bambina*; per ogni *dove*, quindi anche negli Stati limitrofi, l' industria è *gigantesca*. Ebbene: se noi avremmo riguardo a quel saggio, come mai potremmo *bilanciare coll' estero la concorrenza?*; e se non vi avremmo riguardo, come ne bilancieremmo i rapporti *commerciali?*

Comunque però egli ci possa dar carico di averlo male compreso, ed intenda che abbiamo esagerate le sue conclusioni, crediamo poter provargli, rimanendo ancora ne' termini generali della sua *vera teoria*, senza interpretazioni o commenti di specie alcuna che ad essa non convengano minimamente gli epiteti di *moderata* e di *prudente*, e che, se fosse applicata, lungi dal contribuire al bene dello Stato, sarebbe apportatrice di depauperamento nell' erario, di danni e di ruine pe' produttori e pe' consumatori, cioè per l' universale.

In appoggio di quella *vera teoria*, l'autore impiega i seguenti ragionamenti. « Qualunque misura che tenda a minorare l' esportazione o l' importazione, per quanto mite ella sia, è *certo* che rechi una *conseguenza* ne' prezzi, e che questa ecciti il risentimento di *molti*. Ciò prova che siffatte misure urtano la *privata economia* (*come? è certo che ecciti il risentimento di molti, e ciò prova che urta la* privata *economia !!*)..... ma in quanto alla *pubblica*..... basterebbe di annientare l' obbiezione il *riflesso* che l' incarimento de' generi esteri ed il ribasso di quelli indi-

geni per conseguenza di un dazio.... può esser talvolta minore del dazio stesso, *potendo avvenire* che l'estero abbia bisogno di vendere o di comprare, ed in *tal caso* debba adattarsi a soffrire almeno una parte della imposta (pag. 363 e 364) ».

Per combattere questo *riflesso*, che poggiasi sopra *il potendo avvenire di un tal caso*, vengono nuovamente in campo i *celebri* scrittori, e dicono: *Qualunque misura che tenda a minorare l'importazione*, quando chiamasi dazio o dritto, è una tassa, e non è altro che una tassa, la quale viene pagata dai consumatori locali nella sua totalità e sempre, checchè dicasi o checchè vogliasi far credere altrui. Come mai *potrebbe avvenire* che all'estero, per bisogno di vandere, non fosse sufficiente il far contratti aleatorii sul proprio mercato, ma dovesse ancora adattarsi a soffrire almeno una parte dell'imposta? Ma qual specie di commercio l'estero farebbe *in tal caso?* senza profitti, perchè senza uguaglianza fra quello che si dà e quello che si riceve, principio regolatore delle contrattazioni, non v'ha giustizia, secondo Puffendorf. E se il *consenso* è origine e base del commercio, come è supponibile il consenso ad un commercio dannoso ed ingiusto? Non dovrebbero immaginarsi casi forzati, straordinari, e perciò eccezionali, non duraturi? Ma il *potendo avvenire di un tal caso* è all'immaginazione permesso, è forse coll'immaginazione, sull'eccezionabilità, oppure con mente fredda e pacata, e sopra dati positivi e generali, che ordinar si debbano e compilare le tariffe? — Viceversa, l'estero quand'abbia bisogno di comprare, certamente dovrà assoggettarsi a pagare non una parte anzi la totalità della gravezza d'esportazione; ma il *potendo avvenire di tal caso* è sottoposto ad una condizione indispensabile, *che la gravezza sia mite*. Altrimenti, il bisogno di comprare non lo trarrebbe a far acquisti, laddove i dritti di tariffa sono alti, per la semplice ragione che soddisfarebbe a questo bisogno, con maggior utile suo, ritirando la merce da altri paesi in cui essa è caricata da niuno o da uno scarso dazio d'esportazione. Perchè l'estero fosse astretto ad agire differentemente, parlando in generale, converrabbe che i

produttori di quella merce non esistessero che nella località dove essa è soggetta a forti dritti, e che essa merce fosse di prima necessità. In quanto poi a tutte le deduzioni che tira l'autore dal *potendo avvenire* per il nostro paese, manifestamente considerar debbonsi come erronee la supposizione dal *tal caso* convertendosi in una assoluta impossibilità, dietro le sue proprie assertive. Diffatti, l'estero, tratto dal bisogno di comprare, ricercherebbe forse la merce desiderata da usi, che abbiamo le industrie nella loro *più tenera infanzia*, vale a dire soggetti a maggiori spese di produzione, e quindi più care, in mentre che potrebbe averle per *ogni dove*, in cui l'industria è *gigantesca*, vale a dire potrebbe averle in qualsiasi paese, eccetto il nostro, a miglior mercato? Il rivolgersi a noi in tali circostanze potrebbe esser soltanto un effetto di simpatia, di mesmerismo: ma il commercio non ha simpatia per coloro che gli procurano un profitto maggiore, non prova mesmerismo che per i paesi dove comprasi a buon prezzo. Il *potendo avvenire* dell'autore è dunque una supposizione difficilissima ad ammettersi anche per i casi speciali e fortuiti affatto gratuita quando vogliasi sostenere il sistema proibitivo, incredibile ed assurda qualora si pensi riferirla ad uno Stato che ha l'industria nella sua *più tenera infanzia*. Però l'autore non fu il primo a pubblicare questa ipotesi; e noi non siamo al certo i primi a rispondergli che il dazio d'importazione è una tassa che pagasi totalmente e soltanto dai consumatori locali. Essa ipotesi uscì dal cervello dei mercantilisti, ecc., e fu sostenuta da essi contrariamente all'evidenza della ragione e de' fatti, al solo *fine* di procurare l'utile di *pochi*, il vantaggio della *privata* economia, collo scapito dei *molti*, col danno della *pubblica* economia. L'ipotesi illuse però alcuni uomini di Stato, e fu principal fonte degli errori economici che si sono commessi in molte tariffficazioni; ma essa non è ora più risguardata che qual sofisma volgare, atto soltanto ad abbacinare le menti triviali ed a propagare gli errori pregiudicevoli.

Il dazio per altro è una tassa, giustificabile al pari d'ogni altra tassa, la quale s'imponga onde sopperire ai vari, oppor-

tuni e giusti bisogni dello Stato, colpisca indistintamente tutti i cittadini, sia equamente ripartita, e venga riscossa colla maggiore economia possibile. Ma il dazio è una tassa assurda in principio, dannosa nelle sue conseguenze quando s'imponga per *tutelare il commercio,* per *bilanciare i rapporti commerciali e la concorrenza;* cioè quando abbia lo scopo che, stando all'autore, esso deve prefiggersi di ottenere.

La tassa, come dazio protettore delle industrie, è dannosa nelle sue conseguenze, avvegnachè qualunque tasse equivale ad una diminuzione d'entrata (ed è questo il solo vero senso della *conseguenza ne' prezzi* dell'autore): e questa diminuzione d'entrata in *tal caso* non avviene per sopperire ai veri, opportuni e giusti bisogni dello Stato, ma sibbene ed unicamente per proteggere un'industria o una classe particolare di cittadini. Oltracciò l'interesse generale è anche leso, dacchè una produzione la quale non ha tassa, o la ha lieve, può acquistarsi da molti individui, mentre poi la tassa forte e la proibizione *a fortiori,* la mette a portata di pochissimi, aumentandone il valore corrente. La tassa perciò, come dazio protettore, deve indubbiamente e giustamente eccitar il risentimento di *molti*, tendendo a diminuire il necessario o il godimento ad *un gran numero* d'individui. Ed *ingiusta* addiviene in diritto comune, perchè fa il bene ai *pochi*, e danneggia i *molti.* « L'interesse pubblico è la base del privato: ma che cos'è un dazio protettore? è un interesse *privato* (Romagnosi) ». Laonde, *qualunque misura che tenda a minorare l'importazione o l'esportazione* quando si adotti come dazio protettore, urta la *pubblica* economia, precisamente per la ragione che favorisce la *privata:* laonde, il *certo* trovasi nel punto opposto a quello in cui lo mise l'autore, e conseguir ne deve che tutte le sue obbiezioni trasmutansi in dimostrazioni.

Al buon senso dell'autore non potè sfuggire l'impossibilità di quel *potendo avvenire*, e credette necessario di sostenere la sua *vera teoria* con altri argomenti. « Ma sia pure che l'estero resti indifferente al dazio, e che questo vada totalmente in aggravio del commercio interno (*Ciò va bene: ma qual nesso ha*

questo sillogismo colla sua tesi primordiale e fondamentale di tutelare *il commercio?*), l'aumento o il ribasso de' generi colpiti non potrà giammai esser maggiore del dazio; dunque il *danno del produttore e del consumatore è eguale al profitto del governo*. E siccome il governo è il *depositario* ed il *distributore della sostanza pubblica*, la quale eroga in spese necessarie ed utili appunto alla causa pubblica, ne consegue che il profitto derivante dall'imposizione dei dazii ritorni a *pubblico vantaggio;* e perciò sotto questo aspetto *non risulta alcun danno* (pag. 364) ». « Così *brillante* si mostra l'argomento veduto dal lato dell'estrazione (pag. 365) ».

Questo *brillante argomento* tantissime volte ci corse sott'occhio, ma il vedemmo per la prima volta nel libro del sig. G. dal lato *dell'estrazione*. Esso s'impiegò a difesa delle dottrine più stravaganti, e si venne con esso a giustificare le tasse più assurde ed ingiuste, quelle persino che avrebbero reso nullo il diritto di proprietà. Se realmente dal *profitto* derivante da un dazio d'estrazione, ritornando a *pubblico vantaggio* ma facendo il *danno* del produttore e del consumatore, non ne *risultasse alcun danno*, anche dal dazio che equivalesse all'impossibilità di estrarre, quando il proprio mercato non offerisce elementi di tornaconto, verrebbesi alla distruzione dell'industria così gravata, ma non dovrebbe risultarne alcun danno. Non basta: si può esser logico per metà, massimamente quando la proposizione è assoluta. Se il brillante argomento è logico per il dazio d'estrazione, dev'esserlo per quello d'importazione, per tutti i dazii, per tutte le tasse; e purchè il profitto fosse del *depositario*, del *distributore*, niun danno avrebbero i produttori ed i consumatori da qualsiasi carico o imposizione. Ragionando di tal guisa, si potrebbe apprezzare il vantaggio di un paese dal profitto che da una tassa trae il *depositario*, ed il vantaggio esser dovrebbe maggiore quando più la tassa è forte; vale a dire si giudicherebbe utile quello per l'appunto che ottura le fonti delle pubbliche entrate, ed è di sua natura cagione di patimenti alle popolazioni. Ma in allora il maggior vantaggio consisterebbe nel-

l'equiparare le imposizioni ai redditi delle terre ed ai profitti delle industrie. Owen, Fourier, San-Simon, i Comunisti non ragionano differentemente in astratto, ma le loro proposizioni assai meno esplicite nel concreto, si poggiano sovra basi più razionali, ed hanno un fine più equo. Eglino si fondamentano sopra il principio del predominio del vantaggio pubblico sul vantaggio privato, e da esso traggono la conseguenza (consacrata pure in alcune carte ed in alcuni codici) dell'espropriazione a motivo di *pubblico vantaggio*. Ma ne' codici la sua applicazione è eseguibile soltanto quando il possedimento pubblico è di *maggior* utilità del privato per i *produttori* ed i *consumatori*, cioè l'applicazione di quella conseguenza viene subordinata a quella circostanza provata *a priori*. In vece, stando al principio fermo nel *brillante argomento*, la nullità del possedimento o l'espropriazione (che vale lo stesso), succederebbe equamente allorchè il danno de' consumatori e de' produttori fosse *eguale* al profitto del *depositario*. È, dunque, sopra un'equazione tra un danno ed un vantaggio, sopra una partita saldata di dare ed avere che si basa il principio dell'autore; mentre non è nemmeno sopra un'equipollenza di profitti, ma sibbene sopra profitti soltanto dei più, de' consumatori, che stabilironsi le teoriche socialiste. Oltracciò, i Comunisti più esagerati esigono che ognuno abbia la proprietà del suo consumo (regolandone le parti secondo i bisogni), mentre il risultamento del principio dell'autore è che di questa proprietà stessa si tolga persino il godimento ai consumatori (1). Di quelle teoriche non assumiamo al certo la di-

(1) Secondo i Sansimonisti, la proprietà individuale deve assorbirsi dalla collettiva, perchè la collettiva ha un'azione maggiore della individuale sulla potenza pubblica. I Comunisti in nome dello Stato, impadronendosi della sostanza pubblica, fanno realmente lo Stato depositario e distributore della sostanza pubblica. Ambi però, hanno l'opinione preesistente ed il fine chiarissimo che ciò ridondi e debba giungere al solo profitto del consumatore. Nulla diremo di Owen e di Fourier, perchè, con idee meno o più astratte, con applicazioni meno o più generali, centralizzando l'industria

fesa; anzi coscienziosamente le crediamo *chimere*, avvegnachè per potersi applicare converrebbe nientedimeno che anteriormente si distruggesse l'ordine sociale ora esistente, ordine sociale fondato sulla proprietà. E *chimere* le diciamo, perchè il passaggio dalla società attuale alla ideale de' socialisti (ch'esser dovrebbe una completa trasmutazione) è tuttora un problema irresoluto per que' riformatori sociali medesimi. — Sappiam bene che col *brillante argomento* l'autore non pretese mai di appoggiare quelle *chimere:* ma per dimostrargli la fallacia del principio (di cui dovremmo spiegare il senso non le intenzioni) sostenuto da lui, credemmo indicargli l'impiego che se ne fece, le deduzioni che se ne trassero. È verissimo che noi l'abbiamo applicato ad un'idea diversa di quella a cui egli lo riferì; ma è verissimo ch'egli dettò sentenziosamente: *se il danno del produttore e del consumatore è eguale al profitto del governo, non ne risulta alcun danno;* ed egli non può negare che, restando pure ne' limiti precisi in cui la sua dottrina può rinserrarsi, non vi dovrebb'esser alcun *danno* quando il profitto del *depositario* o *distributore* avesse per conseguenza l'annichilamento della proprietà di un produttore. E ciò sostarrebbesi in diritto? — Non vogliamo ora discutere se il diritto di proprietà sia un diritto assoluto, che riposi sulle leggi della natura, o sia un'istituzione civile: ma ch'esso sia, nell'ordine sociale vigente, imprescrittibile, inviolabile nel suo esercizio e nella sua trasmissione, fuori che nelle circostanze indicate dai codici, unanimemente affermano i sani pubblicisti. E non solo eglino opinano essersi per la proprietà fondato l'ordine sociale, e che la consacrazione del diritto di lei sia utile alla società, ma che l'annichilamento del diritto di proprietà seco trarrebbe la ruina dei corpi politici (1). Difatti (e per rin-

per principio d'organizzazione materiale applicata, ebbero l'intendimento di provare in fatto la maggior utilità di questo modo organizzatore, ma non vennero a conseguenze assolute e forzate sul diritto di proprietà.

(1) L'istoria ci presenta il quadro delle funeste conseguenze prodotte dalla violazione del diritto di proprietà, ed anche dal semplice sospetto

chiuderci nella cerchia delle idee economiche), se l'amore della proprietà è « lo stimolante che Iddio ha dato all'uomo per *appassionarlo* al lavoro », come con bella frase disse non ha guari Lamartine (e come molti altri aveano già detto prima di lui in termini diversi, poichè nemmeno ad un gran poeta è possibile la concezione di nuove idee giuste), come mai la società che non vive che sul lavoro e per il lavoro, la ricchezza pubblica che il massimo incremento ripete dal lavoro, potranno migliorarsi e nemmeno esistere senza l'ajuto, l'inviolabilità, la non soluzione di continuità di questo stimolante? — Nè l'autore ci obbietti che, dettando egli quell'argomento, non doveasi mai trarre da esso la conseguenza dell'annichilamento delle industrie, poichè lo spirito del suo libro è, per lo contrario, di dar vita, prosperità alle industrie a mezzo de' dazii. L'obbiezione è giustissima, se si considera lo spirito del suo libro, facendo astrazione al principio contenuto nel *brillante argomento;* ma è questo principio e non lo spirito del libro ora in discussione tra noi. Tale discrepanza succede per l'appunto perchè evvi contraddizione assoluta tra lo spirito del suo libro e questo *brillante argomento*, il quale, oltracciò racchiude un concetto oppostissimo al suo primigenio di *tutelare il commercio*. Noi pure, difendendo le industrie, siamo in contraddizione collo spirito del nostro scritto: ma la verità, la giustizia anzitutto. Nè ci apponga neppure, che quando usò la parola *danno*, egli solo intese di alludere uno svantaggio *parziale* e *transitorio* e non generale e perenne, per *alcune* o per *poche*

---

ch' esse non fossero considerate come intangibili, sacre. Capefigue, nella sua opera: *L'Europa sotto il Consolato e l'Impero*, lib. 8.°, cap. 10, riferisce un decreto di Napoleone del 1808, nel quale di *una* proprietà arbitrariamente si decideva, e narra aver avuto per risultamento la diminuzione istantanea nel valore degli immobili, cioè una perdita reale nel capitale della nazione. Egli ivi aggiunge: « senza il rispetto assoluto delle proprietà chi poteva esser sicuro della sua sorte futura? ogni governo che non abbia freno, è pericoloso ».

industrie non mai per *tutte;* perchè i motivi che si dettero nel *brillante* argomento a favore del dazio, sono egualmente contrarii alla ragione ed all' equità per queste *alcune,* come per *tutte;* e quel dazio giudicherebbesi *ingiusto* ed *odioso* quando dovesse risultarne anche piccolo e parziale danno al produttore ed al consumatore: poichè, in sostanza, o il *fine* del dazio doganale è la ragion di Stato, e deve colpire *tutte* le industrie e non *alcune,* oppure è la protezione dell'industrie, e deve convertirsi per esse loro in un benefizio e non in un danno, sia pure *parziale* o *transitorio.* È evidente, oltracciò, che uno Stato, componendosi di produttori e di consumatori, quando anche il danno ch' essi avrebbero da un dazio ritornasse al governo, non come *depositario,* ma come *distributore* della sostanza pubblica, ciò mai non sarebbe un pubblico *vantaggio,* ma soltanto un' oziosa dislocazione ed un vizioso passaggio di ricchezze, e potrebbesi dire all' autore, come a Pirro Cinea: *incominciamo dove volevate finire.*

Questa sentenza, però, vien contraddetta da altra sentenza dell' autore medesimo. « L' istituzione doganale non deve mirar tanto all' *impinguamento dell' erario* quanto alla protezione del commercio, il che è *incontrastabile* secondo i più sani principii di politica economia, perchè diversamente si verrebbe ad impinguare l'erario senza badare alla consunzione della sostanza pubblica che costituisce la ricchezza dell' erario medesimo (pag. 368) ». Sono auree parole. Ma, se è incontrastabile che non devesi mirar tanto all' impinguamento dell' erario, perchè si verrebbe ad impinguarlo consumando la sostanza pubblica che costituisce la ricchezza dell' erario medesimo, come mai, quando il danno de' produttori e de' consumatori (sostanza pubblica) è eguale al profitto del governo (erario), non ne risulta alcun danno? Il brillante argomento brilla forse soltanto dal lato dell' estrazione?

Con la preallegata sentenza sembra che l' autore abbia temuto di aver troppo concesso, e di non poter rimaner ligio alla sua *vera teoria* daziaria, poichè si affretta a dire. « Altronde

ribassare i dazii all'intendimento di togliere l'incentivo al contrabbando, lasciando che l'industria nazionale affronti da per sè stessa l'urto di quella estera e si faccia strada alla sua prosperità, è una misura che non ha limite *(ha un limite naturalissimo e semplicissimo :* » il dazio non mai alto più del premio del contrabbandiere »), e volendo per questa via giungere allo scopo di evitare il contrabbando sarebbe d'uopo scendere tanto nel saggio de' dazii quanto occorre a togliere assolutamente non solo il peso di pagare, ma anche il semplice incomodo ; e da questo che ne deriverebbe ? *L'estirpamento di que' pochi germogli* dell'indnstria nazionale che *domandano alimento*, e *forse* ancora una diminuzione ne' prodotti dell'erario : conseguenze *entrambe certe.* Certa la prima perchè la nostra industria nella più tenera infanzia resterebbe con ogni facilità schiacciata dall'industria estera adnlta per ogni dove non solo, ma divenuta gigantesca in guisa da non potervisi in verun conto misurare senza uno *spazio* che valga a far prosperare la nostra fino al punto di livellarsi ne' reciproci rapporti (pag. 369) ».

Noi combatteremo tutte queste assertive, divergendo, però, dall'ordine dell'autore, poichè, secondo il piano che ci siamo in mente formato, tutto ciò che ha riferimento al contrabbando verrà per ultimo. E per combatterle, ripeteremo anche qui gli argomenti de' *celebri* scrittori, onde il pubblico giudicar possa di chi fu l'*errore.*

Il dazio protettore, il quale non ha altro fine che di stabilir privilegii, privative, monopolii, anche allorchè questi nomi apertamente non si accordino alle industrie cui esso viene in sussidio, o lo spera, ha par affetto di dar origine ad una produzione o di favorirla ; la qual produzione, se è realmente utile, nata sarebbe spontaneamente ed avrebbe prosperato senza il soccorso del dazio, e, se è svantaggiosa, carica le pubbliche entrate di una spesa che non giustificasi nè per la giustizia, nè per l'opportunità, nè per l'utilità della cosa pubblica, ma soltanto per l'esclusivo e privato vantaggio dell'industria che vuolsi favorire. Il dazio non essendo un talismano da far alzare il valor

intrinseco di una merce, non può mai essere creazione di ricchezze, nè creazione di valori; ma il dazio avendo il potere di dare alla merce un valore fittizio, è una viziosa e dannevole dislocazione di ricchezze e di valori, perchè tanto il valore fittizio è superiore al naturale, tanto è il vantaggio dell'industria protetta, ma tanto è il danno che se ne hanno i consumatori.

Oltracciò, il dazio protettore tende a minuire il potere produttivo de' capitali, ed a ritardare il cumulo di questi capitali, cioè impedisce e ritarda qualunque progresso economico, che unicamente si fondamenta sulla produttività e sul risparmio. Se un'industria *domanda alimento, ipso facto* dichiarasi da sè svantaggiosa, offrendo così un criterio ch'essa non arreca quel profitto corrente che ottengono le altre industrie, oppure che il profitto di lei riesce minore di quello che hanno, impiegando lo stesso capitale, altre industrie non protette. È certo che, mediante le proibizioni od il dazio protettore, essa può addivenire vantaggiosa: ma è certo pure che ciò succederà a danno dei poteri produttivi di molti capitali, giacchè deve risultarne il rincaramento delle materie prime di certe industrie nazionali; ed alzandosi il prezzo delle materie prime naturalmente deve alzarsi il prezzo delle consumazioni: rincaramento dannoso al pubblico in generale, ed in particolar modo a coloro che si addanno a quelle industrie che non hanno d'uopo di dazio protettore, e che perciò certamente originano consumi più vantaggiosi.

Laonde, il dazio protettore non creando un centesimo di capitale, non favorendo menomamente il risparmio nelle spese di produzione, anzi aumentandole nello sconto col pubblico, tendendo al nocumento del massimo numero, è in contraddizione col buon senso, colla giustizia, coll'equità e coll'interesse economico di un paese. Per cui, viceversa, il regime della libertà commerciale, assicurando ai doni della natura, agli sforzi dell'intelligenza, ai capitali accumulati, la piena ed intera loro fecondità, dev'essere suscettibile di far rivolgere que' doni, quegli sforzi, que' capitali verso l'impiego più vantaggioso ai reali in-

teressi economici di un paese; e mentre procaccia il tornaconto di quelli che si applicano elle industrie più utili e di quelli che compongono il massimo numero, favorisce ancora le produttività ed il risparmio, fonti del progredimento delle ricchezze.

Il sistema de' premii, opportuno a seguirsi in pochi casi, e sempre migliore del dazio protettore, raggiunge però le stesse risultanze se considerasi dal lato economico.

Conseguenza evidentissima, mille volte ripetuta, del fin qui detto è: che le industrie nate e cresciute all' ombra delle tariffe e de' premii sono come que' frutti nati e cresciuti in istufa calda; appajono buoni, costano caro, valgono poco.

Voi, sig. G., dite: *che se si scendesse nel saggio de' dazii, ne deriverebbe l' estirpamento di que' pochi germogli dell' industria nazionale che domandano alimento.* È certissimo. Ma la quistione deve intavolarsi così: quest' estirpamento sarebbe utile si o no agl' interessi nazionali? Sì, rispondono i *celebri* scrittori. Se un' industria chiede alimento, è svantaggiosa agl' interessi nazionali; svantaggiosa, deve estirparsi: il legislatore non ha che la scelta de' mezzi e del tempo onde giungere a questo estirpamento senza ledere i diritti acquisiti.

Ma da ciò non consegue che estirperebbonsi tutte le industrie del nostro suolo. L' autore nel paragrafo succitato lascia correre nella mente del lettore che tutte le nostre industrie domandano alimento: ma è una figura rettorica ch' egli usa a sostegno della sua vera teoria daziaria, poichè in altri luoghi del suo scritto (pag. 256 e seg.) egli ennumera industrie che si esercitano e prosperano nello Stato pontificio senza l' ajuto delle privative, delle proibizioni, del dazio protettore. Queste industrie continueranno ad esercitarsi, e prospereranno certamente, perchè elleno presentano un criterio (che i dazii non danno che in modo negativo) che, favorite dalle circostanze fisiche e sociali del paese, dall' intelligenza e dai capitali bene impiegati dei fabbricatori, ottener possono profitti, senza il soccorso effimero e precario delle tariffe. Queste dimostrano incontravertibilmente ciò che un' industria utile davvero ai particolari

ed al generale addimostrar deve, che la situazione geografica ed economica nazionale, e lo stimolo salutare della concorrenza sono sufficienti a renderla prosperevole, e ad assicurarla che i prodotti da essa versati sur i mercati indigeni, non si otterrebbero a miglior prezzo quando provenissero dall' esterno.

Ma il governo, voi, dite, deve aprire la via alle produzioni? Benissimo, rispondono i *celebri* scrittori. Ma alle produzioni che non domandano alimento, cioè a quelle che sono utili agl' interessi dell' universale, e non già a quelle che tornano a vantaggio de' particolari. E per aprire l' anzidetta via, il governo ha da promuovere, generalizzare l' istruzione, la moralità, l' associazione de' capitali, l' organizzazione del credito; ha da aprir strade, canali; in somma, ha mille modi da impiegare senza ricorrere a quello del dazio protettore il quale, per lo contrario, sarebbe il pessimo tra i modi.

Nel concetto che esprimeste ne' paragrafi succitati, voi forse avete considerato l' industria astrattamente, in un' idea collettiva; ed allorchè diceste *che la nostra industria nella più tenera infanzia resterebbe con facilità schiacciata dall' industria estera adulta per ogni dove . . . . senza* uno spazio *che valga* a far prosperare *la nostra sino al punto di livellarsi nei reciproci rapporti*, col vocabolo *spazio* voi per certo intendeste *dazio;* e credeste realmente che per farla *prosperare* il dazio sia il mezzo più ovvio, più confacente?

Qui dapprima è necessario che fra noi ben bene c' intendiamo. Se colla frase *farla prosperare*, aveste solo in pensiero gl' interessi pecuniarii de' fabbricatori, abbiam già detto cha il dazio *può* rendere un' industria vantaggiosa a chi l'esercita, quantunque ciò non sia nè certissimo, nè succeda nel più de' casi. Ma se col *farla prosperare* alludeste, come noi supponemmo, al reale progresso dell' industria, è un fatto non dubbio *per ogni dove* che il dazio, le proibizioni, le privative non servirono mai che ad addormentare le industrie sul comodo guanciale delle tariffe per la semplice ragione che le tariffe accordano alle industrie un' indolente sicurezza. Volete il *prosperamento,* il progresso? Ma

è ben certo che si conserveranno tutti gl'imperfetti ed antichi metodi di fabbricazione, non si conosceranno nè si cureranno i miglioramenti, sarà *protetta l'infingardaggine,* favorita la dappocaggine, distrutta la parità, quando la concorrenza non servirà ad eccitare gli spiriti indolenti, e si potrà contare sur i profitti certi che le dogane assicurano. Il dazio protettore non è la lampada di Aladino per ritrovare intelligenze, attività, capitali, ma è un lume che abbarbaglia le menti de' protetti, dando ad essi la persuasione di poter rimanere, senza timore di perdite, stranii affatto ad ogni progresso. E voi, sig. G., non ne disconverrete, poichè il vostro Mengotti (Il *Colbertismo*, ecc., p. 362) vi dettò: « Il metodo colbertista di far fiorire le arti è assurdo se si consulta la ragione, inefficace se s' interroga l'esperienza, mal accorto se si riflette ai mezzi, contrario al suo fine medesimo se si guarda l' effetto ». E non potrete disconvenirne, poichè il vostro libro stesso va ne deve aver somministrate le prove, prove, che per togliervi ogni dubbiezza, noi vi ripeteremo in appresso.

Il buon senso è bastante a convincere ognuno il dazio protettore esser di danno agl' interessi pubblici, e d' inciampo al progresso dell' industria protetta anzichè fomite. Ma il buon senso non è forse bastante a far comprendere tostamente come il dazio protettore sia dannoso agl' industriali ch' esso pretende favorire, e come il pubblico erario ne scapiti. Ci accingeremo ora a dimostrare la verità di queste due proposizioni, dalle quali, come dalle altre già citate, discenderà per corollario l' assurdità del principio di sostenere la tassa come dazio *protettore* dell' industrie e come mezzo d' *impinguamento* dell' erario, e quindi la saviezza del dettato Romagnosiano: « I *favori* quand' anche ridotta la tariffa ai limiti comandati dalla necessità, divengono *economicamente assurdi e giuridicamente iniqui:* essi introducono un *deficit* artifiziale da scontarsi sul rimanente delle popolazioni ». Vedete! e per i *limiti comandati dalla necessità* deve intendersi anche qualche cosa più *della tenera infanzia,* ed abbian bisogno del vostro *spazio:* nullameno . . . *economicamente assurdi, giuridicamente iniqui!* Che il dazio protattore sia dannoso al produt-

tore di quel genere che s' intende proteggere, ed addivenga, quindi, economicamente assurdo, eccone la dimostrazione in succinto. Qual' è il *fine* del dazio protettore? È, evidentemente, di mettere il produttore in condizioni di poter vendere a più caro prezzo la cosa da lui fabbricata o posseduta. Ma il prezzo delle cose cresce nella proporzione della ricerca, e la ricerca in proporzione dell' ampiezza del mercato, del numero de' consumatori. Il dazio protettore, i vincoli, le restrizioni, le dipendenze, le formalità, le discipline, le severità sono cagioni tutte di diminuzione del mercato e de' consumatori. Ed il caro prezzo, ottenuto con questi mezzi irrazionali, stemperati ed innormali, sarà fittizio, casuale, ed ogni profitto aleatorio, accidentale. In questo caso l' effetto più probabile del caro prezzo è che il consumatore si procuri la cosa di contrabbando, e, qualora nol possa, ne faccia a meno. Ma suo effetto certissimo è poi l' assottigliare il mercato, limitare lo spaccio della cosa a piccole proporzioni, perocchè per *ogni dove* coloro che possono comprare a caro prezzo si comprendono nel novero dei meno. Per cui, il caro prezzo, originato dal dazio protettore, toglierà al produttore quel tornaconto che nel commercio risguardasi sanamente come il migliore ed il più sicuro, quello che si ottiene mercè la vendita di molti articoli abbenchè il profitto che si ha per ognuno d' essi sia scarso. Non era il dazio protettore, non era il caro prezzo ottenuto la sua mercè, che doveansi invocare dal produttore pel proprio tornaconto. Erano, ordinamento del credito pubblico, atto a diminuire l' interesse corrente di quel danaro ch' egli è obbligato d' impiegare onde ottenere la sua produzione; aperture o perfezionamenti di strade e di canali che assottigliano le spese de' trasporti d' essa; legislazione daziaria in senso opposto, idonea a somministrargli i mezzi di conoscere e di adottare tutte le migliorie di cui la produzione medesima è suscettibile, ed a procurargli le materie prime, delle quali essa ha indispensabile necessità, al miglior patto possibile. Tutto ciò, contribuendo alla menomanza nelle spese della sua produzione, lo avreste posto a grado di smaltirla a

men caro prezzo: ma questo men caro prezzo stato sarebbegli di più sicuro, di eguale o maggior tornaconto, perchè esso lo avrebbe posto al sicuro della concorrensa altrui, de' contrabbandi, di una menomanza nelle ricerche, giovando del pari al consumatore che a lui. È evidente, d' altronde, che questo minor prezzo sarebbe il più caro possibile, quando della piena libertà commerciale godesse il paese del produttore, perocchè in allora i chiedenti sarebbero i popoli tutti della terra, il mercato sarebbe l' universo.

Vi sono esempli, ben lo sappiamo, d' industrie che prosperarono all' ombra dei dazii. Ciò non pertanto stato sarebbe *giuridicamente iniquo*, perchè l' utile d' uno o di pochi sarebbesi anteposto all' utile dei più, ma per dimostrare che ciò non sia stato anche *economicamente assurdo*, converrebbe provarci che quegli esempli non ce li abbiano offerti industrie, le quali aveano le circostanze economiche e sociali a loro favorevolissime; per il che verrebbesi alla conclusione ch' esse prosperarono non già *per* il dazio, ma a *malgrado* del dazio. E chi assicurar puote che, nell' ipotesi della non protezione, prosperato non avessero egualmente, e di più? D' altronde per trarsi da questi esempli un razional giudizio, sarebbe necessario conoscere ancora se il buon mercato (il caro prezzo non opera mai questi prodigii) che giovò a quelle industrie non sia stato fittizio e momentaneo, dovuto ad una surrecitazione febbrile e non a progressi regolari e costanti; cioè se quelle industrie nacquero ed avvantaggiarono per circostanze politiche o sociali fortuite ed eccezionali, e quindi non degne da tenersi a calcolo, perchè le basi di un razional giudicio non sono le eccettualità, i dati transitorii.

Ma noi a più riprese parlammo di *concorrensa*. Siccome la supposizione contraria ci amareggiarebbe troppo profondamente, così siamo astretti a divergere per breve dal subbietto, ed a pregare i benevoli lettori a ben sovvenirsi che restringiamo sempre le nostre deduzioni al solo tema in discussione. La *concorrenza* si contemplò da noi nel suo rapporto col *dazio protettore*, e per nulla intendiamo riferibili le nostre parole ad altre que-

stioni economiche in cui essa è parte principale, e meno di tutti a quella infuocata dell' *organizzazione del lavoro*. In massima generale, non titubiamo ad esternare il nostro intimo convincimento sulla quistione in generale, con questa sentenza: non *sbrigliata* libertà commerciale, molto meno *sbrigliata* concorrenza. La concorrenza ha per noi la sua virtualità nell' eguaglianza; vale a dire lo crediamo principio equo, morale, politico, civilizzatore e finanziario allor quando i concorrenti sieno posti in eguali condizioni di ordinamenti politici ed economici. Riguardo al dazio protettore, com' esso non elimina alcuno de' dannosi effetti che risultano dalla concorrenza, e contribuisce ad originarne tantissimi altri pel numero dei più, così posti a raffronto i due opposti principii, crediamo dover sostenersi quello della concorrenza. Ma, in massima generale, le condizioni sovraesposte, inerenti alla convalidazione della dottrina della libera concorrenza, considerandosi da noi come di una difficilissima se non di una assoluta impossibile eventualità, così dovemmo venire a quella sentenza. Per quegli economisti poi i quali a ragione poco si appagano di sentenze e vogliono ragionamenti, noi non possiamo aggiungere se non che questi ragionamenti ci trarrebbero troppo fuori del solco tracciatoci dall' argomento in discussione.

Il sig. G. disse inoltre: *Dal ribassare de' dazii coll' intendimento di togliere l' incentivo al contrabbando ne deriverebbe forse ancora una diminuzione ne' prodotti dell' erario*. Il suo buon criterio gli suggerì l' impiego de' modi dubitativi, giacchè nulla avvi di più difficile di che quel *forse* succeda. La riduzione di una tassa non equivale alla riduzione ne' prodotti dell' erario, quasi sempre è tutto all' opposto. Quando la tassa diminuisce, da un lato il consumo cresce, e dall' altro il contrabbando o la falsificazione minorano, per cui è evidente che il fisco, chiedendo meno, il più delle volte deve ricever di più. E colla minoranza del contrabbando la morale avvantaggia; poichè se il dazio cade sopra un oggetto di cui realmente siavi bisogno, il minor consumo che la tassa procura, è una perdita certa per l' erario, ma è un guadagno certo per il contrabbandiere. E colla falsi-

ficazione diminuita, guadagnerà pure la salute pubblica, la quale alcune volte è in pericolo per alcuni articoli falsificati provenienti di contrabbando, e perciò non soggetti a verificazioni, ad esami. E da ciò precipuamente Romagnosi fu tratto a dire: « il sistema dei dazii è non solo ruinoso per gli sbagli che cagione, ma immorale per le tentasioni che dà, e per le abitudini che crea ».

Forti di queste verità, sperimentate da tutti i popoli e pressochè in tutti i casi, i *celebri* scrittori, e tra essi particolarmente gli economisti italiani, mille volte addimostrarono e provarono che coll' adozione del sistema della libertà commerciale non intesero mai che una nazione rinunziar dovesse ai proventi del suo erario, ma anzi che li conseguisse nella maggior ampiezza che è possibile ottenere dalle dogane. Ed adducendo ragioni, e narrando fatti a prova di che i prodotti dell' erario aumentavano nella proporzione stessa del ribasso del dazio, provarono ancora esuberantemente in linea di ragione e di esperienza il più gran nemico del tornaconto dell' arario essere il *Colbertismo*.

Il *Colbertismo* produca effetti più disastrosi quanto più intendasi applicarlo a Stati di estensione, popolazione, ricchezza limitate; cioè tanto più è piccolo un paese tanto più soffrir deve per gl' *inciampi* o pe' *vincoli* che pongonsi al suo commercio. In fatti, una gran quantità di rami industriali non potranno ivi trovare gli elementi di cui hanno d' uopo, la materie prime dovendo esser meno abbondevoli, laddove le superficie sono ristrette. A molta industrie, ed alle più utili, la tecniche cognizioni sono necessarie, ed esse naturalmente più scarseggeranno dove la popolazione è minore. E poi, a tutte le industrie indispensabile è oggidì il fabbricare sur una scala estasissima, l' esperienza avendo stabilito che il prezzo sborsato per gli articoli fabbricati (la spesa generale della produsione) riesca, comparativamente, minore allorchè lavorisi con macchine possenti (1), e vi si impie-

(1) Per esempio, una macchina della forza di duecento *cavalli-vapore*, costa meno di due macchine di cento cavalli ciascuna.

ghino in genere vistosi capitali d'impianto e di circolazione; per il che, comparativamente pare, il frutto che da essi è possibile trarre, riuscir deve maggiore. Ma non v'ha concorrenza possibile tra il fabbricante che può diminuire le sue spese di produzione e quegli che nol possa, il ribasso di una minima frazione nel prezzo di un articolo essendo bastanti a toglierla affatto. Esigesi dunque una scala estesissima, onde siavi probabilità di tornaconto nel fabbricare: ma per essa esigesi del pari abbondantissimi capitali, cioè ricchezze, vastissimo mercato, cioè estensione e popolazione. Queste condizioni *sine qua non* di sussistenza, di prosperità per una fabbrica, esser dovendo, ne' casi normali, scarse o deficienti in un piccolo Stato, ne avviene che tutti gli svantaggi economici che il dazio protettore arreca ad ogni paese, per lui si decuplano, si centuplicano. Oltracciò, se non attendendo alle succitate considerazioni, per indolenza o per falso calcolo, un piccolo Stato mantener volesse altri dritti od introdurli nelle proprie tariffe, che ne *deriverebbe?*... Le rappresaglie non si farebbero attendere: ed in allora, ridotta la fabbrica a provvedere ad un mercato tanto meno esteso quanto è più debole la popolazione di un paese, essa mancherebbe di tutti gli elementi di vita e di prosperità più convenienti, ed il contrabbando si assumerebbe l'incarico di renderla inoperosa, e di affrettarne la caduta.

Per tutte le suesposte ragioni, il dazio protettore non *tutela* il commercio, non *favorisce*, nè *fa progredire* l'industria, non *aumenta* i redditi dell'erario, ma unicamente tutela, favorisce, ed aumenta i contrabbandieri. *Ingiusto* ed *odioso* il dissero quindi con *buon senso* que' *celebri scrittori*, e non meno saviamente opinò Romagnosi (che noi spesso citiamo, perchè le nostre povere parole hanno continuo bisogno di essere suffragate da quelle di sì illustre economista) quando dettò: « è un vero idiotismo sconsigliato parlar di tasse dette di protezione: debbonsi considerare come la *peste*: un governo che sa il suo conto non deve tollerarne neppure il *nome* ».

Veggemmo che quella *vera teoria* dei dazii componesi di

divieti e di gravezze per le importazioni e par le *esportazioni* indistintamente. Ciò è in perfetta opposizione all'altra teoria delle *bilancie*, pur predicata e sostenuta per *vera* dal sig. G. Secondo la teoria delle *bilancie*, l'esportazione è un *attivo*, un *vantaggio*; a chi procaccia attivi vantaggi, dovrebbesi, per ragione ed equità, accordar premii o sollievi e non sottomettere a gravezze e penalità come sono le tasse; ed un contrasenso diviene, stando a quella teoria, il *divieto* d'esportazione.

Il lamento che il sig. G. fa udire pressochè di continuo nel suo libro, è promosso da che non si esporta abbastanza: ma in allora perchè compose la sua *vera teoria* daziaria di proibizioni e di gravezze per le esportazioni, e non di franchigie, o di dazii insensibili?

L'esportazione realmente non è un *attivo*, ma è realmente un vantaggio, nel senso che dà origine ad una equivalente importazione di generi di cui un paese è deficiente. Ma è chiaro che sarà impossibile ottenere questo vantaggio s'evvi *divieto* di esportare, che meno ampio esso potrà aversi quanto più forti saranno le gravezze sui generi esportabili, come pure che le franchigie od il modico dazio potran essere i soli mezzi proprii a procurare ad un paese il più importante e il più desiderato dei beni, la cessazione del contrabbando. Tutto ciò sembrar evidentissimo dovrebbe egualmente all'autore, poichè, calcolando il contrabbando che esercitasi nel nostro Stato, egli opina: « che nell'estrazione non evvi luogo a supporlo, *perchè i dazii sono insensibili* o *nulli* (pag. 301). E perchè dunque egli, che tanto e con tanto *buon senso* mostrasi nemico del contrabbando, ed asserisce che *perchè vi sono dazii insensibili o nulli non evvi luogo a supporlo* da noi, non si mostrò logico abbastanza a togliere dalla sua *vera teoria* i *divieti* e le gravezze per le esportaioni, e non si avvide a qual cifra spaventevole sarebbe giunto il suo *passivo*, se al contrabbando d'importazione quello dovrebbesi aggiungere che le proibizioni e i dazii *sensibili e gravi* sull'esportazione avrebbero fatto nascere?

Il sistema delle proibizioni è il preponderante nella *vera*

teoria: due articoli in tre che la compongono s' intestano *divieti.* — Questo sistema è più razionale a seguirsi di quello del dazio protettore in linea di favorire la classe industriale, l'esperienza avendo comprovato, e la *Dernière Enquête Douanière* francese posto in chiarissima luce, che se vuolsi *efficacemente proteggere* non evvi altro spediente che *assolutamente proibire.*

Ma le proibizioni non possono mai essere assolute. Il contrabbando, *vero per ogni dove*, s' incarica sempre di renderle inefficaci, precarie, nulle. « Le cattive istituzioni non sono mai rispettate: il contrabbando è una protesta costante ed espressiva contro le proibizioni (Blanqui) ».

Il sistema delle proibizioni però, è una cattiva istituzione non solamente perchè provoca al contrabbando in modo assai più largo del dazio protettore, ma perchè è anche più di questo *ingiusto* ed *odioso* all'universalità, e più pregiudicevole all'erario.

Colle proibizioni voi v' impedite la compra degli oggetti necessarii, ma non basta; v' impedite anche la vendita di quelli che avete superflui. Ogni merce che si produce è intrinsecamente un'offerta ed una domanda, dicono gli economisti; ma soggiungono ch'avvi una condizione indispensabile a far sì che la richiesta susseguiti certamente l'offerta; *il reciproco baratto.* Per dar molto, conviene accettar molto. Un sistema proibitivo, massime come quello dell' autore, che abbraccia importazioni ed esportazioni, impedendo a doppio titolo il baratto, lungi dal *tutelare* il commercio, gli toglie a doppio titolo ogni modo di azione, ogni esistenza; è di massimo nocumento a tutti i consumatori, i quali potrebbero avere la merce che desiderano ed a miglior prezzo se non fosse proibito; e nuoce ai produttori medesimi dell'articolo proibito, perchè cogli oggetti soverchii ai loro bisogni potrebbero, se non fossevi divieto, scambiare coll'estero gli oggetti che desiderano ed il divieto li astringe ad ingombrare i mercati nazionali de' proprii prodotti.

Il sistema delle proibizioni è poi sommamente ed eminentemente dannoso al pubblico erario, perocchè le proibizioni nulla gli apportono, ma molto gli costano. Colle proibizioni il

consumo menoma, il contrabbando si accresce, ma le dogane non danno reddito alcuno. Ed in allora chi sopperirà alle spese dell'armata d'impiegati, di doganieri? Il pubblico erario . . . . ma nell'erario per le proibizioni non entra un obolo, e converrà *impinguarlo* a mezzo di altre tasse. *Proibendo* voi dunque all'erario togliete un reddito, ma « badate (diceva I. C. Calhoun, famigerato economista degli Stati-Uniti, A. N., vice presidente de' Congressi 1824 e 28, attuale (1844), segretario di Stato per gli affari esterni), ma badate, che ogni dollaro che le proibizioni faranno uscire dal pubblico erario, voi sarete obbligati a prenderlo di saccoccia dal consumatore ». Infatti, i bisogni dello Stato non diminuiscono di un ette, mercè le proibizioni. Eppure, il paese a cui Calhoun dava questo consiglio nel 1825 doveva avere la sua industria nella più *tenera infanzia* poichè a tutti è noto che in quell'epoca gli americani del nord erano soltanto *agricoltori.*

Tutti questi ragionamenti, tutti questi fatti erano sufficienti, per quanto ci sembra, a convalidare le sentenze de'*celebri scrittori*, e a dimostrare l'opportunità di promuovere la levata delle proibizioni, la riduzione dei dazii per *ogni dove*. Quest'opportunità si ripetè mille volte con que' ragionamenti e con altri di una sfera superiore. Qual sia poi questa sfera, e di quale importanza essa sia, poche parole pronunziate nel 1829 dal ministro Huskisson, saranno sufficienti a provarlo ». L'esperienza mi ha dimostrato che un *graduale svincolamento* del commercio, apportò *costantemente* un *progressivo incremento nell'industria patria, nel commercio e nel pubblico erario* . . . Di più, *abbassando i dazii abbiamo evitato la guerra* (1).

Ed alla nazione *preponderante*, i suoi ministri da Huskis-

---

(1) Noi vedemmo a Roma (marzo 1844) nello studio del valente scultore Gimpson, l'effigie di Huskisson, che servir deve d'ornamento alla nuova dogana di Liverpool. È un omaggio tra i molti che si resero a Huskisson dai commercianti inglesi, i quali ben sanno che non si *tutela* il commercio che *svincolandolo.*

son, Canning, Russell, lord Howich sino all'attuale Peel (che levò fino dal 1842 i dazii tutti d'estrazione), il *graduale svincolamento* dimostrarono utile ed opportuno, e quel che è meglio l'applicarono. Che diremo poi di quelle nazioni che non hanno, nè ambiscono la preponderanza? Per tacere degli uomini di Stato ed economisti esteri, aggiungeremo solo essere antica dottrina italiana quella che si formulò da Romagnosi in questa sentenza: « Tutta l'arte di promuovere la prosperità commerciale consiste dopo il cemento de' più savii ed utili istituti sociali a *togliere* gli ostacoli di leggi, di spazio, di tempo che si frappongono alle moltiplicazioni in quantità e specie di produzioni ». *Idest*, non intervento governativo, non proibizioni, non vincoli, non dazii protettori; *idest*, miglioramenti ed apertura di porti, strade, canali; *idest*, una teoria daziaria fondata sopra un sistema in perfetta opposizione a quello del sig. G.

Questo A. (l'abbiam veduto) opina che l'abbassamento del dazio *forse* trarrebbe seco la diminuzione ne' prodotti dell'erario. Sopra di questo *forse* abbiamo già speso alcune parole: ma il condizionale cambiandosi in assoluto allorquando egli procede alla dimostrazione di quella sua proposizione, il *forse* cambiandosi poscia nel *certo*, crediamo dover ribattere esplicitamente ed affermativamente questa sua esplicita e affermativa sentenza.

« *Certa* è l'altra (*una diminuzione nei prodotti dell' erario*) perchè quanto voglia dirsi che la moderazione dei dazii (*qui l'A. mostrasi anche avverso alla* moderazione, *e gli sfugge di mente il suo precetto del prudentemente* moderate) fa che ciascuno con minore renuenza si assoggetti al pagamento, altrettanto non può non convenirsi che la maggior quantità delle merci sta, rapporto all' introito, contro il minor dazio, cosicchè per dare all'erario un prodotto maggiore, bisognerebbe ottenere che l'aumento delle merci assoggettate al pagamento del dazio fosse maggiore relativamente alla diminuzione del dazio stesso (*Dio buono! dubitavasi anche di ciò nel 1839!*). Il quale argomento prova, che tanto aumenterebbero le merci, quanto il dazio scemasse, a *per conseguenza tutte comparirebbero le merci* allorchè

il dazio fosse nollo, ma in *tal caso* sarebbe rovinata l' industria e l'erario (pag. 370) ».

Il quale argomento, seppure fosse condotto con perfetto ordine logico, non proverebbe nulla. La premessa è vera; ma ciò ch' egli chiama *conseguenza*, e ciò che afferma succedere in *tal caso* (ch' esser dovrebbe la vera conseguenza) è falso. Sì, nella ragione della diminuzione del dazio sta l'aumento nel numero delle merci. No, *tutte non comparirebbero* le merci, allorchè il dazio fosse nullo, perchè quelle merci che non danno profitti a chi ce le inviasse qui non *comparirebbero*. No, in *tal caso* non sarebbe rovinata l' *industria*, perchè le indostrie nazionali utili hanno in loro favore le distanze, cioè tempo, viaggi, guasti, pericoli, le spese de'trasporti, i profitti commerciali, ecc., che servono d' egida sicura contro le offese dell' estera concorrenza. No, in *tal caso* non sarebbe rovinato l' *erario*, perchè spinto anche all' esagerazione il concetto de'celebri scrittori (che mai dissero dazio *nullo*, non predicarono mai *abolizione delle dogane, annichilamento delle industrie*), ciò che lo Stato perderebbe sui proventi doganali lo troverebbe duplicato nelle gabelle sui consumi; avvegnachè le perdite dirette momentanee cagionate dalle diminuzioni de' dazii si adeguano indirettamente sotto mille forme e per mille canali coll' accrescimento del ben essere generale.

Noi mostrammo sorprenderci perchè il sig. G. esiti a credere che saravvi aumento nel numero delle merci quando il dazio a cui sono assoggettati si alleggerisca; imperciocchè promuovere tal dubbio è lo stesso che disconoscere i primi rudimenti della scienza economica, ed obbliare la regola generale che la riduzione di una tassa sopra un articolo ha per sicuro effetto la diminuzione nel suo prezzo, e quindi l'aumento nella domanda di esso: e che questa regola in ispecialità è sempre più applicabile a tutti gli oggetti che non sono di primaria o indispensabile necessità (quali sarebbero il pane, il sale, il ferro per un paese agricolo come il nostro, poichè in *tal caso* è pure possibile che comprar si debbano a qualunque prezzo), vale a

dire più particolarmente applicabile a quegli oggetti che l'A. ha in mira di favorire i manufatti. Ma la nostra meraviglia maggiormente si accrebbe, in veggendo uno scrittore versato negli studii economici e finanziarii, non titubar più, ma emettere franca opinione che col ribasso del dazio possa averne *certo* scapito l'erario; avvegnachè le teorie economiche indubbiamente affermano la diminuzione del dazio provocare al consumo, il maggior consumo esser di *certo guadagno* all' erario in modo indiretto; e la storia finanziaria di tutti i popoli c' insegna il razionale dibasso del dazio venir seguito da un diretto e *certo utile* per l' erario.

Manca forse d' esempli l' A.? vorrebbe prove? In verità, se noi ben non sapessimo di portar nottole in Atene narrando ai lettori fatti a sostegno di quest' ultima proposizione, quanti mai potranno citarne all'A.! Nulla meno uno vogliamo riferirne, perchè certamente *contemporaneo*. Al primo del luglio 1844 venne abbassato il dazio sul caffè nell' impero austriaco. I *brillanti effetti* di questa disposizione doganale non tardarono a farsi scorgere nell'erario, di guisa che si stimò utile ed opportuno di abbassare anche di più il dazio sull'articolo medesimo, e si potè dedurre ancora da taluni esser utile ed opportuno una riforma completa nel senso liberale delle tariffe dell' impero. Se il signor G. è a giorno che siasi fatto un esperimento in via apposita in quell' epoca sullo stesso articolo in qualche altro Stato, egli forse può chiedere ed avere certezza se se n' ottennero i *brillanti effetti* medesimi.

I sovresposti principii economici non sono soltanto applicabili alle tariffe doganali, alle tasse sui consumi, ed a quelle tutte il cui fine precipuo non è l' *impinguamento dell'erario*, ma si affanno e concordano perfettissimamente colle pratiche d' ogni buona amministrazione. In via esemplare potremmo citare mille fatti, se non credessimo esser sufficiente quest' uno, *contemporaneo* del pari, a servirci di prova. — Parlasi molto, al momento in cui scriviamo, di Rowland-Hill e della sua riforma postale (penny postage). Gl'impiegati della Posta, ed in ispe-

cialità i capi, francheggiati da quelle ragioni economiche che si adducono dalla scuola seguita dal nostro A., dicevano che « la tassa uniforme di un *penny* (10 centesimi) per ogni lettera circolante nell'interno, proposta da Hill, era un'assurdità, e veniva respinta dalla pubblica opinione; i poveri non avrebbero scritto una sola lettera di più; i commercianti invierebbero lettere qualunque fosse la quotità della tassa; il contrabbando sulle lettere farebbesi egualmente; in definitivo, il numero delle lettere non addoppierebbesi nemmeno quando si ricevessero *gratis* (*Maberly*, segretario della direzione generale del *Post-Office* »), « la perdita a cui per tale riforma soggiacerebbe l'erario sarebbe nientedimeno di sessanta milioni di lire italiane, cioè uguaglierebbe il quantitativo del reddito sporco che oggidì dà la posta (*Louis*, impiegato superiore) »: « perchè l'erario ottener potesse il reddito attuale, converrebbe il numero delle lettere fosse dodici volte maggiore di quello che è (cioè 840 milioni, invece di 70 milioni!); per sopperire alle spese sue proprie, la posta sarà obbligata a chieder sussidii al Parlamento (*Lord Liechfeld*, già direttore generale della posta) ». Lord Lowters, che ne è ora il direttor generale più moderato o miglior calcolatore, diceva: la riforma avrà per conseguenza che tutti i proventi della posta saranno assorbiti dalle spese. — Rispondevano Rowland-Hill il riformatore, i fautori di lui cogli argomenti che sono di pertinenza della vera scuola economica: « Anzi tutto l'oggetto principale dell'istituzione postale non è quello di procrear redditi all'erario, ma sibbene quello di contribuire all'utilità del pubblico; questa fu l'origine sua; e poi, le tasse attuali (90 centesimi in media per ogni lettera) sono pregiudicevoli al commercio, all'industria, al benessere sociale, e più particolarmente alla classe del popolo minuto. Una riforma è quindi indispensabile. Se si adotterà la proposta da Hill in tutta la sua ampiezza, si toglieranno quegli abusi, si ovvierà a quelle disastrose conseguenze, ed il numero delle lettere moltiplicherà di guisa che l'erario, tra pochi anni, otterrà dalla posta gli stessi proventi che percepiva da prima. Il comitato d'investigazione (En-

quiry), scelto dalla Camera de' comuni (1838), nel suo *Riferimento* concluse a sostegno della riforma, ed aggiunse: Fra i molti vantaggi di cui essa sarà apportatrice, noi ponghiamo in prima linea la cessazione del contrabbando ». Il Parlamento adottò le conclusioni del suo comitato, la regina sanzionò la riforma postale nel 1839, rimpetto però solo alla tassa *penny* per ogni lettera. — Quale ne fu il risultamento? Quello pronosticato dagli economisti restrittivi, ossivero quello predetto dai loro contradditori? Le lettere che distribuivansi nel regno britannico provenienti dall' interno erano, prima della riforma, *settanta milioni* ciascun anno: nel 1843 salirono a *duecentoquaranta milioni!* L'entrata netta della posta era anteriormente di circa *quaranta milioni* di lire it.: nel 1843 fu circa di *diciassette milioni.* È sicuramente una perdita per l' erario, se si attiene alla nuda considerazione dell'introito che percepiva dapprima; ma è d'uopo figgersi nella mente che la riduzione è stata dell' ottocento per cento! E poi, *diciassette milioni d' attivo* è una cifra che diversifica da quella preveduta dal sig. *Louis* per *settantasette milioni!!* con 17 *milioni* d' attivo non evvi bisogno certo di ricorrere per sussidii al Parlamento, come sentenziava lord *Liechfield,* e 17 *milioni* di attivo non sono lo *zero* di attivo presupposto da lord *Lowters.* E poi il numero delle lettere, è più che triplicato, benchè non dovesse nemmeno duplicare ricevendosi *gratis,* secondo *Maberly.* Oltraciò, conviene ben sovvenirsi che non ancora ebbero applicazioni altri suggerimenti di Hill onde render meno complicate le operazioni del *Post-Office*, ed in ispecie quelli di una maggior celerità nei trasporti delle lettere, e di più frequenti distribuzioni di esse: applicazioni che certamente sarebbero state susseguite da una maggior economia nelle spese postali e da un aumento maggiore nel numero delle lettere. Ma che questa riforma sia stata uno de' miglioramenti più importanti operatisi di recente, e ch'essa abbia promosso lo sviluppamento del benessere nazionale, il provano: 1.° l'offerta volontaria che i commercianti e gl' industriali inglesi fecero a Rowland-Hill, in redarguizione del danno sofferto atteso la per-

dita del suo impiego, qual tributo di riconoscenza per gli utili che ad essi procacciò la riforma, e qual attestato di stima alla perseveranza ed al coraggio da cui egli diè prova nel sostenerla: offerta che nel gennajo 1843 consisteva già in 315,000 lire italiane; 2.° l'omaggio reso dal Parlamento, ed in ispecial modo dal ministro Peel, al *principio* stesso della riforma, colle parole da lui pronunziate nella sessione 25 giugno 1843: « i vantaggi sociali originati dalla riforma sono di tanto valore, che qualunque stata ne fosse la perdita finanziaria, questa perdita stata sarebbe ampiamente compensata dalla grande e felice influenza ch'essa ebbe sull' industria e sull'accrescimento delle relazioni tra le povere classi sociali »: parole ben degne di un ministro, grande economista, grand' uomo di Stato, gran finanziere, il quale è prova vivente del come si possa trionfar degli abusi e degli errori, anche allorquando hanno per sostegno gl' interessi delle classi possenti della società; 3.° le riforme postali sono in predicamento presso tutti i governi ed i popoli inciviliti dell'antico e nuovo mondo (1). Certamente tutte le riforme debbono essere intraprese misuratamente, come prescrivono i *celebri* scrittori; e noi crediamo che lord Lowters, il quale s' ingannò sul reddito, opinasse da uomo di *buon senso*, finanziariamente parlando, nel voler la tassa a 20 centesimi anzichè ai 10; certamente ogni riforma è difficile in ragione della novità sua stessa, ed è indispensabile l' essere dotato di una potente forza di volontà, d' una gran perseveranza nelle risoluzioni, se vuolsi vincere la forza egualmente potente d' inerzia e lo spirito burocratico sofistico e minuzioso che per lo più tutto complica alla vece di semplificare, e si oppone e fa resistenza ad ogni savia innovazione: ma quelle riforme che hanno per iscopo di correggere gli errori di una tassa, la quale, come quella sulle let-

(1) Questi particolari si sono desunti dalla *proposizione per la riforma postale*, fatta dal sig. Saint-Priest alla Camera dei Deputati francesi nel febbrajo 1845.

tere, è male ripartita, offende il principio dell'eguaglianza ne'pubblici carichi, nuoce agli interessi del commercio, è contraria allo sviluppamento delle relazioni sociali; oppure quelle che hanno per fine di togliere al commercio i *vincoli*, di menomare o di distruggere gli abusi fiscali, di rendere accessibili al massimo numero le derrate e gli oggetti di consumo, ed in particolare quelli che si congiungono più strettamente all'esistenza ed al benessere delle popolazioni, quando vengano dimostrate utili, eque e praticamente possibili, non possono avere per contraddittori che gl'interessati nella continuazione degli abusi, o coloro le cui menti forviano dai sani principii economici.

Noi, sino al presente, attenendoci alle dimostrazioni scientifiche, con ragionamenti forse troppo astratti ed al certo troppo disordinati, abbiamo probabilmente invano cercato addimostrare che le protezioni, gli oneri, le severità inceppano le industrie, ne ritardano l'avanzamento, in mentre poi sono ruinose per le finanze e per i pubblici interessi. Ora abbiamo maggior fiducia di far penetrare questa verità negli animi, perocchè verremo alla medesima conclusione soffermandoci soltanto sulle pratiche considerazioni che risurgono dalla nuda esposizione dei fatti, raccolti e trasmessici dal sig. Galli medesimo nei suoi *Cenni economico-statistici* sullo Stato Pontificio.

Questo chiarissimo autore consacrò un capitolo del suo libro alle « prove che il governo conobbe sempre l'importanza *del commercio* (p. 372) », e per *prove* da ciò che segue: « *Proibizione* della introduzione delle lane di basso valore (anno 1719); dei damaschi e dei velluti (1720); di tutte le manifatture di lusso, affine (sono i termini della legge) *d'impedire la sortita del danaro* (1730). Con un *provvedimento uguale a divieto*, fecesi giungere il dazio al 60 per cento sopra alcuni tessuti, perchè in allora *ne pareva* assicurato il bisogno per lo Stato (1776). *Provvedimenti siffatti* aveano già recato grandi vantaggi (1), ma

(1) Quali? il sig. G. nol dice. Del resto noi citiamo questi brani del

non contentossi di ciò, e si stabilì la linea di confine dello Stato, erigendo stazioni doganali, e scoli marittimi, e fissando una fascia di divieto parallela al confine stesso (1786) . . . Questa fu la forma . . . ma la *sostanza* consistette nell'*imposizione* del dazio d'*introduzione* sulle merci estere, che *per aggiungere lo scopo* si stabilì massimo sulle merci completamente lavorate, medio su quelle semilavorate, e minimo sulle materie prime e su i generi grezzi . . . Per il fine medesimo di *favorire* le arti ed *il commercio, conobbesi* di dover impedire che mancassero i prodotti del proprio suolo, e perciò si stabilì nell'*estrazione* il dazio massimo su i generi grezzi, medio su quelli in qualche modo lavorati, e minimo sulle manifatture del tutto compite.... In taluni casi si accordò *anche un premio* in contante per animare *la riproduzione* e la fabbricazione. Fu stabilita la *premiazione* su i panni di certe determinate portate, e sopra certe quantità (1823) : essa premiazione si rinnovò (1827) . . . *aumentossi la metà del dazio* sopra l'importazione di alcuni generi esteri accordandone la restituzione al medesimo introduttore, qualora estraesse egual valore di generi indigeni (1825) (1)...

ano scritto colla sola mira di chiarire ai lettori la vera opinione dell'autore sovra i dazii protettori, e non già perchè possa trarsi alcuna giusta induzione per il presente da avvenimenti occorsi nel 1720 e 1776. È fra i possibili che simili provvedimenti potessero in quelle epoche apportare utilità al commercio, ed è un fatto non dubbio che, adottandoli, credevasi di buona fede essere ligii ai principii della politica economia. Anche i ministri inglesi facevan dire a Giorgio I.° nel discorso d'apertura del Parlamento : « È *chiaro* null'esservi di più giovevole all'accrescimento del benessere generale dell'asportaziona de' prodotti fabbricati e dell'importazione de' prodotti grezzi ». Ma era nel 1721!

(1) L'autore non specifica i generi esteri sovra i quali ottenevasi la restituzione condizionata. È noto che il *drawback* consiste nel restituire all'uscita del prodotto fabbricato tutto o parte del dazio percepito sulla materia prima *a lui necessaria.* Ma nella fattispecie la condizione per restituirsi il dazio stando nell'estrarre un egual *valore* di generi indigeni, e non precisamente nell'estrarre il prodotto fabbricato colla materia prima, per cui si è già pagato il dazio, così con questa operazione il princi-

osservando che illanguidiva la fabbricazione dei panni, si aumentò *nuovamente* il dazio sui panni esteri, e si accordò una *rilevante* premiazione su quelli fabbricati nello Stato, *prima in ragione di qualità*, e *poi ancora* in ragione di quantità (1835). I brillanti effetti di tali provvedimenti si sono già fatti conoscere. Alcuni *aumenti* di dazio si emanarono sopra i bestiami esteri, e sovra qualche altro articolo, ecc. (1839). L'A., p. 373 a 380.

Noi, per rispondergli, riepilogheremo i fatti narratici dal sig. Galli, e sceglieremo precisamente l'esempio di quell'industria per la quale s'impiegarono in linea di protezione il *nec plus ultra* della logica, ed il sublime della perseveranza, tanto più che è la sola i cui *brillanti effetti egli ci fece conoscere.*

I brillanti effetti che l'autore ci fece conoscese (p. 258) sono « che la premiazione fu nel

1836	sopra fabbriche	28	per canne	34,526
1837	. . . . .	36	. . .	48,492
1838	. . . . .	46	. . .	63,165
1839	. . . . .	44	. . .	63,810

Dal che *chiaro emerge* che il numero delle fabbriche messe a portata di concorrere al premio si è accresciuto oltre la metà e che la quantità de' tessuti è quasi raddoppiata ».

Siamo dolenti di togliere al sig. G. queste *brillanti* . . . illusioni. *Chiaro emerge* dai dati fornitici da lui che l'industria dei tessuti cominciò a favorirsi nel 1719, che con un provvedimento, ben detto uguale a *divieto*, ebbe in suo pro un dazio del 60 per cento, parchè in allora (1776) *ne pareva assicurato il bisogno* per lo Stato. Che approfittò di tutti i dazii *massimi*,

---

pio del *drawbach* estendevasi più del consueto. Esso principio può avere pessime conseguenze, limitato pure a ciò che intendesi ordinariamente con questo nome: ma sino a che si graveranno di dazii le materie prime, l'equità (ora parliamo a favore dell'industria manifatturiera, giacchè all'equità sagrifichiamo ogni principio astratto) esige che si applichi il *drawbach*, sendo il solo mezzo di ristabilir alcun poco l'eguaglianza delle condizioni fra la concorrenza estera e la nazionale.

di tutte le stazioni doganali e delle fascie di divieto (1786). Ma che, a malgrado di tutto ciò, nel séguito il bisogno per lo Stato non *pareva più assicurato*, giacchè nel 1823 fu stabilita una *premiazione* sur i panni, la quale poi si rinnovò nel 1827. Quest' industria vantaggiar dovea pure dell' *aumento della metà del dazio* sull' *importazione* di generi esteri e della restituzione di essa metà per l'esportazione. Ma ad onta di questi privilegi secolari, nel 1835 si osservò che la fabbricazione dei panni *illanguidiva*. E perchè *non illanguidisse* di più, si *aumentò nuovamente* il dazio sopra i panni esteri, e si accordò una *rilevante* premiazione su quelli fabbricati nello Stato, *prima* in ragione di qualità, e *poi ancora* in ragione di quantità. E di più era difficile l' operare. Ebbene: lo specchio surriferito ci dimostra che dal 1836 al 1839 (per termini di paragone avrebbesi dovuto cominciare da quello del 1834) nello Stato accrebbesi il numero delle *fabbriche* e delle *canne*, vale a dire il *poi ancora* del sig. Galli, ma non c' indica il miglioramento della *qualità*, vale a dire non c' indica se quello che serve di prova del reale prosperamento d'un' industria, e che ben a ragione dal governo si pose nel *primo* posto, abbia ottenuti effetti *brillanti*. Dal che *chiaro emerge* che la manifattura nazionale di panni costa all'erario una *rilevante* e sempre più *aumentante premiazione* (1), e una rilevante sottrazione nei prodotti doganali atteso il dazio aumentante; cioè un danno crescente e un lucro cessante, locchè risolvesi in ultima analisi in un doppiamente rilevante danno dei contribuenti: ma che, in compenso di questi sacrifizii, il primario e diremo l'unico vantaggioso fine dalla premiazione e dei dazii, il *miglioramento della qualità*, non si vede ottenuto (2).

(1) Dicesi salite a sc. 71,000!

(2) Abbenchè, in teoria generale, sia il prezzo a cui si offrono quello che regola la consumazione degli oggetti gettati sur i mercati, pure quando un' industria ha in suo pro un dazio protettore, può, come nel caso concreto, abbondare in quantità senza che necessariamente ne avvenga un abbassamento di prezzo; per il che col dazio protettore il solo segno caratteristico del suo avanzamento sta nella miglioria della *qualità*.

D'altronde, che nel 1839 quest' industria *illanguidisse ancora*, ed avesse d'uopo (stando alle opinioni dell'A.) che si aumentasse *nuovamente* il dazio protettore e si rialzasse la rilevante premiazione, *chiarissimamente* emerge dal libro del sig. Galli, dacchè egli non la eccettuò da quelle a danno delle quali si fa nello Stato un contrabbando attivo, ed anzi a prova di esso contrabbando egli compilò uno specchio per i tessuti di lana; e s'avvi esagerazione nella cifra totale dei contrabbandi, crediamo non esservene per quella relativa ai tessuti di lana (giacchè il dazio attuale sopra i panni grossolani eqnivale a proibizione; e per i fini mancando al bisogno del consumo non può servire che a proteggere la loro frandolenta introduzione): e dacchè egli non la escluse dal novero delle industrie che nel 1839 trovavansi nella loro *più tenera infanzia* e i cui *pochi germogli chiedevano alimento*.

Il sistema daziario del *massimo*, *medio*, *minimo* si riavvicina cotanto alla vera teoria daziaria dell'autore che non ha meraviglia s'egli vedesi profondergli elogii. Era il sistema che con un'apparenza di ragiune venne stimato, preconizzato dagli antichi economisti, oppositori alle duttrine del *lasciate passare* ed a quelle di Smith; e che in astratto presentava un' apparenza di equità ed un bell' ordine metodico da seguirsi nell' applicazione della pubblica economia, corrispondenti ai lumi che si aveano sulla scienza, e furse non contrarii alla situazione politica di quegli stati, i quali la prendeano a fondamento di un sistema daziario. Ma al presente i sostenitori medesimi del sistema restrittivo, ed il più celebre tra essi, List, a cui la Germania pare inchinarsi, ed alla voce del quale pur troppo lo *Zollverein* non tien chiuse le orecchie, nel suo *sistema nazionale* di *economia politica*, e nel suo *zollvereinsblatt* ben si guarda dal sostenere il principio del massimo, medio, minimo. Difatti, come è possibile vantarlo, chiederne l'applicazione per uno Stato qualsiasi, in un'epoca in cui le nazioni muovonsi guerra tra loro a colpi di tariffe, e quandu il massimo di un campo verrebbe certamente susseguito dal massimo dall'altro campo? Qualunque

sia stato il predominio di ragione che abbia prevalso nella legislazione daziaria brittanna, la quale serviva di tipo a tale sistema, è un fatto ch'essa dovè totalmente cangiarsi in quel paese ancora. E se non potè sostenersi da una nazione, il cui potere si estende sovra 4470,000 di miglia quad., cioè sulla nona parte del globo, che ha per consumatori nazionali centoquaranta milioni e più d' individui, una marineria essa sola più numerosa di tutte quante le altre marinerie insieme riunite, una posizione isolana, ed istituzioni che da cinque secoli più o meno furono sempre benefattrici del commercio e dell' industria, qual sarebbevi probabilità di successo per altre nazioni che volessero adottarlo, qual mente sana può concepirlo utile per quelle che non hanno popolazione soprabbondante ai prodotti del suolo, ed a *fortiori* per quella a cui l'autore vorrebbe inocularlo? Per poter seguire il detto sistema, l' unico, inevitabile spediente sarebbe l'adozione dell' isolamento: ed è sul serio che potrebbe proporsi l' isolamento nell'età che mostrasi inebbriata de' trovati di Fulton e di Stephenson?

« Ma non vale allegare contro la ragione dell'abbassamento dei dazii adottato da altri governi, perchè rimane giustificato dalla floridezza dell' industria loro, al grado di non temere la altrui concorrenza.... ». La diversità che noi esperimentiamo si è, che questi devono *impedire l' introduzione* di poche *cose, noi dobbiamo impedire quella* di molte (p. 369).

Lo spirito e la tendenza dello scritto che esaminiamo, in questa sentenza pienamente traluconο e si traducono. Il vero senso di quel *prudentemente moderate* si risolve nel *doversi da noi impedire l' introduzione di molte cose!*

E perchè a tutti gli altri governi, eccetto il nostro, fu sufficiente l' impedire l' introduzione di *poche* cose? Perchè l'abbassamento dei dazii rimane *giustificato dalla floridezza dell' industria loro*. Per giustificare l' abbassamento de' dazii convien dunque attendere la floridezza dell' industria? Dall'argomentazione dell'autore deducesi questa conseguenza. — Ma, di grazia, la Svizzera adottando il regime della libertà commerciale in

tutta la sua ampiezza, la Toscana aderendovi quasi totalmente, non videro forse prosperare le loro fabbriche, non ebbero un commercio utile ed attivo? Gli Stati-Uniti dell'America nord non improvvisarono forse una grande potenza (come esprimesi L. Reybaud), aprendo i loro porti all'universo, ed abbandonandosi alla piena libertà del commercio coll'ardore medesimo che altrove si adopra per difenderlo da esso? Era un calcolo quella loro generosità di ricevere più che non dare: ma se raggiunsero il primo rango, non fu in forza della concorrenza? (1) Non deve forse la Prussia la supremazia industriale ch'essa gode nella Germania nord all'abolizione di tutte le dogane interne sino dall'11 giugno 1816, ed alla dottrina stabilita ed applicata due anni dopo della libera esportazione de' prodotti indigeni e della quasi libera importazione de' prodotti stranieri? Aspettò, forse, la Prussia che la sua industria manifatturiera salisse all'apogeo, ed invece non fu tratta a prendere quelle saggie misure dallo stato *infantile* in cui essa trovavasi? E lo *Zollverein* non sa che riguardasi presentemente come la terza potenza europea in linea di commercio e d'industria, perchè uniformò le sue tariffe alle tariffe prussiane? — Ma a queste obbiezioni, non pertinenti alla logica astratta, ma puramente alla logica de'fatti contemporanei, i seguaci della scuola restrittiva non si degnano rispondere, e neppure le citano. Eglino non dicono e non ripetono continuamente se non che: osservate l'Inghilterra; essa ha ottenuto la preponderanza commerciale e manufatturiera per il suo celebre atto di navigazione, per il suo non meno degno d'elogii trattato di Methuen, e per una sequela di misure proibitive introdotte nella sua legislazione daziaria. E dicono e ripetono sempre: imitate l'Inghilterra.

È possibile per chiunque si abbia una leggerissima tintura della scienza economica ignorare che quest'argomento fu le

(1) L'America cangiò condotta dal 1842 in poi: ella s'inganna al certo. Ma fu l'Europa quella che l'indusse e l'affrancò nell'errore.

mille volte combattuto, dimostrato erroneo, e irrevocabilmente confutato? L'Inghilterra si ebbe, non v' ha dubbio, quella superiorità: ma se l'ebbe non per la sequela delle misure proibitive, sibbene per esser posta in condizione favorevole al traffico ed all' industrie meglio ch' ogni altra nazione nol fosse, e più ancora, per tante circostanze, affatto estranee ed indipendenti da quelle misure; condizioni e circostanze che si unirono ed insieme concorsero a vantaggio dell'Inghilterra, e le fecero superare i disastrosi effetti prodotti dal sistema doganale adottato da essa: se l' ebbe, in somma, non già per i dazii proibitivi, ma a malgrado dei dazii. E chi ignora la portata 'e le conseguenze di quelle condizioni, di quelle circostanze?

Nelle viscere del suolo inglese ritrovansi strati immensi di terreni secondarii antichi carboniferi, tra i quali grandi depositi di carbon fossile ed il famoso litsntrace di New-castle di una qualità calorifica superiore a tutti gli altri: questi strati, trovandosi quasi da per tutto nel regno-unito, fanno scomparire le distanze ed addivenire per tutti facilissima l' economia del tempo, ed essendo situati a poca profondità dal sopra-suolo, sono in condizioni assai favorevoli all' estrazione de' fossili, per cui ivi rendesi facilissimo e poco costoso l' impiego del vapore a tutte le macchine manufattrici. Quelle viscere non meno sono straricche di ferro, la materia prima più preziosa dopo il carbon fossile, al qual ferro applicato poi il litantrace, si potè dagl' Inglesi produrre tanto ferro affinato e fondito o battuto, quanta è la quantità che l' Europa intera produce. La forza muscolare dell' operajo inglese, la perfezione ch' ei diede ai suoi utensili, e le molte varietà che ne impiega, sono particolarità asseissimo a lui vantaggiose e profittevoli, quindi, all' industria generale della Gran Bretsgna. La posizione isolana e geografica del regno-unito servì a renderlo incolume dalle moderne estere scorrerie, a cui tutte le altre nazioni europee dovettero soggiacere. La sua legislazione in generale assaissimo propizia alla proprietà ed al lavoro, contribuì a che l' istruzione industriale e lo spirito d'associazione sviluppandosi e prendendo radici nel suolo brittanico

prima che in altri terreni, la scienza della produzione naturalmente dovea ivi raggiungere il suo apice, là sorger doveano gli Arkwright, i Leagrave, i Watt, gli Stephenson, e là prima che altrove costruirsi que' canali e quelle strade e vie ferrate, che avendo tanta influenza sur i prezzi de' trasporti, offrirono i mezzi certissimi onde vincere l'estera concorrenza, diminuendo le spese generali delle fabbricazioni inglesi. Là, istituzioni politiche, che sono le vere cause originarie di tutti questi effetti, i sintomi che ne annunziano la presenza, ma che sino dal 1688, vale a dire un secolo avanti che imitar si potessero da altri paesi, servirono in ispecial modo ad accrescere ed a consolidare il credito pubblico della Gran Bretagna, di cui necessario risultamento fu il possesso di capitali enormi, i quali applicati poscia alle sue vaste fabbriche, ai suoi ricchi opificii, diedero il mezzo ai manifatturieri inglesi, adottando il *factory-system* (sistema della grande industria) di poter ridurre le loro spese fisse e circolanti in più modi: le *fisse* relative alle compre delle materie prime necessarie ad alimentare le fabbriche, perchè esse compre ivi si fanno all'ingrosso in modo strabocchevole (1), e quelle relative al materiale, perchè vi s'impiegano macchine possenti; le spese *circolanti*, perchè tra il numero immenso degli operai che si stipendiano (2), si può con facilità scegliere per ogni ramo della manifattura chi meglio l'intende o chi ha una maggior pratica manuale, dacchè risulta quella più grande economia proveniente dalla divisione del lavoro e dalla sua perfettibilità. L'abbondanza poi del numerario facendo discendere il saggio corrente del suo interesse più abbasso nell'Inghilterra che altrove (3), dato che altrove fosse stato necessario l'impiego di

---

(1) La sola casa Greg, nella contea di Chester, occupa più che 2000 individui nella filatura e tessitura del cotone, e provvedesi annualmente per circa libbre 4,000,000 di cotone.

(2) In una sala del signor Marschall a Stolbeck nell'*Yorkshire* (c. di York), lavorano 1000 operaj, attorno a 2000 telai, ai quali danno movimento due macchine di 100 cavalli-vapore.

(3 Calcolasi che nel saggio corrente dell'interesse del danaro, avvi in Inghilterra una differenza a raffronto colla Francia non minore del 2 per cento.

un egual capitale per le spese fisse e circolanti di una fabbrica, l' interesse del numerario sborsato riuscir deve comparativamente minore per i capitalisti inglesi. E se a ciò arrogi che, atteso la sola ragione del tempo, l' educazione industriale esser là deve meglio applicata e più comune, di leggieri rilevansi i motivi per cui l'organismo interno delle fabbriche inglesi è reso assaissimo economico, e vince nella concorrenza le fabbriche continentali. Per queste ed altrettali potentissime ragioni di pertinenza di tempo, di istituzioni, di civiltà, di mezzi individuali e nazionali, ma tutte favorevolissime alla industria manifatturiera inglese, era semplice e naturale che la Gran Bretagna dovesse sedere, come sedè, sul più alto gradino della scala industriale, ed era semplice e naturale ch'esser vi dovesse, come vi fu, sofferenza, deperimento, inferiorità nelle industrie manifatturiere continentali a petto degli inglesi, non potendovi tra loro esser parità, uguaglianza, ma disequilibrio forzato ed inevitabile. Ma a raffronto di tali potentissime ragioni che sono le cause non dubbie dei sorprendenti effetti che abbiamo sott' occhio, qual mai può essere il valore di quelle che hanno per base l' Atto di Cromwell, il Trattato di Methuen, i dazii proibitivi? E poi, qualunque pur ne fosse il valore, ammesso ancora che le lezioni ed i precetti fornitici dall' Inghilterra fossero di qualche pondo venticinque anni or fa, sarebbe opportuno oggidì il seguirli? È in questi termini che la questione economica deve intavolarsi; ed alla questione, posta in questi termini, ci siamo sforzati di rispondere negativamente in tutto il corso del nostro lavoro. Convien per altro ben distinguere la legislazione daziaria inglese che voi vantate e da cui noi rifuggiamo, e le misure generali prese da quella nazione onde promuovere l'istruzione, il credito, l'associazione e per le quali la sua industria progredì. Sì, sì, queste imitate, e noi ne allegreremo, poichè noi pure siamo cittadini del nostro paese per godere di tutt' animo dell' avanzamento dell' industria manifatturiera nazionale, ben sapendo che esso ha grande influenza sulla pubblica prosperità. Ma se volete lo scopo, dovete cercarne i mezzi: non già i mezzi della

vostra *vera teoria*, mezzi innormali, ingiusti, inopportuni, e contrarii al fine medesimo che vi siete proposto raggiungere, ma bensì i naturali, gli equi, i sempre opportuni, suggeriti da quei celebri scrittori che trattaste da utopiati. Fate che nel vostro paese, come avvenne nella Gran Bretagna, l'industria sia il soggetto di seri studii, e le classi più alte, come gli uomini più eminenti non isdegnino di occuparsene; che si formino società ove discutansi i metodi nuovi, si pubblichino giornali in cui rendansi volgari le utili scoperte, e s' istituiscano scuole per dirigere i giovani nella via intellettuale, prima e certissima fonte d'ogni progresso. Suggerite quelle riforme, le quali, rialzando il credito pubblico, coll'abbondanza di capitali, diminuiscano il valore del denaro; che si fondino banche, non già per procacciare maggiori ricchezze a chi ne soprabbonda, ma per coadiuvare, non coi mezzi usurari, a tutte le industrie: che si impari e che si propaghi fra noi il principio dell'associazione, mercè il quale soltanto è possibile ottenere grandi risultamenti con piccoli sforzi individuali. E se volete restringervi alla questione doganale, se sceglier volete a modello l'Inghilterra anche in ciò, posatevi sul terreno logico della contemporaneità, ed un soggetto migliore d'imitazione noi in allora non sapremmo nè concepire, nè sperare.

Imitate pur l'Inghilterra del 1845 nel rapporto alle tariffe doganali, e faccia pur Dio ch'un altro qui si trovi che dica, come disse Peel nella sessione della Camera dei comuni, il 14 febbraio corrente: « nel 1842 tutti i dazii d'*esportazione* furono aboliti, meno alcuni articoli. Ora vi proponiamo che l'*abolizione* sia *generale*. La nostra tariffa contiene 813 articoli soggetti a dazii d' *importazione*: ora vogliamo *sopprimerne* 430. È un' ardita esperienza (it is a bold experiment) sull'imposta: lo scacchiere perderà 83 milioni di lire italiane! ma non temiamo di tentare questa gran prova, sperando che la prosperità generale che deve risultarne, controbilancerà la perdita momentanea procurataci dalle tasse soppresse (1). Ad onta dei tentativi fatti,

(1) Sir Roberto Peel non si attenne alle sole tariffe daziarie (customs)

delle forti riduzioni già eseguite, la cifra degl' introiti delle dogane, paragonata con quella dello scorso anno, presenta un eccedente di lire it. 32,625,000 . . . . E proponiamo che la riforma si eseguisca *immediatamente* ». . . . E parlandosi qui pure simili parole, e soprattutto agendosi in questa conformità, noi saremmo lieti, chè finalmente otterrebbero trionfo qui pure i sani precetti della scienza economica ; ma a più doppi ci allegreremmo, chè comparso tra noi sarebbe quel Messia, il cui arrivo sì fervorosamente invocammo (2).

---

nelle sue riforme, ma diminuì e tolse alcuni dritti sui consumi (accises). Egli stimò che nel primo trimestre il tesoro avrebbe avuto uno smercio di più che 18 milioni di lir. ital. rimpetto ai dritti doganali, e di 5 1/2 milioni a quelli sur i consumi. Abbenchè i primi mesi sieno i più scabrosi sotto il rapporto finanziario, pure crediamo che i risultati che si otterranno oltrepasseranno le aspettazioni dello stesso Peel, e speriamo che la sua *grande esperienza* venga meditata, e che da essa s'impari quant'havvi di fecondo nell'applicazione giudiziosa dei veri principii della politica economia.

(1) Noi non credevamo, ne speravamo (è schietta verità) che questo Messia dovesse apparire in luogo alcuno nel corso del nostro lavoro: ma con quanto giubilo confessiamo d' esserci ingannati! Il popolo di Londra non s' illuse coprendo le mura di quella capitale con affissi in cui stava scritto: *free trade budjet* (*budjet* del libero commercio) all'annunzio delle riforme doganali proposte da Peel; avvegnacchè è impossibile il non supporre che chi parla ed agisce in tal guisa, non ottenga alla fin fine, e in un' epoca assai prossima, la realizzazione fin qui inspirata della libertà perfetta commerciale presso una grande nazione, e ch' essa libertà non valga per l'Inghilterra, come fu già detto, più che l'acquisto di una nuova India. Per vero dire, il ministero Melbourne tentò esso pure di realizzare le teorie di Smith; ma il *whigismo*, vinto nella battaglia delle elezioni, dovè acconsentire che anche il trofeo della scienza economica appartener dovesse a sir Roberto Peel. E ben se lo meritava chi, trattando dei dazii d' *introduzione*, nella memorabile sessione della Camera de' Comuni del 14 febbrajo 1845, così si esprimeva: « la Camera osserverà che il *principio* predominante nelle riduzioni de' dazii da noi proposti, è la soppressione *assoluta e non parziale* Stando ai veri principii della scienza, io so che si potea fare anche più (*abolire i dazii d'introduzione sovra altri articoli!*): ma le riforme esser devono fatte a gradi . . . ". E in quanto all'*esportazione*

D'altronde quand' anche il sig. Galli fosse rimasto perplesso sulla verità delle dottrine economiche promulgate dai *celebri scrittori*, quand'anche avesse creduto con alcuni di essi che, per eccezioni in fatto di dogane, nulla avvi di vero da quello in fuori che consacrò l' esperienza, egli avrebbe dovuto sottoporre i principii alle prove delle loro conseguenze, ed in allora quali deduzioni tratte ne avrebbe? Diametralmente opposte all'utilità dei dazii protettori. Difatti mancarono forse da noi i dazii, le proibizioni, i premii, i *drawbacks?* quali furono in definitivo gli effetti di essi? « Che la nostra industria trovasi nella sua più *tenera infanzia,* e non ha che *pochi* germogli *chiedenti alimenti!!* — Ed al cospetto di questi fatti, perchè il sig. G. giunger do-

---

noi pensammo che *il più importante stia nello stabilire il principio : non più dazii d' esportazione ».* Queste parole non si commentano; ma quando si sa che chi le pronunciò possiede il vigor d' animo, la fermezza di decisione da imporre la propria volontà al partito medesimo che lo innalzò e lo sostiene al potere, e qual coerensa fuvvi sempre tra i detti ed i fatti di sir Roberto Peel, è impossibile non presagire il pieno trionfo di quelle dottrine che finora sì poco ne ottennero, e per lo più e dai più furono anche vilipese e calunniate.

Devesi aggiungere che un altro Messia sembra esser comparso sull' orizzonte economico nell'anno 1845. Egli è colui che nel suo *messaggio d'istallazione* al congresso americano nello scorso marzo diceva : « Il *principio* che deve presiedere alla sistemazione dei dritti doganali, non è già di proteggere tal ramo di lavoro interno, ma sibbene è *solo* quello di provvedere ai bisogni dell' erario. I dazii esser denno stabiliti in guisa da assicurare un reddito sufficiente allo Stato, ond' esso reddito controbilanci le spese del pubblico servigio, e nulla più; e del di più si tolga il carico ai consumatori, *che pur son quelli i quali alimentano il commercio esterno ».* Se Polk potrà far trionfare questo principio nel seno del Congresso americano, come fece Peel nel Parlamento inglese, l' esempio delle due nazioni, le più potenti del mondo in fatto d' industria manifatturiera e commerciale, avrà tale influenza da prevalere tosto o tardi ai precetti che odonsi predicati da certi economisti, ed ai fatti che avvengono presso altre nazioni, nella Francia ad esempio, ove (stentasi a crederlo!) ad onta di una civiltà incontrastabile, gl' interessi particolari ottengono costante e piena vittoria contro gl' interessi generali.

vesse ad una conclusione oppostissima a quella a cui venne, per nulla era necessaria la cognizione della scienza economica, bastava seguire l'argomentazione logica, vera nel più dei casi, verissima in questo: *post hoc ; ergo propter hoc*, o il dettato scritturale di giudicar l'albero dai frutti.

Noi siamo pienamente convinti che il sig. Galli, costretto a trovar argomenti a sostegno della sua vera teoria daziaria, abbia oltremodo esagerato la trista situazione della nostra industria. Come? essa è da noi nella sua più tenera infanzia, e *per tutt'altrove* gigantesca! In tutto il globo noi soli siamo i bambini, i liliputiani: gli altri tutti patagoni! È un'iperbole che oltrepassa i limiti del credibile, non che del vero. Ma dopo che in uno scritto la si afferma e la si sostiene, com'è possibile simultaneamente affermare e sostenere che: « i mezzi diretti alla protezione del commerciò (1) mediante la tariffa dazlaria in vigore sieno *pienamente* confacenti allo scopo (p. 345) »? — È un'anfibologia, o un contrassenso assoluto. Lo scopo non era la protezione del commercio? I mezzi diretti ad ottenerlo non erano la tariffa daziaria in vigore? Con questi mezzi non si ebbe lo stato infantile dell'industria, i pochi germogli che chiedono alimento? Ebbene, questi *mezzi* sono *pienamente confacenti allo scopo*? Ma in allora il vostro scopo non era la protezione del commercio, ma sibbene l'annichilamento dell'industria manifatturiera? E se il raccozzamento di quelle parole ha davvero tale significato, in allora la teoria daziaria dell'A. sarebbe il bello ideale della logica, perchè, giudicando i fatti ignoti dai noti, rimontando dagli effetti alle cause, crediamo ch'essa teoria farebbe scomparire anche i *pochi germogli* della industria nazionale, e la ridurrebbe ad un'infanzia sì tenera da uguagliare alla non esistenza.

L'autore giustamente però appunta: « che la nostra indu-

---

(1) I lettori devono rammentarsi che colla parola *commercio* intende l'autore per lo più *industria*, e qualche volta *commercio* ed *industria*.

stria infantile resterebbe con facilità schiacciata dalle industrie estere gigantesche senza uno *spazio* che valesse a far prosperare la nostra (p. 369) ». Ma l'incognita da trovarsi è per l'appunto questo *spazio*, il cui senso, secondo il sig. G., si stabilisce nelle proibizioni, nelle gravezze: ma questo *spazio* non fu provato e riprovato da noi? E se non lo avessimo provato, il mondo forse non trabocca di sperimenti di simil fatta? — No, non è vero che le industrie tutte sieno da noi bambine, come non è vero che per tutt'altrove sieno gigantesche: ma dopo che voi affermate esser questo il risultamento di tante prove ripetute senza soluzione di continuità ed eseguite sempre collo *spazio* dei dazii proibitivi o protettori, l'ordine di ragione non esigerebbe che si tentasse di rintracciare quello spazio, in cui le nostre industrie addivenir potessero per lo meno *adulte*, agli antipodi di quello che sinora si cercò?

Il sig. Galli non mai si denomina scrittore restrittivo. Ma in più luoghi del suo scritto, oltre ai citati, manifestamente per tale apparisce. Avvi però nel suo libro un capitolo, che noi in parte riprodurremo (ommettendo ciò che ha rapporto alle manifatture di lana di cui già parlammo) a conferma della situazione a cui le tariffe daziarie *in vigore* ridussero molte tra le nostre industrie, e dell' ingenita disposizione dell' autore ad invocar dazii e protezioni.

Trattando del commercio interno, egli ci presenta « lo stato degli opificii e fabbriche che esistono nello Stato (p. 246) », e dice di esaminare « quanto può aver rapporto al commercio stesso nel senso *di evitare il bisogno dell'introduzione* dall'estero (p. 256) », questo bisogno essendo il suo spauracchio, il suo *cauchemar*, e il cercar d'evitarlo, la sua idea fissa.

« Tutto ci fa conoscere la *necessità di animare* le seriche manifatture per *preoccupare* il caso che le richieste della seta in natura vengano meno, come difatti hanno incominciato a scemare (p. 261) . . . Dobbiam confessare che poco dediti sono i nostri fabbricatori alla perfezione (p. 267). (*E perciò si debbono premiare?*) . . . Nello Stato si raccolgono otto milioni di libbre

di stracci di tutta le specie atte a far carta: dalle cartiere se ne consumano circa cinque milioni e mezzo, ed il rimanente passa all'estero. Ora il governo *assoggettando* (*finalmente l'autore trovò il verbo proprio ad esprimere la cosa*) il commercio ha *provvisto* che non si estragga se non per la quantità che supera il bisogno delle cartiera interne (p. 272) . . . *non dovrebbe tollerarsi l'estrazione* degli stracci in natura (*ma ciò si oppone alla teoria vantata del* massimo, medio o minimo) *proibizioni per le materie prime?*), ma tutto ridursi in carta (p. 273) . . . Le lastre da finestre si fabbricano a Poggiomirteto con diritto *privativo* . . . talvolta si lavoravano in cristallo le *buffetterie*, ma *presto* si sospese essendo vinta nella concorrenza de' prezzi nei lavori esteri (p. 276) . . . Abbiamo nello Stato tre forni fusorii . . . in luoghi vicini del mare o delle macchie, cosicchè sono in favorevole posizione e per i trasporti e pel combustibile. Le ferriere *note* sono 14 . . . tutte situate in località abbondanti d'acqua ed opportune per i trasporti (p. 279) . . . Al *fine di veder paralizzata l'introduzione del ferro estero* sembra *indicata qualche misura di protezione e d'incoraggiamento* agli opificii indigeni (p. 281) ».

Come? per un' industria che ha tutte le circostanze *locali* e geografiche favorevolissime, che si protegge esuberantemente da sè medesima, giacchè nei forni fusorii e nelle ferriere il monopolio risulta naturalmente dall' enormità dei capitali che per esse sono necessarii, chiedete nullameno protezioni (*dazii più forti*), incoraggiamenti (premii)? — Ma qual sofisma impiegherete per confutare questa semplice osservazione contraria alla vostra proposta? Arricchirete *probabilmente*, ciò facendo, i proprietari dei tre forni fusorii, e delle 14 ferriera *note*? E *certamente* arricchirete la rispettabile classe dei contrabbandieri, la quale forse troverà modo di accaparare per sè sola anche i profitti problematici de' proprietarii de' forni fusorii e delle ferriere. Ma allo scapito di chi? di tutti i nostri consumatori del ferro straniero, i quali « annualmente ne traggono dall'estero libbre 3,700,000 (p. 279 e 280); più libbre 600,000 circa di *chiodi* (p. 281);

più libbre 200,000 del prodotti delle *fillere di ferro* (p. 282); più la *considerabile quantità di raspe e lime* (p. 282); più la *rilevante passività* commerciale che recano allo Stato gl' *istrumenti agrarii* (p. 283) ». Conviene aggiungere che l' importazione del ferro sembra progressiva, rilevandosi dall' utilissimo *Gazzettino mercantile di Ferrara*, N. 1, anno VII, 4 gennaio 1845, che nella sola dogana del Pontelagoscuro ne entrarono nell'anno 1844 libbre 2,487,781; ed è notissimo che una gran quantità di ferro straniero, in ispecie dall' Inghilterra, dal regno Lombardo-Veneto e dalla Stiria entra annualmente in Ancona (porto *franco*) ed in Senigallia nell'epoca della fiera *(franca)*, i bastimenti inglesi portandolo per zavorra, ed a Loreto fabbricandosi i chiodi con ferro inglese. Quando voi dunque proponete qualche misura di protezione e d' incoraggiamento agli opificii indigeni, considerando la immensa quantità di ferro che introducesi *necessariamente* nello Stato, voi proponete che, per favorire quei diecisette industriali siderorgici, si accresca il danno che, mercè il dazio attuale sul ferro, si hanno gli agricoltori, i maggiori consumatori di ferro che sianvi, vale a dire i sette decimi per lo meno degli abitanti, e quello che da esso risentono coloro i quali impiegano il ferro come materia prima: danno che sta nel togliere ai primi il potere di accumulare e di risparmiare, e nel rendere il capitale dei secondi meno produttivo (1). E non sapete che ciò tenderebbe ad annichilare l' industria agraria, la quale per esercitarsi ha indispensabile bisogno di capitali accumulati, e sarebbe d' ostacolo insormontabile ad ogni progresso agricolo, che non può effettuarsi quando all'applicazione dei buoni metodi, delle nuove scoperte non concorra simultaneamente l' impiego di somme progressive. Questa è una verità che sarebbe gran danno se ben non penetrasse nella mente dei governanti e dei governati. — Tendendo il dazio sul

(1) Oltracciò il dazio maggiore sul ferro ha per certo effetto un accrescimento nel prezzo del combustibile, con danno della produzione siderorgica medesima.

ferro ad impedire il potere di capitalizzare, un maggior dazio su questo articolo apporterebbe al certo l'estinzione o almeno una grande diminuzione in quella cultura speciale alle provincie settentrionali, la canapa, la quale non può esercitarsi e dar lucro che alla condizione di consacrarvi grandi capitali, e i cui prodotti servono poscia a pagare le libbre quattro milioni circa di ferro che le provincie settentrionali sono astrette a trarre dall' estero. E allorquando avrete estinta e diminuita di assai questa coltivazione, voi sig. Galli che trovate la quintessenza del bene negli *attivi* doganali, da qual produzione indigena trarreteli sc. 2,434,590 che costituiscono, senza un centesimo di *passivo*, il principale *attivo* della vostra *bilancia*? e *principale* non solo, ma di gran lunga superiore a tutti gli altri, giacchè la produzione che dà *attivi*, dopo quella della canapa, è la seta grezza, la cui cifra però non risulta dal vostro specchio (p. 295) che di sc. 515,651 (1)?

---

(1) In punto d'economia politica, ed in ispecialità in punto di tariffe è impossibile di aver considerazione ai soli vantaggi diretti: il legislatore intelligente deve osservare l' insieme di tutti gli oggetti sui quali la misura proposta può avere influenza anche indiretta, giacchè ciò che può diminuire le entrate non è possibile che non colpisca anche i consumi, i quali alla fin fine sono la vera sorgente della prosperità generale. Con un dazio di sc. 2 per ogni mille libbre di canapa che si estrae, avete ottenuto due milioni e mezzo di scudi: con un dazio di sc. 4, non si otterranno cinque milioni? non seguitasi la regola proporzionale? Errore che sarebbe seguito da funesti risultamenti, e il primo de' quali consisterebbe nel render impossibile nelle provincie settentrionali il profitto di quella coltivazione, il qual profitto serve poscia a pagare il ferro, e le tasse ed aggravii che caricano le proprietà territoriali, e cancellerebbe dai nostri registri doganali il suo massimo *attivo*.

Il sig. Galli nello specchio citato comprese nella cifra degli sc. 2,434,590, valore della canapa che passa all' estero, anche il valor del lino. Non comprendiamo il motivo di simile amalgama. Ma la coltivazione del lino, cessata in quella località ove s' introdusse quella della canapa, e semispenta generalmente nello Stato, dà luogo a credere che probabilmente non si esporti libbra alcuna di lino; o che la sua esportazione sia di un valore troppo minimo per alterare la portata del ragionamento che si fondò sulla cifra della canapa.

Ma, concedendo che la vostra proposizione fosse anche ragionevole, utile, giusta; siccome avete ben dichiarato che il fine di essa non è di mettere a grado i proprietari dei forni di vendere a maggior prezzo il loro ferro, ma sibbene di *veder paralizzata l'introduzione del ferro estero*, come mai potreste concepirla *paralizzata da qualche misura di protezione* o *d' incoraggiamento*, quando voi la dite mancante per libb. 3,700,000, cioè per più della metà occorribile nello Stato? E non avete riflettuto, che quand'anche si volesse a furia di protezioni e d'incoraggiamenti surreccitare la produzione dei forni fusorii e delle ferriere, le quali voi dite che riuscirono finora a ribassare il prezzo del ferro, ma non dite che giungero ad aumentarne la quantità; quando anche quelle fabbriche potessero sopperire a tutte le mancanze, nullameno il ferro romano non potrebbe aver mai spaccio nelle provincie meridionali, perchè « si conta che il ferro (*semigrezzo*) romano posto nei magazzini di deposito di Bologna non potrebbe vendersi meno di sc. 56. 75 il migliaio (*cioè dai sc.* 34, *prezzo corrente, salirebbe ai sc.* 56. 75*; vale a dire salirebbe del* 66. 9 *per* 100), e perciò in quelle provincie torna *molto* conto provvedere il ferro estero »: e ciò affermasi da voi (p. 279). — Ed il ferro inglese, « riconosciuto di ottima fabbricazione per le guide della strada ferrata lombarda, si acquistò in Inghilterra per austriache lir. 160 la tonnellata (Annali di statistica, fasc. geo. 1845, p. 95) », vale a dire che, ragguagliato la moneta ed il peso, benchè già fabbricato per le guide, costa in Inghilterra sc. 8. 29. 5 le mille libbre romane (1).

E se ponesi mente a che il prezzo delle guide è per lo più superiore d' un terzo di quello che costano gli altri utensili di ferro fondito occorrente all'armamento delle vie (2), così, am-

(1) La *tonne* (tonnellata) inglese, di quintali 20, o libbre inglesi 2240 equivale a chilog. 1015.3 — Mille libbre romane sono chil. 339. — Lo scudo romano è eguale a lir. aust. 6. 44. Una *tonne* inglese costando lir. aust. 160, mille libbre romane costar debbono aust. lir. 53,422, o sc. r. 8,295 (1015, 3 : 160 = 24,86 : : 339 : 53,422 o scudi romani 8,295).

(2) Nell' ultima aggiudicazione per la strada ferrata di Orleans e Vierzon, le guide si pagarono franchi 365 per tonnellata, ed i cuscinetti o pulvini fr. 233. Differenza 36 per 100.

messa questa diminuzione a favore di questi utensili, il ferro foodito avrebbesi potuto avere in Inghilterra per sc. 5. 50 per ogni mille libbre romane, o per lire austriache 106. 77 (supposte esatte le cifre surriferite).

Griderassi al miracolo! or ora lo spiegheremo. — Nell' infrattanto ci sia lecito aggiungere a questo fatto (che pur potrebbesi dire non eccezionale per l' Inghilterra, alcuni *rails* della Belgica essendo stati aggiudicati franchi 191 la tonnellata) altri fatti ancora. « Queste guide di ottima fabbricazione, acquistate in Inghilterra a lire austr. 160 la *tonne*, costarono lir. austr. 105 di più per tutte le spese di condotta affine di averle franche in Milano con diritto di esame, collaudo o *rifiuto* in Milano stesso e non in Inghilterra come suolsi praticare; più il dazio di *favore* nella misura di lire austr. 214; in totale lire austr. 479: mentre il prezzo richiesto dalle ferriere della monarchia, e pagato da altre amministrazioni fu dalle 750 alle 800 lire austr. alla tonnellata. (*Annali univ. di statistica*, fasc. gennaio 1845, p. 95)». E queste cifre, e le altre forniteci dall' A. ci serviranno a spiegare alcuni risultamenti economici.

Il ferro inglese di ottima fabbricazione per le guide costò in Inghilterra per ogni mille libbre romane sc. r. 8,2950; trasportato a Milano, con diritto di rifiuto sc. 13,7385; e col dazio di favore di sc. 19,8310.

Il ferro della monarchia austriaca lavorato per le guide si pagò per ogni mille libbre romane dalli sc. 38,8826, gli scudi romani 41,4750.

Il ferro romano *semigrezzo* costa nel luogo della produzione sc. 34,00 (costava alcuni anni fa sc. 42).

Lo stesso ferro romano posto nei magazzeni dei depositi di Bologna sc. 56,75.

Ed il risultamento economico che spiegano queste cifre è che il ferro austriaco, quantunque costi il 400 per cento più del ferro inglese di eguale fabbricazione, deve penetrare per contrabbando nelle provincie settentrionali dello Stato pontificio, come il ferro della Belgica (posta in eguali favorevoli circostanze del-

l' Inghilterra per l'esercizio dell' industria siderorgica, atteso l'abbondanza dei suoi prodotti mineralogici, ferro e carbon fossile, e delle sue vie di terra e di acqua) aotra nella Francia ad onta della sua triplice muraglia di dogane, come il ferro inglese entra per tutto a malgrado delle barriere, e, pagato le spese dei trasporti, costa nella Germania nord il 10 per 100 meo dell' indigeno.

Ma come è possibile che nell' Inghilterra il corso del ferro sia depresso al punto da poter ivi smerciarsi ottimamente fabbricato per i *rails*, e con diritto di rifiuto a Milano (vale a dire con perdita delle spese di trasporto nel caso di non ottimo lavoro) a 82 centesimi di baiocco, ossiano centesimi cinque di lira austr. per libbra romana?

Indipendentemente dalle circostanze favorevoli in cui è posta l' Inghilterra per l'esercizio d' ogni industria, come già vedemmo, ed in ispecialità per quella della siderotecnia; ciò si spiega prendendo ad esame e a modo di raffronto la condizione economica dell' industria del ferro in quel paese ed in altri, rimpetto alla produzione ed alla concorrenza.

Nell'Inghilterra la produzione del ferro fondito ed affinato era nel 1829 di 690,000 *tonnes*; nel 1832 salì a *tonnes* 750,000, ed appariva già enorme. Ma sopravvennero le inchieste per i *rails*, e nel 1839 la si spinse a *tonnes* 1,249,000: e nel 1842, allorchè il commercio sottostava a formidabili crisi, Rebecca faceva udire le sue grida, e 190 magoni od usine e ferriere erano astratte a sospendere i loro lavori, nullameno questa produzione fu di 1,200,000 *tonnes* (1).

La Francia non produceva nel 1819 che sole 79,009 tonnellate di ferro strutto: nel 1840, 237,378. Al momento presente credonsi esistere 550 usine metallifere che ne fabbricano 345,000 tonnellate.

(1) In Mac' Culloch's, *Statistical Acount of the British Empire*, T. I (Industry of the British Empire) p. 3, leggesi che gli operaj delle grandi manifatture sono in numero di più che 400,000; quelli delle miniere di

L'Austria produce annualmente 170,000 tonnellate di ferro fondito (1) dacchè le strade di ferro le diedero gran spinta: 10 anni fa ne produceva la metà circa.

L'esiguità delle cifre della produzione di questi due paesi in confronto di quelle del primo e del novero delle rispettive popolazioni, novero che ognuno conosce, spiega la minor offerta ch'esservi deve di ferro in Francia ed in Austria, e quindi il maggior prezzo di esso.

La possibilità poi di ottener lucro da questa produsione con prezzi sì bassi, ritrovasi principalmente nell'impiego del combustibile minerale carbon fossile, lignite od anche torba per l'affinimento e la fusione grezza del ferro, che si fa per la quasi totalità della produzione nell'Inghilterra e nella Belgica, e per la sola metà di essa nella Francia, e per minor quantità in Austria, per il che le spese generali di produzione dovettero alleggerirsi assai più in Inghilterra e nella Belgica che altrove (2).

Ad onta dei migliori metodi apportati da qualche tempo, e di quelli che ogni dì sempre più si apportano nelle ferriere austriache e francesi; ad onta che nelle fabbriche di Loelling in Carintia, per produrre un quintale metrico di ferro fondito grezzo bastano ora 7 metri cubi di carbone di legna, e che nelle altre fabbriche voglionvi soli 10 metri cubi, mentre nel secolo passato a Vordenberg nella Stiria ve ne volevano 20 (3), e che il prezzo del ferro in Francia, è abbassato del 40 per 100 dal 1819 in qua (a malgrado del dazio protettore di 20 a 45 centesimi per

---

ferro 135,000; i ferri ne occupano 70,000; le lane 100,000; le sete 200,000; i lini 30,000; la filatura e la tessitura del cotone 220,000.

(1) V. *Industrie autrichienne, Exposition de* 1845, La Presse des 30 Juillet et 30 Août 1845.

(2) È già noto che mediante il metodo di applicare l'aria calda attivata dalla combustione del carbone ai forni di prima e anche di seconda fusione, evvi notabile diminuzione di combustibile ed accrescimento del prodotto del ferro fuso e del ferro dolce.

(3) Però nella Stiria, l'economia del carbon fossile si è spinta al più alto punto nella fabbrica del cav. Viekmann.

chil.); pure tutto questo non è sufficiente ancora a vincere le concorrenze inglese e belgica, atteso il loro guadagno sulle spese di produzione, operato per l'impiego quasi assoluto del combustibile minerale nei suoi alti-fornelli a *coke* (1). Oltracciò in questi due regni, le usine sono piantate sovra una base di capitali tanto vasti, che le spese generali e quelle dei miglioramenti scompaiono per così dire nell'immensità della produzione, ed ogni tonnellata di ferro fondito non viene ivi caricata che d'alcuni centesimi, mentre in Francia conviene numerare per franchi le spese medesime. Una sola usina del paese di Galles fabbrica circa 1000 tonnellate di ferro per settimana, e quella di Seraing nella Belgica presso a poco la stessa quantità, mentre nella Francia le maggiori usine non giungono a produrne nel tempo medesimo 250.

Il prezzo bassissimo del ferro inglese può avere ancora una spiegazione dalla immensità stessa del prodotto, la quale per sè stessa dà origine ad una sfrenata concorrenza tra i produttori medesimi, e tale da astringerli ad una perdita relativa, onde sottrarsi a mali maggiori, o anche ad un guadagno aleatorio, vale a dire unicamente fondato sulle perdite altrui (2). A questo proposito conviene rammentare le parole pronunciate da un grande manifatturiere, il sig. Ashworth, pubblicate dalla società di statistica di Londra (3). « Il manifatturiere che ha speso i quattro quinti del suo capitale in fabbriche ed in macchine non può mai chiudere il suo opificio senza esporsi a perdite

(1) Il *coke* è il carbone sceverato dal bitume, ed ottiensi dalla distillazione del titantrace.

(2) Così alla fine del 1842 i *rails* si dettero in Inghilterra vicino a Cardif a 125 fran. o anche a 100 fr. i mille chilogrammi, abbenchè non si possono manifatturare a meno di fr. 150, laddove, come nel paese di Galles, il prezzo del carbon fossile è di fr. 4. 50 la tonnellata. Era meglio che il *chiuder bottega*.

(3) Statistic of the present depression of trade at Bolton, April 1842, V. *Études sur l'Angleterre*, Chap. IV, *Manchester*, par Léon Faucher. Paris 1845.

tanto notabili da esserne ruinato, a meno di possedere amplo numerario in riserva ». E dopo aver dimostrato ciò colla maggior evidenza a mezzo di calcoli, il sig. Ashworth soggiunge: « Coloro che ben pondereranno questi numeri comprenderanno facilmente il perchè la produzione non diminuisca, anzi spesso si accresca, quando il prezzo di vendita ribassa ».

D'altronde, è facilissimo il comprendere che, se colla spinta dei dazii forti o delle proibizioni fosse anche possibile l'immaginare che i forni e le ferriere del nostro Stato provvedessero a tutti i consumi, l'alto prezzo dei ferri che ne sarebbe non la conseguenza voluta, ma la conseguenza naturale, origінerebbe tal contrabbando da *paralizzare* sicuramente l'introduzione del ferro romano nelle provincie meridionali. — Se *qualche misura* dunque, di *protezione o d' incoraggiamento sembra indicata* per gli *opificii indigeni*, manifestamente ed unicamente può esser quella della sistemazione delle strade ferrate, giacchè ammesso che gli opificii indigeni potessero provvedere al bisogno dal ferro per tutto lo Stato, i dazii ed i premii non servirebbero mai a togliere gli ostacoli di tempo, di luogo e di prezzo che si frappongono allo smercio utile del ferro romano nelle provincie settentrionali.

Noi scegliemmo l'esempio del ferro, perchè, dovendo sceglierne uno, ci aggradì di porgere sovra un articolo che meno d'ogni altro ha bisogno di dazii e di incoraggiamenti, prove ai lettori della tendenza dell'A. al sistema protettore. Perocchè quest' industria è una tra quelle non più *bambine* nello Stato nostro, avendo ottenuto un importante risultamento, cioè « i miglioramenti e le riforme fin qui operate hanno apportato che il ferro semigrezzo da scudi 42 le milla libbra che valeva sia sceso a scudi 34, ed i nuovi provvedimenti fanno sperare ulteriori ribassi (p. 281) » (1). E ciò si ottenne mediante un mite dazio

(1) È un fatto non dubbio però che i prezzi correnti de' ferri ribassarono in ogni paese e dagli uomini competenti in simile materia stimasi che ribassar dovranno sempre più. Al momento presente, in forza della

(non però tale da ovviare al contrabbando); e ciò amiamo affermare per amore del vero, e per incoraggiamento alle altre industrie. Ma l'esempio del ferro non è che uno. Fate però il conto a tutte le industrie per le quali, protette dai dazii, voi proponete misure ulteriori di protezioni e d'incoraggiamento, e dite se il costante, e che vorreste aumentante di una parte tanto considerabile del capitale produttivo d'una nazione, sia una misura razionale, specialmente per un paese attraversato dagli Appenini e perciò mancante di strade di facile percorrenza, privo di canali navigabili attesa la sua posizione idrografica, (1) nel quale i capitali non soprabbondano, e in cui le esigenze fiscali debbono accrescersi progressivamente per la ragione che s'invocano sempre dazii più forti, i quali, originando la menomanza nelle consumazioni senza alleggerire di un ette i bisogni ed i carichi dello Stato, diminuiscono quei proventi che lo Stato traeva dalle tasse sulle consumazioni, le quali in definitivo, sono l'elemento vitale d'ogni traffico.

Le misure di protezione e d'incoraggiamento sono anche domandate dal sig. Galli per le fabbriche dei guanti (p. 262); per quelle delle carrozze (p. 290). Ed egli obblia continuamente non solo le considerazioni che hanno riferimento al vantaggio del pubblico, ma che sicuramente accadrebbe, se i suoi voti venissero soddisfatti, per i guanti, ecc., quello ch'egli dice ora accadere per le *terraglie*: « di cui *molto* prima ne passavano nel regno Lombardo-Veneto, ma dopo che fu in quel regno aumentato il dazio d'introduzione, il commercio *attivo scomparve* (p. 285) ». Cioè il massimo di un campo viene susseguito dal

grande inchiesta delle spranghe per le vie ferrate, il prezzo o rimane stazionario o anche rialza (in Austria alzò dal 40 per 100 dal 1844 al 1845): ma la circostanza è anomala, e non può esser permanente.

(1) In forza di questa sciagurata situazione, rilevasi una notabile differenza ne' prezzi medii nelle provincie dello Stato Pontificio, ne' generi di prima necessità, come i cereali, differenza che in tutti gli Stati le facilità de'trasporti tendono a menomare.

massimo dell'altro campo; e notar bene ch'egli non istà in traccia che dell'*attivo*! Ed egli obblia che accadrebbe per le carrozze a *fortiori* se si crescesse il dazio, quello ch'egli dice succeder ora: « la cui introduzione succede in *modo palliato* ». Ed obblia parimenti di far bene osservare che il solo modo confacente a far progredire un' industria, d'arricchir l'erario, di togliere il contrabbando, consistere in quello ch' egli incidentemente narra avvenuto nella fabbrica dei cigari: « in cui la *qualità* de' tabacchi nostri è preferibile a quella degli Stati circonvicini, ed è una delle ragioni per le quali prospera questo ramo di finanza (p. 278) ». Sì, sì, migliorate la qualità, se non vi vien dato di poter abbassare il prezzo, vale a dire istruitevi a puntino di tutti i progressi fatti nell' industria che esercitate, perocchè senza progresso è ora impossibile la sussistenza non che la prosperità di un' industria; e pel progresso è di necessità ineluttabile l' *istruzione*: ed in allora avrete sicuro, utile lo spaccio della vostra merce o derrata, prospererà la finanza pel consumo aumentante, per il contrabbando cessante, e forse per il contrabbando attivo (come effettivamente accadeva allorchè la *qualità* dei tabacchi nostrani *era preferibile* a quella degli Stati circonvicini, cioè nell'epoca in cui scriveva l'autore); ed in allora per nulla più vi sembrerà necessario d' invocare misure di protezione e d' incoraggiamenti. In ciò sta il segreto, che per vero dire è oggidì il segreto della commedia, perchè ve lo scoprirono e ve lo palesarono tutti quei *celebri* scrittori, e le mille volte.

Chiaro emerge dalli pochi brani citati della lunga geremiade dell'autore sovra la nostra industria ch'essa non trovasi attualmente in uno stato fiorente. E siccome del pari *chiaro emerge* dai fatti narratici da lui e per noi riferiti, che le protezioni ed i sussidii accordati liberalmente alle nostre manifatture principali da più di un secolo, non riuscirono che a dare ad esse un' esistenza per così dire galvanica, natural conseguenza (abbiam detto) esser dovrebbe che si proponesse (in via d'esperimento, s'altro non fosse) l'adozione d' un sistema opposto a quello il cui risultato fu il male ed il danno. Al sig. Galli però (come a

tutti i fanatici dei sistemi), invece *sembra indicata qualche altra misura di protezione e d' incoraggiamento*; mostrando d'opinare che a tal risultato si venne beosì, ma pel solo motivo che le gravezze non furono abbastanza *gravi*, gl' incoraggiamenti erano stati troppo *minimi*: comecchè un effetto cattivo, prodotto da una causa semplice, potesse convertirsi in ottimo effetto se fosse il prodotto dell'addoppiamento dalla causa medesima; comecchè nel mondo morale o nel mondo fisico da due negative risultar ne dovesse un' affermativa, qual succede nelle moltiplicazioni algebriche. È impossibile (benchè poco convenga alla natura del nostro serio argomento una facezia) che non ci corra alla mente quel sistematico e gioviale dott. Sangrado, il quale pretendeva egli pure che se i suoi malati morivano, era solo perchè la dose dell'acqua fresca non fu sufficiente, oppure perchè non erano stati salassati abbastanza.

La tenacità ad un sistema tragge pure certi altri economisti e non pochi finanzieri a credere bonariamente, che se i dazii non conducono all'aumento dei redditi, ciò provenga soltanto dacchè non vengano riscossi nella loro interezza, ossia dacchè il contrabbando non si impedisce come dovrebbesi. E con questa idea preconcepita ed immutabile ad ogni mal esito delle tariffe in corso, ad ogni sottrazione nelle cifre degli utili che osservasi nei conti finali, invece delle aggiunte che credevansi sicure, non se ne incolpa mai il sistema, ma bensì gli esecutori di esso; vale a dire che si dà taccia di questa sottrazione unicamente alla poca sorveglianza od alla corruzione dei doganieri, oppure al numero di essi troppo scarso. E perciò, non mai cangiamento di sistema che sarebbe il più semplice rimedio, ma sempre eccitamenti alle severità, proposte dei premii per le scoperte o le prese dei contrabbandieri, aumento nel numero dei doganieri. Cioè per ottenere una soluzione impossibile del problema concepito nei termini: *proibizioni, gravezze e non contrabbando*, accresconsi le paghe ed il numero dei doganieri, e così per lo meno il problema ottiene una certa soluzione, l'aumento

delle spese pubbliche, ovverossia l'accrescimento delle pubbliche miserie (1).

Che le dogane debbano esistere, niun economista sensato il pose mai in questione, perocchè uno Stato ha diritto e necessità di avere da esse quei proventi che scaturiscono dai dezii miti, come già abbiamo cercato addimostrarlo. Ma che i doganieri non posseggano l'arte ermetica di far convertire in pubblica utilità un sistema di sua natura pernicioso; che la surreccitazione del loro zelo con mezzi immorali, vessatorii e dannosi alle pubbliche entrate apporti sciagure e non beni; che l'esagerazione nella loro autorità e nel loro numero a nulla monti per impedire o togliere il contrabbando; noi, a prova di tutto ciò riporteremo alcune parole (che riassumono perfettamente i nostri concetti) tolte a prestito dalla *Bibliothéque universelle de Geneve*, sep. 1831, applicate alle dogane francesi, le quali però quadrano a cappello a tutti i paesi del mondo ove tuttora persistesi a seguire le aberrazioni colbertistiche.

» L'industria si è sviluppata certamente per *ogni dove* (questo scrittore non ammette eccezioni, nemmeno *per noi!*). Ma ciò debbesi alla soppressione di molti abusi e di molti intoppi che dapprima la opprimevano e la soffermavano, al raddoppiamento dell'attività, allo spirito d'ordine e d'economia introdottosi in molte famiglie, alla generalità delle cognizioni, alle scoverte della chimica, delle arti, dell'agricoltura, ed a molte altre cagioni (*alla pace principalmente!*) . . . Ma alle dogane che cosa debbesi?

(1) È d'uopo ben riflettere che un carico di più pe'contribuenti non è mai un equivalente vantaggio per lo Stato: le spese degli impiegati, quelle per le riscossioni delle tasse, ecc., sono perdite *gratuite*, e nulla più. — In quanto però alle paghe de'doganieri, riportando la questione sul terreno finanziario, e sotto il punto di vista di chi sostiene le alte tariffe e le proibizioni, ragion vorrebbe, non che giustizia, che esse paghe non fossero troppo scarse, onde evitare la corruzione, e redarguire coloro la vita de'quali, per l'influenza delle alte tariffe, è in pericolo quotidianamente.

Quanti milioni non sottraggono esse per l'obbligo di comprare all' interno molti generi che gli esteri ci avrebbero venduti a miglior prezzo! Si è calcolato che la Francia sacrifica trenta milioni soltanto per la preferenza ch' essa accorda alli zuccheri delle sue colonie sovra gli zuccheri esteri. Un calcolo simile che si eseguisse sulle lane, sul caffè, ecc., farebbe aumentare la cifra a centinaia di milioni.

Per lo contrario, quanti milioni perduti per aversi colle dogane chiusi gli sbocchi ad una porzione dei principali prodotti del suolo, i vini, i panni, le seterie, cui gli esteri non vogliono ricevere dalla Francia, per la medesima ragione che la Francia non vuol ricevere o grava di tasse esorbitanti i ferri, i filati, gli zuccheri degli esteri?

Oltracciò, quanti milioni la Francia è obbligata di spendere, attesa la immensa sua legione d' impiegati e di doganieri! e quant' altri milioni perduti, in seguito agli sterili lavori di tutte queste persone, il cui impiego consiste nel respingere il contrabbando, o nel farlo, trovandosi a farlo condannate dalla scarsità delle loro paghe, e dal rincarimento della piupparte delle derrate, che avviene precisamente dacchè si vogliono sostenere le alte tariffe ».

Sarebbe soggetto di enigma il vedere quel paese che pretendesi aver tocco l'apogeo della civiltà, non attenersi tuttora fermamente al sistema dei dazii proibitivi e protettori, ed « offrire l'affliggente contrasto (come esprimesi De Cavour) di seguitare una strada opposta a quella tracciata ad esso lui dalle sue sommità intellettuali », e quella che in dritta linea conduce al pauperismo, alle crisi commerciali, alle guerre di tariffe tra diversi Stati ed al rincarire tutti i prodotti. Ma quest' enigma riesce di facile interpretazione quando si pon mente che i dazii si sostengono e si decidono da coloro ai quali gli effetti di essi sono individualmente profittevoli; e che una coalizzazione d'interessi si forma nelle camere legislative ogni qual volta trattasi di tariffe doganali, coalizzazione che spinge il governo ad adottare, suo malgrado, misure economiche pregiudicevoli agl' inte-

ressi generali. Ed a malgrado del governo non solo, delle sommità intellettuali francesi non solo, ma anche di molti oratori delle loro camere legislative (1), e dell'evidenza dei fatti. Ma l'avarizia ebbe sempre la vista corta, diceva Mengotti; e le rappresaglie degli esteri sono poi giuste cagioni di più forti e di più numerose doglianze. — E con quali miserabili e vieti argomenti

(1) Secondo il nostro metodo, citiamo a prova un solo esempio recente, ma di gran portata e concludente. Il duca D'Harcourt, diceva ai Pari (21 maggio 1845): « La liberté commerciale est la véritable base de la paix du monde.... autrefois en matière de tarifs, c'étaient des chambres que venaient les idées liberales; aujourd'hui c'est tout le contraire; ce sont toujours les chambres qui prennent l'initiative des mesures *soi-disant protectrices* du travail national. Cette tendance s'explique d'ailleurs très naturellement. Chaque industrie compte au sein du parlement de nombreux et puissans rappréséntans. Ils ne seraient pourtant pas assez nombreux, en restant isolés, pour faire prévaloire leur idées. Mais que font-ils? *ils se coalisent.* Quand une question se présente, qui intéresse une industrie, les rappréséntans de cette industrie disent à ceux d'une ou de plusieurs autres: Donnez-nous vos voix aujourd'hui, nous vous rendrons la pareille dans une autre occasion. C'est là une véritable coalition, et la coalition est un moyen de succès que punit le code pénal, mais cela n'arrête personne. Et les mesures les plus outrées se succedent avec une rapidité vraiment inquiétante ». Ciò sapevasi da gran tempo, e i documenti della famosa *Enquête* avevano ciò dimostrato a tutto il mondo incivilito. È bene però che si rinnovino le autorità a confutazione di un sofisma che non cessasi di ripetere. — È impossibile che ci tratteniamo dall' aggiungere un fatto che troviamo riferito ne'giornali francesi di questo giorno 19 agosto 1845. Il ministro dell'interno pubblicò, secondo il costume, l'analisi de' voti de' Consigli-generali di Dipartimento nella tornata del 1844. In esso leggonsi queste incredibili parole: « Quatre-vingts conseils-généraux (in 86) expriment le *voeu* que le tarif des douanes soit élévé, *chacun* pour favoriser *leur* industrie et *leur* commerce *particuliers!!* Convien proprio persuadersi che Say non venga più letto in Francia, e che Blanqui, Droz, il suo ministro Duchâtel, il *Journal des Economistes* non godono di credito alcuno. Lo stesso voto hanno emesso in quest' anno i sessantatre principali signori dell'industria tedesca nel Congresso che tennero in una città della Germania per consigliare lo *Zollverein* a persistere nel zotico sistema così detto *protettore.*

si combatte là ed altrove il sistema della libertà commerciale? Son per lo più di questo tenore: esso « è una di quelle *astrazioni* degli economisti . . . i quali prendendo il mondo tutto a guisa di una sola famiglia che viva in perfetta comunione di beni, ecc. (l'A. p. 354) »; vale a dire è una teoria metafisica, speculativa, fantastica! Come? è un'astrazione e non una realtà, è riposta negli spazii immaginarii e non nel campo dei fatti la condizione prospera commerciale ed industriale di quei paesi che più o meno adottarono il sistema liberale in fatto di commercio ed industria? ma (escludendo gl'interessati nella continuazione o nell'introduzione degli abusi) a qual'orecchio non giunse il lamento degli inglesi contro la loro legislazione cereale, dei francesi contro il loro sistema doganale, il grido di gioia che si alzò nel regno-unito quando Peel potè introdurvi le sue riforme daziarie, quello degli alemanni quando si formò lo *Zollverein*, e dei piemontesi quando il loro re abbassò di recente molti dritti nelle sue tariffe? Si udì mai qualche svizzero intelligente lagnarsi della piena libertà commerciale di cui gode? E tutti i toscani non ripetono in coro quello che scrisse un illustre economista di quel paese — nell'ultimo numero (74) del *Giornale agrario* (p. 78): « alla piena libertà dell'industria *debbesi soltanto la portentosa prosperità della Toscana?* »

Sono al certo utopisti quelli che suppongono un paese passar potesse indilatamente da un sistema daziario ad un altro oppostissimo, chieggono l'istantanea applicazione della indeterminata libertà commerciale, vorrebbero soppresse tutte le dogane. Ma le idee di questi utopisti non entrarono mai nel cervello dei *celebri scrittori*. Ciò ch'eglino chiesero unicamente fu di studiar sempre i mezzi giusti, equi e morali onde poter graduatamente (ma non con meschine frazioni) ed alacremente applicare ad ogni paese il gran principio della libertà del commercio, attesa la gran somma dei beni che la sua adozione indubbiamente produce. E questi mezzi eglino li suggerirono e li addimostrarono non in forza di *astrazioni*, ma dettando teorie desunte col metodo sperimentale, cioè a mezzo di analisi e rias-

sunti dei fatti (come son tutte le teorie degne di questo nome), altrettanto utili e morali come semplici e piane. Ed è, in fatti, una dottrina trascendentale, astrusa ad intendersi, difficile ad applicarsi quella del criterio metrico che decider deve il saggio delle tariffe, la quale dai celebri scrittori si dettò con questo assioma: *il dazio non mai alto più del premio del contrabbandiere?* È questo forse il problema della riquadratura del circolo, o quello di una macchina che contenga in sè stessa la forza movente di cui chiedesi la soluzione, o viceversa non è esso dimostrabile come si dimostra che il quadrato fatto sull'ipotenusa è eguale in area ai quadrati costruiti sui cateti, ed anzi non è di sì facile comprensione come è lieve l'intendere la linea retta essere la più corta?

Ma se aveste bramato dilucidazioni, spiegazioni, tutti i *celebri* scrittori forse non ve le dettero esuberantemente?

« I dritti di dogana devono essere fissati, *senza eccezione alcuna*, sotto il punto in cui il contrabbando diviene possibile, il qual punto è pur quello che promove al tesoro le maggiori entrate. Questi dritti, determinati una volta, possono esser ribassati, ma non mai debbono essere alzati per articoli di dogana isolati . . . Il limite sta nel dieci per cento del valore della merce . . . può esservi una scala discendente *ma non ascendente* ».

Ciò vi ripetè a sazietà Romagnosi, riepilogando quanto dissero prima di lui altri *celebri scrittori*. Ma in verità, se ciò sarebbe bene, pur non sarebbe tutto ciò che avrebbero d'uopo molti paesi per *favorire il commercio*, per *far progredire le industrie*, per *impinguare l'erario*. Ed in esempio, sarebbe molto vantaggioso togliere molte e semplificare tutte quelle misure regolamentarie dette dichiarazioni, verificazioni, sballaggi, impiombaggi, ecc., de' quali un' altra dogana del medesimo Stato è poi in facoltà di non tener conto veruno. Sono queste formalità vessatorie che si ha l'abito d'usare, e che le amministrazioni credono corredo indispensabile di un sistema doganale, ma che in fatto poi, ingenerando molti abusi, contribuendo alla perdita del tempo, la più preziosa fra le monete, apportano al commercio

una folla di pregiudicii, la cui frequenza irrita i commercianti anche più che non li danneggia, e serve ad allontanare le merci estere alcune volte anche più dei dazii, in mentrecchè poi non assicurano la sorveglianza. Converrebbe ancora limitare l'estensione dell'autorità accordata talora ai verificatori, dacchè risultano parzialità per taluni, concessioni per tali altri, angherie per molti, e sottrazioni ne' proventi doganali: togliere affatto i privilegii d'introduzione, sorgente di molte prevaricazioni e d'infinite doglianze. Una legislazione daziaria, esente o per lo meno poco corredata di simili sottigliezze e perditempi, con una tariffficazione idonea ad impedire il contrabbando, gioverebbe anche assaissimo alla pubblica morale, in quanto chè farebbe scomparire l'industria esercitata dai *denunziatori* doganali. È un male necessario, dicesi: nò; perchè se la ragion di Stato sa spiegare (giustificare non mai) l'impiego di simile turpitudine, la ragione economica, indicando quel criterio metrico per le tariffe preconizzato dai *celebri* scrittori, ha ovviato al bisogno di tali ausiliarii, la fraude minorando nella ragion diretta dell'abbassamento dei dazii, e l'abolizione de' privilegi e delle inutili e molteplici formalità regolamentarie, togliendo a quell' *onorato* mestiere i modi tutti di guadagno, ed il campo dove esercitarsi. Già è noto che i *rivelatori* di qualunque specie hanno sempre grande interesse a farsi stimare importanti, a far credere alla loro necessità, onde al presunto merito loro corrisponda la ricompensa; ma è noto pur anche, e da mille fatti pubblicati da coloro medesimi che danno la *ricompensa*, dai Fouché, Vidocq, Gisquet e consorti, che per lo più i denunziatori ricevono la mercede della loro viltà da doppia mano, per cui è sempre difficile il sapere appuntino chi guadagni assolutamente in questo contratto: il pubblico erario no certo. Però queste tutte bisognerebbe chiamarle innovazioni, riforme: e quantunque si disse da molto tempo che gli uomini intelligenti non debbano por mente se la cosa proposta sia nuova o sia vecchia, ma soltanto se sia utile e giusta; pure è da molto tempo che si disse ancora e si vede ch'ogni cangiamento di sistema, ed anche ogni minima innova-

zione, sono imprese scabrose e difficili ad eseguirsi. Alcuni credono di buona fede d'esser stimati tanto più valenti finanzieri quanto più esagerano le formalità ed interpretano più rigorosamente lo spirito de' regolamenti; altri, ponendo la cieca pratica nel luogo del raziocinio, prendono ciò che si fa per regola a ciò che deve farsi: e così tutti si dispensano in coscienza d'immaginare metodi migliori o di perfezionare gli antichi, tenendo per ottimi quelli che esistono. Pur troppo tutto ciò è quasi inerente alla natura della cosa, è d'interesse negl'impiegati, è di spettanza dell'accidia, vizio il più disastroso ma il più comune dell'umana stirpe. Ad uomini ben rari soltanto è dato superare simili ostacoli, e sì rari che se non fosse comparso un sir Roberto Peel, avremmo creduto, cercando simil uomo, di correre in traccia della pietra filosofale (1).

---

(1) L'anno 1845 è veramente fertile d'avvenimenti propizii all'applicazione delle buone dottrine economiche, locchè significa vantaggiosi agli interessi generali. Una notificazione di monsignor Antonelli, *tesoriere generale*, in data di Roma 2 luglio, *nella vista di apportare delle utili riforme ad alcuni articoli della vigente tariffa daziaria*, riduce il dazio d'introduzione per ogni libbre cento *nette* sur i panni, li castorini, li circassi; e così altro qualunque tessuto di lana d'ogni specie e qualità a scudi 25; sur i tessuti misti di lana, lino, canapa, cotone, seta, bavella, ecc. a sc. 50; sur i tessuti di cotone alla piana bianchi o grezzi, in velluti e in felpe a sc. 8; sugli zuccheri (esclusi solamente quelli in pani interi) per ogni libbre cento *lorde* a sc. 1. 80; sur i caffè, *id.* a sc. 2. 40. Ed il dazio d'estrazione si limita per ogni libbre cento *lorde* sugli stracci bianchi o colorati a sc. 0. 60, e sul tartaro grezzo a sc. 0. 50. (Vedi fascicolo di settembre p. p. di questi Annali, pagina 393 e seguenti).

L'eccellenza di questa notificazione si stabilisce precipuamente nella sua tendenza verso il sistema della libertà commerciale, di cui prove sono e l'abbassamento dei dazii vigenti, e meglio ancora il principio contenutosi nel suo preambolo, *in vista di apportare delle utili riforme*. Il merito poi di chi la promulgò evidentemente risulta dagli ostacoli vinti, per cui i nostri lettori, dopo aver noi enumerati e qualificati la natura e la intensità di questi ostacoli, troveranno che l'encomio all'autorità legislatrice scaturisce onninamente da una logica vigorosa e da una ragione im-

Finalmente sottoporremo la questione del contrabbando alla logica dei fatti.

Il sistema doganale del sig. G. si formulò come vedemmo in due proibizioni ed in una gravezza. Parlando in teoria generale, egli dice: « Una gravezza eccessiva è *sempre mal intesa*, perchè il contrabbando riducendo il commercio ad uno stato di violenza apporterebbe oltre ad altri mali quello più importante della demoralizzazione del popolo (pag. 371) ».

È ben certo che la sarebbe così; ed è savia massima quella di non porre mai in non cale gl'interessi morali a fronte di qualunque utile materiale, essendovi anche non poche spese materialmente improduttive che addivengono assaissimo produttive moralmente. In ciò concordiamo senza riserva alcuna con lui. Ma quanto egli saviamente opina in teoria generale, non è forse più giusto allorchè si applica a noi? Le sue due proibizioni, il suo divieto all'introduzione di *molte cose* nello Stato Pontificio,

parziale. Ch'essa poi possa chiamarsi e considerarsi realmente come un'*utile riforma*, e ne abbia tutto il carattere, basterà l'aggiungere che il ribasso sur i panni, castorini, circassi fu del 58,334 per 100; su gli altri tessuti di lana del 16,66 per 100; sur i tessuti misti di lana, lino del 50 per 100; sur i tessuti di cotone del 33,33 per 100; sur i caffè del 12,72 per 100; sugli zuccheri del 40 per 100; sugli stracci del 40 per 100; sul tartaro grezzo del 50 per 100.

Ci sia lecito arrogere, che per proseguire nella carriera in cui tanto luminosamente le prime orme s'impresse, per meritare di sedere nella pubblica stima a quel rango medesimo che occupano que' due grandi nomini di Stato sullodati (chè se il teatro è men vasto, la parte ch'ei rappresenta non è però meno difficile), per ottenere benedizioni da tutti coloro ai quali la riduzione dei dazii sarà un sollievo, un'utilità, cioè dall'universale (non esclusi ancora gli oppositori delle *utili riforme*), monsignor Antonelli non ha che a seguire le proprie ispirazioni, modificando con mano ardita il regime fiscale, e spiegandovi quel vigor di mente e di cuore che gli fecero già superare molte difficoltà; vigor d'animo e di mente che sono le qualità caratteristiche ed indispensabili di coloro i quali, al pari di lui, avendo la coscienza del proprio mandato e la ferma volontà di adempierlo, si rendono benemeriti del loro paese.

non ridurrebbero forse il nostro commercio ad *uno Stato di violenza, e oltre ad altri mali, non apporterebbero il più importante, quello della demoralizzazione del popolo* nostro?

Possiede forse l'autore uno specifico, un qualche nuovo troveto idoneo ad impedire il contrabbando, differente da quello indicato dai savii economisti: *il dazio non mai più alto del premio del contrabbandiere?* Egli nol dice: eppure se si potesse sostenere una tariffa daziaria formulata in due proibizioni ed in una gravezza, le quali servissero ad impedire l'introduzione di *molte* cose, e che simultaneamente il contrabbando non si esercitasse, la sarebbe una scoperta più utile al certo di quella che si facesse di un nuovo pianeta, o di quella delle Daguerrotipia, il cui grido tanto al cielo salì.

Ma scoperte di simile specie, contrarie all' ordinamento naturale delle cose, nè si fecero, nè si faranno. Il contrabbando e le proibizioni e le forti gravezze sono indivisibili compagni, anzi s'impalmano sempre. Il contrabbando è un'industria ch'esser dovrebbe disonorevole (1) ma che è lucrosa, perchè « è un istinto il voler comprare al miglior mercato possibile, e il voler vendere al prezzo più caro possibile », disse già il gran maestro Smith. Il mestiero del contrabbandiere è riprovevole, demoralizzatore, dannosissimo agli interessi sociali, dacchè frustra il tesoro della maggior parte de' suoi redditi doganali, ed accresce d' altrettanto i carichi de' contribuenti, non v' ha dubbio; ma quel mestiero respira, prende alimento, importanza ed estensione soltanto dalle proibizioni, dalle gravezze. « Volete il contrabbando; restringete; lo volete estesissimo, proibite », dicea Fitz-

(1) Effetto perniciosissimo dei dazii forti e delle proibizioni è che l'opinione pubblica ben di rado risguarda come disonorevole, come dovrebbe, l' industria del contrabbando, la quale viola le leggi. Ma quando pressochè tutti i viaggiatori, massime quelli che viaggiano in carrozza, cercano di elodere le leggi fiscali delle dogane e del consumo, senza credersi disonorati, un sentimento di giustizia fa che nel generale non considerasi come vituperevole il mestiero del contrabbandiere.

Gerald al Parlamento inglese. Diffatti, queste parole racchiudono una verità matematica, un assioma.

Ha supposto, forse, l' autore che le buone leggi, le moderate istituzioni politiche, la vastità di uno Stato, la sua forma geografica, la sua ricchezza, il numero de' suoi soldati, quello de' suoi doganieri esser possono ostacoli sufficienti per impedire l' esercizio del contrabbando mentre vogliansi sussistenti proibizioni, gravezze? Egli cadde in errore. E per addimostrarglielo, non gli citeremo esempii di un impero, la Russia, in cui al fine di togliere quest' esercizio si danno battaglie quasi giornaliere ai confini; nè quelli di un regno, la Spagna, classica terra de' contrabbandieri, in cui eglino trovano nelle abitudini inveterate un appoggio morale (1): sono esempli eccezionali, e ch' egli a ragione rifiuterebbe. Ma s' egli bramasse quelli di uno Stato, a cui la sua forma compatta, la centralizzazione, i telegrafi, un' immensa schiera di doganieri (26,714), 16,125 geodarmi, pressochè mille e cinquecento milioni di lire italiane di spese annue (25,669,800, delle quali per lo stipendio di 3,095 impiegati e de' doganieri), danno i mezzi amministrativi e politici meglio atti ad impedire efficacemente le cose vietate; il sig. G. non avrebbe che da sfogliare i documenti della *Dernière Enquête Douanière*, ed al N. 42 vi troverebbe quest' esplicita affermativa del direttore delle dogane: « *I bestiami esteri entrano in Francia* fraudolentemente, e VI ENTRERANNO SEMPRE, *qualunque fosse la misura che si adottasse per impedirlo* ».

---

(1) « En Espagne, la contrebande a des proportions qu'elle n'a nulle part ailleurs. Elle est organisée, elle a ses officiers, ses agens, son peuple qu'elle fait vivre; elle a ses assurances, ses dépôts, etc.; elle est sûre d'écouler ses marchandises dans les quatre ou cinq heures qui suivent leurs réception; elle entre dans les villes fermées sous toutes les formes; enfin, elle s'exerce sur un capital de 180 millions par an, dont 100 millions par l'Angleterre et 80 millions par la France ». Rapport du M. Blanqui (*recentissimamente* giunto di Spagna), *présenté à l'Académie des sciences morales et politiques*. Séance du 5 Juillet, 1845.

E queste parole noi citammo a preferenza, giacchè (come si notò da altri) il far varcare le frontiere fraudolentemente ai bestiami non sembra il più facile tra i contrabbandi. Ma i contrabbandieri trovano pascolo estesissimo ed ubertosissimo in quel regno. « Il contrabbando è organizzato in Francia ed è coltivato al pari d'ogni altra industria; ha le sue tariffe, i suoi banchi: per l'introduzione dei *cachemires* pagasi il 10 per 100; per quello delle orologerie il 4 per 100; dei cotoni filati dal 18 al 25 per 100 (*Meynard*, Referente alla Camera dei deputati, sessione del 4 maggio 1834) ». E che la bisogna cammini non diversamente oggidì: « Gli uomini edotti in simili materie calcolano che entrano in fraude provenienti dalla Belgica, quattro quinti de' pizzi di filo che questo regno produca, e provenienti dall'Inghilterra, tanta quantità di pizzi fabbricati a macchina, che in quasti articoli soltanto stimasi succedere un contrabbando di circa 40 milioni di franchi annualmente (*La Presse*, 14 novembre 1844) ».

Sembra, astrattamente parlando, non esser agevole impresa l'abbordare di soppiatto nelle isole britanniche. Eppure, udite le parole pronunciate al Parlamento inglese dal ministro Macauley, allorchè ivi discutevasi la questione della guerra colla China: « Quand'anche noi vorremmo proibire l'introduzione dell'oppio nella China, come mai potate supporre che'l potremmo? Se l'Inghilterra con 6000 doganieri e 50 incrociatori, non trova modo ad impedire che il contrabbando si operi sulla sue proprie rive, e non introducansi ciascun anno fraudolentemente più di 600,000 *gallons* d'acquavite francesi, e più della metà de'tabacchi che vi si consumano, come vorreste mai che per noi si impedisse il contrabbando dell'oppio nella China? ».

E non altrimenti ragionasi dovunque la verità dei fatti non è lecito trafigurare o tacere (1). Il sig. Cambreley, nel suo Ra-

(1) « Nè solamente il contrabbando fioriva (nel *Piemonte*, sotto il regime delle tariffe del 1830), ma esso si ordinava, si organizzava quasi co-

ferimento al Congresso americano, riportato anche da Romagnosi, diceva: « Nel solo articolo *canapa* vi fu, nel 1826, un contrabbando di più che la metà della quantità totale che si sottomise al pagamento del dazio ».

Effetto delle privative, de'premii, fonti essi pure di gravezze, è che le fraudi succedono egualmente per il commercio interno. Con una citazione lo proveremo esemplativamente per due paesi. « È *impossibile* di evitare la fraude qualunque sieno le disposizioni che vogliansi adottare dall' amministrazione francese (1). Nell' Inghilterra, la legislazione delle *accises* è draconiana; pure, quantunque ivi il popolo parteggi sempre a favore dei raccoglitori delle tasse, la fraude si esercita sulle produzioni indigene; a malgrado delle autorità (*Lacave-Laplagne*, ministro delle finanze, sessione del 13 maggio 1843) (2) ».

La scienza pubblicana non progredì ancora abbastanza per trovar modo di far sussistere il sistema protettore, e contemporaneamente di estinguere il contrabbando. E sì, che, per giun-

me industria legale; esso possedeva i suoi mezzi regolari di trasporto, i suoi depositi, le sue tariffe, le sue assicoranze (cav. Giulio, *Giudizio della Regia Camera di Agricoltura e di Commercio*. Torino, 1845. Stamperia reale, pag. 297) ». E il ch. Petitti, dando conto di quest'opera distintissima, scritta e stampata *per cura e patrocinio del governo*, negli *Annali universali di Statistica*, fascicolo di aprile 1845, pag. 46, aggiungeva: « Non si può pingere con *maggior evidenza* i danni *morali ed economici* dei dazj *protettori*, e sia lode al principe *morale* ed *illuminato*, che in parte li riduceva ».

(1) Il ministro è in errore in quest' opinione assoluta. Se l' amministrazione francese vorrà seguire l'esempio della inglese, sarà possibilissimo evitare le fraudi. Prima delle riforme di Peel, per l' appunto perchè la legislazione delle *accises* era in Inghilterra draconiana, succedevano le fraudi: la ragion de' contrarii dev' esser sufficiente ad apportar ora l' effetto contrario.

(2) « Il numero delle lettere che vengono di contrabbando credesi essere di circa 60 milioni ciascun anno ». (*Saint-Priest*, sessione del 4 febbrajo 1845).

gere a trovare questo modo, essa imaginò mille artifizii leciti o non leciti, adoprò mille stratagemmi, addestrò alla strategia persino i mastini, onde opporre resistenza e trionfare degli artifizii, degli stratagemmi, delle strategie umane e canine de' contrabbandieri. Ma benchè i cani educati originariamente da questi ultimi a fare il contrabbando, ed in caso a difendersi dai doganieri ed a morderli, si addestrassero perfettamente dai doganieri alla medesima manovra in senso opposto, non è ancora ben provato a chi io definitivo sia rimasta la palma della vittoria, e solo evvi di certo che il contrabbando non si tolse, e che in queste belle scaramuccie alcune volte rimase ferito e prigioniero chi non era nè doganiere, nè contrabbandiere.

Era per altro riserbato all' anno quarantaquattresimo del secolo incivilito (per dar forse ragione a Romagnosi che lo chiamò secolo *degli assurdi*), l' udir spiegare e vantare un' altra bella invenzione atta a distruggere il contrabbando, quella, cioè, di ridurre a deserto quattro o cinque leghe di terreni propinqui alle linee doganali. E ciò nel fine di facilitare la scoperta e la presa de' contrabbandieri. Obbliavasi che questa bella invenzione era già stata fatta dalla natura per le linee marittime di ogni paese, per tutta la Gran Bretagna, per la sola linea doganale importante degli Stati-Uniti del nord, e che, quantunque fosse possibile scorgere da lontano il contrabbandiere, nullameno il contrabbando eseguivasi. È da sperarsi però dopo l' applicazione di un progetto, il cui primario inevitabile effetto sarà di ridurre a sterilità un gran tratto di fertile terreno, che altri sogni più non facciansi, che la politica economia non si sottoponga ad ulteriori sperimenti, e che finalmente si torni laddove era conveniente, razionale e morale prendere le mosse, ognuno dovendo d' ora in poi convincersi, che per tutti i tempi e per tutti i paesi inontrovvertibile è l'adagio economico: — La cessazione del contrabbando esser un fatto conseguenziale soltanto delle tariffe non più alte del premio del contrabbandiere.

Noi abbiamo stimato opportuno entrare in controversia col

sig. Galli, perchè conscienziosamente pensammo che il libro da lui pubblicato, apologetico del sistema economico ultra-protettore, non dovesse discorrere nel nostro Stato senza confutazione, od almeno senza polemica. Ben sappiamo non essere più concesso ad alcuno, per quanta capacità ed influenza possegga, il far indietreggiare i veri principii scientifici; ma la pernizie che le false dottrine, qualora si applicassero, apportano con seco è sì manifesta, che tutti quelli i quali tengono a cuore il progredimento verso il ben essere e la civiltà, non ci avranno, crediamo, a mal grado di aver impiegato il nostro tempo e le debili nostre forze nel cercare di addimostrare una volta di più gli errori de' privilegii, dei monopolii, delle leggi tutte vincolanti, e la necessità di temperare i rovinosi effetti del sistema protettore, di recedere dalla strada battuta delle vecchie consuetudini, ed alacremente incamminarsi per quella di una savia libertà commerciale. Oltracciò, tenacemente e rigorosamente avvinti a principii, ci fu di troppo rammarico il vederli conculcati da un uomo del merito e della riputazione dell'autore, perchè non sentissimo tosto la necessità di difenderli per quanto era da noi, ben sapendo le false dottrine che appoggiano i particolari interessi, ammesse o passate sotto silenzio, ritrovano facilmente negli interessati a cui questa dottrina e l'autorità di chi le sostiene servono d'appicco, per cui poscia moltiplicansi le difficoltà onde le buone e savie massime abbiano trionfo. L'amore dei principii per altro, non ci ottenebrò l'intelletto al punto di credere alla loro immutabilità, ed alla pratica perfettibilità di essi per qualunque siasi paese; e meno ancora di pensare che sia dato giungere alla civilizzazione progressiva col rovesciamento radicale ed immediato di ciò che è, ma sibbene e soltanto colla scelta opportuna, equa e vantaggiosa de' precetti, promulgati da quegli economisti che fanno autorità, e colla sostituzione parziale e graduata sì, ma non lenta, non timida (chè in tal caso l'effetto finanziario sarebbe nullo) di questi precetti a quelli che finora si seguirono, e come erronei vennero addimostrati dalla ragione e dai fatti.

In puoto di dogane poi, benchè (a differenza di un ministro francese) crediamo che la logica sia di loro competenza, pure non esitiamo ad affermare nulla esservi di più complicato, di più difficile che le questioni alle dogane pertinenti, allorchè un paese attenendosi al sistema restrittivo, ha moltiplicati gli sterpi e le spine sulla via che conduce al semplice, retto e morale sistema opposto. E questi sterpi non li abbiamo saltati a piè pari, ma li abbiamo indicati, mostratene le ispidità e suggeriti i mezzi di evitarle, senza ledere quelle massime di giustizia e quel dritto comuoe, de' quali, sopra tutti, noi ci vantiamo di essere partigiani.

S' ingannerebbe a partito chi dalle nostre parole traesse argomento per credere che disconoscessimo i vantaggi del reale progredimento dell' industria manifatturiera nazionale, mentre opiniamo invece niun interesse dover essere negletto dalla sapienza legislatrice, e tutti gl' interessi avere uguali diritti ad essere protetti, o per meglio esprimerci, a *non essere* protetti. La nostra obbiettività non fu l' antagonismo, ma il buon accordo di tutti gl' interessi, e credemmo solo poter conseguirlo, mediante l' applicazione di quell'unico vero sistema economico che a tutti egualmente si confà, per tutti è il più utile alla fin fine, come è il più profittevole alla finanza, il più vantaggioso alla pubblica morale ed al massimo numero degli uomini.

Sull' opera di cui portammo un giudizio, non ci fu dato di stringerci in poche parole, perchè le dottrine che volevamo combattere in essa trovansi ripetute sotto diversi titoli e in più luoghi; e le critiche nostre furon talvolta severe (speriamo che vengano trovate sempre giuste), perchè non temevamo che un uomo di mente e di cuore come il sig. G. dovesse affliggersene (noi soli siamo li afflitti), ed eravam certi che avrebbe ben apprezzate le intenzioni che le mossero, ed unicamente le risguarderebbe come onesti stimoli e sinceri incoraggiamenti ond'egli proseguisse ad onorare la patria comune di altre sue produzioni, scevre dai nèi che ne'*Cenni* abbiam creduto di scorgere; e perchè d'altronde la materia grave e savia che trattavamo non am-

metteva che si usasse riguardi, ed esigeva che si apportasse sopra quanto meritava una franca confutazione un franco giudizio. La questione delle tariffe poi, difficile e spinosa di sua natura (lo replichiamo), si allaccia sì strettamente a quella delle finanze, il cui ordinamento è sempre la prima e la più urgente tra le riforme, che anche per questo suo fine indiretto è impossibile il non farne soggetto di uno studio e di un esame accurato e liberissimo, non essendovi piccoli sbagli in punto finanziario. Il chiar. Mengotti, l'autore sempre citato dal sig. Galli ben dice: « il disordine delle finanze è più pernicioso de' disastri delle guerre, perchè passano queste e si perpetua quello, e lo scialacquo nasce dallo scialacquo e si fa necessario... non v' ha Curzio che possa chiuder questa voragine (pag. 329, libro citato) ». Per lo stretto legame che le dogane hanno colle finanze, dunque, abbiam anche creduto degno soggetto di confutazione lo scritto dell' autore. Il sig. G. sa, tutti sanno che il credito pubblico, portentoso trovato italiano, possente leva d'ogni produzione, ha per base l' impiego illuminato de' redditi di uno Stato. Ebbene! Se da alcuno non fosse stato contraddetto l' *annuo passivo de' cinque milioni* risultato dall' esame dei registri doganali di due anni; se si credesse esser un' opinione sparsa e ben solida fra noi quella sovra cui si stabilì la teoria daziaria dell' autore; se l' abbassare smisuratamente la nostra situazione industriale ed il gonfiare senza limite la potenza di tutte le altre (com' ei fece) non fosse considerato comunemente come un' iperbole, il credito pubblico apparir dovrebbe sul nostro terreno con poco solide radici. Noi deplorammo col signor Galli la clandestinità in materia di finanze, perocchè essa va a ritroso di qualunque progredimento possibile in fatto di credito pubblico; ma credemmo di poter francamente asserire che le deduzioni tratte dai fatti riportati dall'autore non portano a conseguenze sinistre sovra il tema finanziario, perchè riposano sopra dati incompleti od estranei affatto a questa materia. E Iddio ci preservi da che fossero giuste!!

Di credito pubblico ogni paese abbisognò sempre, e a mille

doppii ne abbisogna oggidì. Tutti sapevano un giorno quanto le pubbliche strade e i canali contribuiscano allo sviluppo del ben essere nazionale, ma tutti sanno oggidì che le vie ferrate sono una stringente necessità, anzi un' urgenza dell' età nostra a cui è ineluttabile il provvedere. Ma per provvedervi in quei modi che egualmente soddisfacessero e la giustizia distributiva e tutti i pubblici e privati interessi, per costruire le strade ferrate con quella celerità, con quella precisione, con quella sicurezza che sono basi di economia nelle spese e di maggior utile finanziario non solo, ma di assoluto vantaggio sociale; per togliere alla più grande scoperta de' tempi moderni il carattere di speculazione mercantile (che sarebbe un gran bene non avesse giammai), tutti pur sanno esser mestieri per ogni Stato, chiamisi non diremo Belgica, Piemonte, ma Francia, ma Russia, ricorrere a prestiti. Chiunque vi sia che abbia percorso con mente pacata gli scritti comparsi di recente sopra questa questione, non istà in forse nel credere che sacrificasi il futuro al presente, si subordina l'utile di molti a quello dei pochi, quando lo Stato non sia il padrone assoluto di queste vie, ed abbassar non possa, qualora convenga, le tariffe de' trasporti sovra di esse. L' influenza di queste tariffe sul commercio e l' industria è illimitata; perchè l' aumento della produzione, che conduce all' aumento della ricchezza ad al miglioramento delle diverse condizioni sociali, prende origine in gran parte dal guadagno del risparmio nelle spese della produzione, e in particolare modo in quelle de' trasporti. I grandi interessi pubblici esigono, per ciò, che lo Stato abbia il maneggio ossia la graduazione delle tariffe; ed, a tenore delle scoperte della scienza (giacchè la forza espansiva del vapore applicata alla trazione, per cui si sono ristretti i confini all'impossibile, conta pochi anni di vita, e nullameno le scoverte della scienza e del genio già provarono in ogni spesa di essa notabili ribassi), e delle circostanze economiche, politiche o sociali più felici di un paese, lo Stato abbassar possa queste tariffe, e ridurre le spese de'trasporti al *minimum* possibile. Ed è lieve il comprendere che quand' anche lo Stato, mercè questa

diminuzione, rinvenisse scarso interesse pel danaro impiegato nella costruzione di queste vie, nullameno esso si avrebbe un vantaggio indiretto illimitato, morale e finanziario ancora, nello sviluppamento promosso a tutte le transazioni commerciali, mercè l' abbassamento nelle tariffe de' trasporti per i passeggieri e per le merci. Tale considerazione alle private compagnie non potendo riferirsi (1), la diminuzione probabile delle tariffe diviene per esse un' eventualità di assai difficile contingenza. La regola di costruir queste nuove vie mediante il denaro dello Stato, è in ispecialità più meritevole di essere applicata all' Italia, paese eminentemente agricolo, e più ancora allo Stato Pontificio che lo è può dirsi unicamente, i prodotti della terra avendo in generale un piccolo valore, in relazione al loro volume, e colpiti essendo, quindi, gravemente dalle spese de' trasporti. E questa regola sembra stimarsi giustissima laddove pur anco l' industria manifatturiera esercitasi in un campo larghissimo e trova possenti ausiliarii, le discussioni del Parlamento inglese nella tornata del 1844, offrendo chiarissime prova che si rimpiange l'assenso accordato alle Compagnie, e che, se si avesse da ricominciare, non altrimenti che a pubbliche spese si sarebbero costruiti i *rails-vays* dell'Inghilterra. In massima generale, i governi tutti sembrano ora convinti della saviezza di questo principio determinante la costruzione delle strade a guide di ferro, i risultamenti felici della sua applicazione ci offerì primieramente la Belgica, quindi Austria, Prussia, ed altri paesi germanici. E nell'ovest della penisola nostra, là dove ci viene la luce da gran tem-

(1) Le compagnie hanno bisogno di conoscere se avvi realmente profitti a far ciò che si propone, cioè se i prodotti presunti sono equivalenti o superiori all' interesse del capitalo che si prenderebbe a prestito per eseguirlo. Il governo non ha bisogno di trarre i suoi profitti dai viaggiatori in modo diretto: gli è sufficiento che il servigio prestato si paghi da essi modicamente; o l' attività impressa alla circolazione degli uomini o de' capitali è ben certo che gli apporterà un profitto indiretto considerabilissimo, mercè l' accrescimento della generali ricchezze.

po, non in fatto di dogane e di strade ferrate soltanto, pubblicarono Regie Patenti (13 feb. 1845) in cui dicevasi a nome del re Carlo Alberto: « Considerando soprattutto quanto importi pel vantaggio generale de' nostri sudditi che le vie ferrate così influenti sulle condizioni politiche e commerciali del paese appartengano al governo, il quale possa dirigerne l' esercizio e regolare la tariffa de' pedaggi a seconda del vero interesse delle popolazioni, Ci siamo determinati a statuire che un' opera di tanto momento sia eseguita per cura del governo ed a spese dello Stato; persuasi quali siamo di non poter meglio utilizzare le crescenti risorse ed il fiorente credito delle nostre finanze che col procurare ai popoli da Dio commessi al nostro affetto questo nuovo e desiderato elemento di prosperità generale ».

Sotto il punto di vista della necessità delle vie ferrate, il cui eseguimento sollecito forma il voto dei popoli tutti inciviliti (che gl' italiani però uniscono a quello di un'*associazione doganale tra tutti loro*), eravi dunque gran danno nel farci credere oberati di un passivo annuo di cinque milioni. Certamente la deficienza o la scarsezza del nostro credito pubblico non sarebbero pregiudicevoli solo alla costruzione sì desiderata di queste vie: ma noi volemmo sottoporre questa unica considerazione al signor Galli ed ai nostri lettori, perchè stimiamo che l' eccellenza del suo subbietto potrà esser valevole a farci da lui condonare le nostre troppo acerbe parole, e ad ottener venia da loro per averli sì a lungo intrattenuti sovra argomento d' interesse locale. E non crediamo potersi con *giustizia* tacciare di *municipalista* o di *statista* il pensiero che nulla si opponga più alla costruzione immediata (1) di una *compiuta*

(1) *Immediata*, perchè queste possenti vie di comunicazione non devono risguardarsi soltanto come lavori pubblici, i quali si hanno sempre da compire al *più presto* possibile contribuendo ad accrescere le pubbliche entrate e la prosperità nazionale « secondo un ministro (Lacave-Laplagne, 18 Juillet 1845), ma considerarsi ancora come ali del commercio e dell'industria », secondo la bella imagine di altro ministro francese (Cunin-Gridaine), e quali istromenti di civiltà, e simboli di unione.

rete italiana di strade ferrate, e si vincano alle fin fine tutti gli opposti interessi, e tutte le opinioni contrarie che s' ebbero finora a combattere; imperciocchè se questa rete non avesse prosecuzione pel congiungimento degli Stati settentrionali coi meridionali italiani, non solo diremmo con un benemerito ed esimio scrittore che nella scelta degli argomenti trovò il vero modo di aver molti lettori fra noi: « Guai all' Italia media se rimanesse fuori della rete italiana », ma diremmo: guai a tutta l' Italia! — Diffatti, allorchè nel 1850 l' Europa verrà attraversata dal nord al sud da strade a guide di ferro che già presero il nome di linee *vertebrali, europee*, le quali da Amburgo condurranno a Trieste, da Edimburgo a Marsiglia (meno 27 chilometri di via marittima), e dall'est all'ovest da Bajona (e forse anche da Lisbona o da Madrid (1)), e da Nantes a Stettino ed a Varsavia; quando l'Atlantico ed il Baltico, il mar del nord, quello di Allemagna saranno così riuniti tra loro e col Mediterraneo, coll' Adriatico e col mar Nero per la via fluviale del Danubio, l'Austria, l'Inghilterra, la Francia, la Belgica, l' Olanda, l'Allemagna, la Prussia, oltre ai vantaggi che troveranno da queste gigantesche vie, quelli si avranno delle loro interne reti compiute.

Però dalle sentenze e dai fatti per noi riferiti, onde propugnare la sentenza ed opporli ai fatti contenuti nei *Cenni ecoconomico-statistici* del sig. G., sarebbe una precipitata conclusione inferirne che il libro da questo autore pubblicato non sia nel suo complesso un' opera coscienziosa, utile e degna d' elogi.

---

(1) I capitali inglesi e francesi (Compagnia Blount e Lafitte) che ottennero la concessione della linea da Cadice a Madrid con animo deliberato a proseguirla sino a Aviles, porto della Biscaglia, passando per le Asturie, e gli studii che si fanno per una linea dall'imboccatura del Tago ai Pirenei, non che l' importanza di una strada ferrata da Madrid a Barcellona, con due rami Valenza e Saragozza, non permettono dubbii sulla sistemazione prossima di questo potente mezzo di comunicazione nella penisola iberica, e del suo congiungimento colle grandi linee europee.

Preghiamo i lettori cortesi e por mente che le nostre critiche non versarono che sopra due temi, l'uno strettamente all'altro riunito, ma che molti temi racchiudonsi nel libro succitato, nel quale di vero valore scientifico si fa mostra ad in cui avvi molta istruzione per coloro ancora che non approvano i principii dirigenti il sistema daziario e la bilance commerciali dell'autore. Noi que'due argomenti, sui quali principalmente ci avrebbe aggradito poter accordare le nostre idee colle sue, abbiamo appositamente scelti dal mazzo, scrutati, vagliati con molto studio onde farne risortire il difettivo ordinamento e le illogiche conseguenze, perchè più avvi merito nel complesso del libro, più stimammo necessario di sceverare in esso il male dal buono, onde la giusta autorità che si congiunge al nome dell'autore non servisse a propalare l'errore. Ma sarebbe somma ingiustizia, ammesso ancora che il nostro intimo convincimento fosse penetrato nella mente dei lettori, dedurre da alcuni accessorii il merito del principale. E saremmo dolentissimi che il pubblico altrimenti giudicar ne dovesse: giacchè non solo ciò ci porrebbe in aperta contraddizione con noi stessi, e con quanto in sua lode detto abbiamo a più riprese, ma ci proverebbe che il pubblico diè in fallo circa i sentimenti nostri a riguardo del signor Galli, sentimenti che sono di una verace stima per i talenti che egli dispiegò in un'opera a cui dovè consacrare tempo infinito, perseveranza e vigor d'animo non comuni (virtù che noi sommamente apprezziamo, e vorremmo che del pari lo fossero da tutti); in un'opera la quale, lo ripetiamo, all'infuori degli argomenti discussi, riuscì di un'utilità generale incontrastabile.

E tempo a vita il cielo accordandoci, ciò stimiamo debito di provare ai lettori nostri, che se per le censure finimmo, par le lodi non intendiamo prender congedo da loro. Sarebbesi, oltracciò, penoso aggravio il pensare che il sig. Galli, cui non abbiam l'onore di conoscere di persone, bene non si addentrasse che i nostri sentimenti non limitansi a suo riguardo ad una profonda stima, e tutta non gli professassimo quella riconoscenza che, come statisti, crediamo dovergli. Ci è ben grato anzi il ripetere

di bel nuovo che pubblicando egli i suoi *Cenni*, ebbe il gran merito di rivolgere le menti dei connazionali verso quei studii, i quali, benchè aridi e poco attraenti di lor natura, pure son quelli che non è più lecito ai dì nostri negligere, o disconoscerne il vero valore. E ci corre obbligo ancora di render noto, che senza i materiali da lui raccolti e diffusi a mezzo della stampa, ci sarebbe stato impossibile il seguire quel cammino che abbiamo battuto: cammino che se nuovamente fosse da lui percorso e da altri (a costo ancora che si ponessero in pubblica mostra i molti errori del nostro scritto!), conseguirebbe il solo fine che ci siamo proposti raggiungere colle critiche nostre osservazioni, ed appagherebbe i nostri voti più ardenti; poichè la verità, scaturendo dal cozzo delle opinioni sovra argomenti di un sì vitale interesse, contribuirebbe nel più certo e miglior modo possibile al progredimento della moralità, della istruzione, della ricchezza nel nostro paese natale.

Recchi.

ERRATA — CORRIGE.

pag. 3	linea	10	sociale. Fuvvi . .	sociale. Fuvvi. (È principio di paragrafo)
» 5	»	3	parere;	parere,
» 6	»	11	riferiamo al . .	riferiamo nel
» —	»	26	favorendo . . .	favoriscono
» 7	»	8	analiticamente . .	analiticamente,
» 8	»	3	gemme, soltanto .	gemme soltanto
» —	»	*Nota*	. . . .	* (Levarla)
» 9	»	*penult.*	fra le quali la .	fra le quali della
» 15	»	18	questo rinuito . .	questo rinnito
» 19	»	3	dal Francesi . .	dei Francesi
» —	»	6	agricoltura . . .	agricoltura
» —	»	8	la regione . . .	la ragione
» 20	»	21	tariffa, e della . .	tariffa, e quello della
» —	»	*Nota*	reputanti . . .	reputansi
» 22	»	9	per parti	per porti
» —	»	*antipen.*	e sovratutto se	e sovrattutto, se
» 23	»	2	di Wasington . .	Wassington
» 24	»	12	ci astringe . . .	ci astrinse
» 25	»	20	Inoludevasi sull' .	includevasi nell'
» —	»	*antipen.*	*Stato*	*stato*
» 27	»	2	fermo, come l'antore, ehe . . .	fermo che
» —	»	18	esagerandolo . . .	esagerandole
» 28	»	6.ª della nota	però, quegli illustri serittori, intercalarono . . .	però quegli illustri scrittori intercalarono
» 30	»	4	al caso è un . .	al caso, è un
» —	»	7	d' uopo provare .	d' uopo chiarire
» 31	»	21	nè più nè meno che stimarsi. . . .	nè più nè meno che stimasi
» 32	»	11	(*Nota*) (*sur* . . .	(Sur
» 33	»	15	(*Nota*) sejenio . . .	sejennio
» 34	»	28	Ma qual è . . .	(È principio di paragrafo)
» 36	»	1	(*Nota*) 649, nota; G.	649, nota, G.
» 37	»	31	Brettagna. Ma . .	Brettagna. — Ma
» 40	»	26	*economico - politici.* Discorso . . .	economico-politici, Discorso

pag.	41	linea	6	pagar tosto in danaro	pagar tutto in danaro
»	42	»	17	esitente	esistente
»	43	»	3	diversi	diversi,
»	—	»	8	questione d'ora in	questione ora in
»	—	»	12	accadesse per . .	accadesse (per
»	—	»	13	illogica (ammettendo	illogica, ammettendo
»	—	»	24	disfatto	dalla diffalta
»	—	»	28	rimanendo, dunque	rimanendo dunque
»	44	»	31	in ultima analisi .	ne' conti finali
»	45	»	18 (*Nota*)	(parliamo di	(parliamo de'
»	—	»	*ultima*	capovolgere . . .	capovolgere
»	47	»	26	profitti di degl' .	profitti de' negozianti, degl' (*)
»	—	»	27	terrieri, i dritti di dogane	terrieri; i dritti di dogane,
»	—	»	28	negozianti di porto,	di porto
»	48	»	10	zione. Prato 1836.	zione, Prato 1836
»	—	»	*ultima*	solo fine, *anatema*	sol fine: *anatema*
»	49	»	15	danti, ma . . .	danti; ma
»	—	»	27	meritata! Sono .	meritata! — Sono
»	53	»	*ultima*	distendono . . .	difendono
»	54	»	29	confacenti, e ch'essa	confacenti; e ch' essa
»	—	»	32	nerla	nerlo
»	55	»	3	Imperciocchè se .	Imperciocchè, se
»	—	»	8	tracollo, è . . .	tracollo; è
»	—	»	10	fortissimo . . .	fortissima
»	57	»	7	*Zollverein* e più nazione	*Zollverein*, e più la nazione
»	—	»	10	da che	da chi
»	60	»	15	necessità, di . .	necessità di
»	62	»	1	l'interna . . . inesorabilità non . . .	l'intera . . . inesorabilità, non
»	63	»	12	*imporlo*	*imporle*
»	—	»	27	per punto . . .	per punti
»	—	»	31	esser pur forza . .	esser però forza
»	64	»	6	mite, si voglia . .	mite si voglia
»	—	»	19	nel carro della .	nelle ruote della

(*) (vale a dire i profitti di degl'intermediarii e degli assicuratori terrieri; i dritti di dogane negozianti di porto, d'ancoraggio, ecc.

(vale a dire i profitti de' negozianti, degl' intermediarii e degli assicuratori terrieri; i dritti di porto, d'ancoraggio, ecc.

pag.	65	linea	13	o un bel súbito	a un bel súbito
»	66	»	17	e si ammise	e vi ammise
»	67	»	8	noi soli. Ma	noi soli. — Ma
»	—	»	11	*limitrofi*, massima	limitrofi ; massima
»	—	»	22	euna che	cuna, che
»	—	»	*penult.*	basterebbe di	basterebbe ad
»	68	»	1	conseguenza	conseguenza
»	—	»	16	profitti, perchè	profitti, anzi con danno; senza giustizia, perchè
»	—	»	21	Ma il	Ma, se il
»	69	»	3	necessità. In	necessità. — In
»	—	»	5	erronee la	erronee, la
»	—	»	8	da nsl	da noi
»	—	»	15	mercio non ha simpatia	mercio ha soltanto simpatia
»	—	»	19	fortuiti affatto	fortuiti ; affatto
»	—	»	20	bitivo, incredibile	bitivo ; incredibile
»	71	»	23	Non basta : si può	Non basta : non si può
»	73	»	10	dovremmo	dovemmo
»	—	»	13	ch'egli	che si
»	74	»	*penult.*	alludere uno	alludere ad uno
»	75	»	13	ritornasse al governo	ritornasse a benefizio del governo
»	—	»	19	Questa sentenza	Quella sentenza
»	79	»	1	deve, che	deve, cioè che
»	—	»	6	voi, dite	voi dite
»	—	»	30	alludeste, come noi supponemmo, al reale	alludeste al reale
»	80	»	*ultima*	*dicamente iniqui.* Che il	dicamente iniqui. Che il
»	81	»	*ultima*	lo avreste posto	lo avrebbe posto
»	—	»	29	trasporti d'essa	trasporti di essa
»	82	»	4	ricerche, giovando	ricerche, esso giovando
»	—	»	13	utile dei più, ma	utile dei più : ma
»	83	»	2	tutti a	tutte a
»	—	»	3	titubiamo ad	titubiamo nell'
»	—	»	4	questione in generale, con	questione con
»	—	»	22	*ribassare dei dazii*	ribassare i dazii
»	85	»	2	pare, il frutto	pure, il frutto
»	—	»	3	trarre, riuscir	trarre riuscir

pag.	86	linea	5	attivi vantaggi . .	attivi, vantaggi
»	87	»	28	fosse proibito . .	fosse proibita
»	88	»	8	(1844), segretario .	(1844) segretario
»	89	»	2	i dazii tutti . .	quasi tutti i dazii
»	90	»	*penult.*	paese agricolo. .	paese agricola
»	91	»	2	favorire i . . .	favorire, i
»	92	»	2	che « ia	dicevano: « che
»	—	»	9	si riavessero . .	si ricevessero
»	—	»	10	*Office* »), » . . .	*Office*) »; « la
»	—	»	27	origine sua; e poi, le	origine sua; invece le
»	93	»	2	aggiunse: Fra . .	aggiunse: « Fra
»	94	»	26	inerzia e lo . . .	inerzia dello spirito
»	95	»	1	ripartita offende .	ripartita, offende




Legatori



